MISSIONE

AL GRAN

MOGOR

DEL

P. RIDOLFO AQUAVIVA

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

SUA VITA E MORTE

E D'ALTRI QUATTRO COMPAGNI UCCISI IN ODIO DELLA FEDE
IN SALSETE DI GOA

DESCRITTA

DAL P. DANIELLO BARTOLI

DELLA MEDESIMA COMPAGNIA



TORINO

PER GIACINTO MARIETTI

1825.

I.

Brieve contezza del Regno del Gran Mogòr. Qualità naturali e morali del Re Achabàr.

Fra l'Indo e'l Gange, anzi assai più oltre che quanto essi comprendono dalle fonti alle foci, ciò che v'è di provincie e di regni, tutto in sè sola il raccoglie la signoria di quello che per maggioranza chiamano il Gran Mogòr: ed è titolo che degnamente gli si conviene, perochè in ampiezza di stati, tra d'eredità e d'acquisto, in possanza e in numero d'uomini e d'elefanti da guerra, in quanta ricchezza può trarsi da miniere di metallo e di gioje, da traffico di lane e di sete, e da ubertà e dovizia di terreno, il Re del Mogòr va fra' primi che signoreggino in Oriente. E se vogliam dar fede a chi ne ha fatto il registro, egli ha settanta Corone d'altrettanti regni, fra grandi e piccoli, fra sudditi e tributarj. Ma che che sia di ciò, a circoscriverne i termini, egli s'allarga e distende ampissimamente: perochè da verso Settentrione, sale fino a trentacinque gradi d'altezza, dove il Caucaso gli attraversa a' confini una lunga catena di monti che gli fan muro, con che si parte e difende da' Tartari. Quinci a Levante, il termina e'l ripara un braccio, come certi credono, dell'Imavo, rupi altissime, e chiuse da orribili precipizj. Da mezzodì entra nel Tropico, e quivi da l'un lato ha il golfo di Bengala, dall'altro quel di Cambaia, e fra loro le provincie del Canarà e Decàn. Verso Ponente, va oltre fino incontro alla Persia. Così nel compreso della signoria del Mogòr entra e s'incorpora l'Indostàn, cioè quella che propriamente è India, e seco, fra le altre città, la tanto famosa Deli, dove già per antico i Re Bràmani usarono consecrarsi: ma ella non è oggi in quella magnificenza, nè in quel conto, che già ne' tempi andati, ma Agrà Corte, e Lahòr capo e camera dell'Imperio. Conquistì la maggior parte di quel nominatissimo Tamerlano, cioè, al dir di colà, Ferro Felice, che con un diluvio di Tartari inondò

la miglior parte dell'Asia, e fattevi in guerra quelle gran cose di che ragionano le memorie de' suoi tempi, quivi in fine stabilì sua sede, e fondò a' successori l'imperio. Per tal cagione il Mogòr è un misto di nazioni, e originali Indiani, e Tartari avveniticci: gli uni Idolatri, gli altri Maomettani: mal'in accordo insieme, tra per contrarietà di natura e di religione, perochè gli uni vincitori, e gli altri vinti, non han mai diposto, quegli l'alterigia e l'orgoglio, questi lo sdegno e la speranza di rimettersi, quando che sia, in libertà: ma che nol possano, il fanno i molti eserciti, che, spartiti in tutte le provincie, a paghe vive e correnti della Camera reale si mantengono in apparecchio di guerra a ogni cenno del Re: oltre al non poter niun Grande avere, nè in eredità, nè per compera che far ne volesse, stati e vassalli da voler mettere in armi, ove si congiurino a ribellare: chè quivi il governo è finamente tirannico: e quanto ogni uomo possiede, tutto è del Principe, e a lui per morte de' padroni discade. Nè minor diversità e confusione è nella moltitudine delle lingue. Il volgo, parla moresco; i nobili del paese, Malavaro; la Corte, Persiano bastardo; i savj, Arabo fino, in servigio dell'Alcorano. Or fin dall'anno 1556. era l'imperio del Mogòr per legittima successione venuto alle mani d'Abdul Gelàl Edìm Achabàr, settimo erede del Tamerlano, e da lui per diritta linea discendente: principe per tutto colà l'Oriente celebratissimo, massimamente in prodezza d'armi, mostrata fin da giovane, e ne' conquisti che fece di Bengala e Cambaia (trattone sol da questa Dio, e Damàn, che si tenevano per la Corona di Portogallo), e poscia nelle tante e sì illustri battaglie che sostenne, e portò vincitore, dentro e di fuori a' suoi regni, in presso a cinquanta anni che visse Imperadore. Era costui bell'uomo della persona, secondo Tartaro. gente, il più di loro, di statura men che mezzana, ma compressi e membruti: colle gambe dentro inarcate, grandi omeri, occhi piccoli e piani, fronte ampia, e colore ulivigno: maestosissimo a vedere, e contra cui voltasse una guardatura in torto, stranamente terribile. Per naturale stemperamento d'umori, malinconico in eccesso, e di pari iracondo, ma

per arte o per virtù che si fosse, tanto signor de gli affetti dell'animo suo, che appena mai che fosse veduto altro che sommamente piacevole e sereno: anzi nè pur si teneva in punto di maestà e in contegno, sino ad usare, eziandio co' più bassi, un trattar compagnevole e dimestico, con maniere quanto il più voler si possa in un Principe amabili. Onde il P. Girolamo Saverio che per molti anni ne fu testimonio di veduta, gli dà questa lode tanto rara a trovarsi in un Principe d'alto affare, dicendo, che veramente egli era grande co' grandi, e co' piccoli piccolo. L'ingegno l'avea perspicacissimo, e ne dava segno la vivacità de gli occhi che gli brillavano in fronte: ma di lettere per istudio, non avea nè pure una lieve tintura, anzi nè anche sapeva leggere il suo medesimo nome: e nondimeno vaghissimo era di tener molte ore innanzi a sè attizzati e commessi in disputa i Mulassi e i Bràmani, quegli a difendere l'Alcorano, questi non so quali loro antiche scritture. E allora non s'infestavano argomentando sì arrabbiatamente l'una parte e l'altra, com'egli amendue insieme le tribolava, movendo, sopra i grossi loro svarioni, dubbi per ritrovamento del suo naturale ingegno tanto sottili, che i miseri difenditori, quanto più si dibattevano per uscirne, tanto più nelle medesime loro risposte si ravviluppavano. Così or gli uni or gli altri ne andavano capovolti, mutoli, e svergognati. Egli mai non si dava per ben'inteso del come si stesse dentro, e di qual fede, o religione si fosse: ma come meglio dovea tornare a' suoi interessi, l'una parte e l'altra teneva in isperanza di guadagnarlo a sè, e menavali in buone parole, protestando, di mettersi con que' suo' dubbi non altro che in traccia della semplice verità fino allora occulta, per rinvenirla; scorto, come sperava, dalle savie loro risposte: le quali percioché mai non gli si davan bastevoli ad appagarlo, le dispute, e con esse le speranze e le disperazioni de' disputanti mai non venivano a una fine, perchè ogni dì tornavan da capo. E questo eziandio in ogni altro affare era lo stile proprio del Re Achabàr, uomo d'un'apparenza senza misterj, senza niuna arte, la più leale e schietta che immaginar si possa: ma in verità sì chiuso e ravvolto

in sè stesso, con giri di parole e d'atti, gli uni da gli altri tanto diversi, e il più delle volte contrarj, che per molto cercarne non si poteva rinvenire il capo de' suoi pensieri: sì spesso avveniva, che, riscontrandolo oggi con quel ch'era jeri, non si trovava in che rassomigliarlo a sè stesso; onde per lungo e dimestico usare che altri seco facesse, osservandolo attentamente, non sapeva di lui più l'ultimo dì che il primo. Ma di questo proprio suo spirito, comunque egli si fosse per istabilità di natura, o per industria d'arte, impossibile a indovinarsi, meglio s'intenderà a gli effetti che più avanti ne diviseremo.

2.

Ambasciadore inviato a Goa dal Re Achabàr
a condurne due Padri.
Speranze che si avevano della sua conversione.
Il P. Ridolfo eletto a quell'impresa.

Quivi seco in Fatipùr, città e Reggia da lui medesimo fabricata, usava sovente un savio Portoghese, per nome Pietro Tavàres, che il serviva nel mestiere dell'armi, Capitano d'un porto di Bengala: e con lui faccvasi il Re alcuna volta a ragionare con motteggi di beffe della religione Moresca che professava, non perchè punto di verità scorgesse nell'Alcorano, ma perciò solamente, che in tal legge egli si trovava nato, e del non lasciarla, cagion'era solo il non sapere a quale altra appigliarsi: perochè se i suoi Mulassi, niente, i Bràmaui, poco più che niente, disputando, il sodisfaccvano. E così dicendo una volta, dimandò il Tavàres, di che sodezza e verità scritture, e di che valore maestri per difenderle, avessero i Cristiani? Quegli, fattosi a dire quanto il più ne intendeva, del vecchio e del nuovo Testamento, e de' Padri della Compagnia quel che gli pareva doverne in lode della vita e in testimonianza del sapere, aggiunse, che se a Sua Maestà fosse in grado chiamarne a sè dall'India un pajo, sperava, che in pochi dì lo scorgerebbono al conoscimento della verità, che indarno gli era consumarsi cercandola nelle dispute

de' Mulassi e de' Bràmani. E quanto a' Padri, egli fin da tre anni prima gli aveva in pregio d'uomini d'interissima coscienza. E ciò perchè essendo iti due di loro a predicare nelle sue terre in Bengala, e trovato, che colà i Cristiani frodavano alla real Camera que' diritti che di ragion le doveano per l'ancoraggio delle navi, e per le colte annovali, di che, secondo le convenzioni fra loro, erano in debito, gli obligarono al pagamento: onde gran moneta se ne riscosse al Re; il quale avvisatone da' suoi ministri, come savio, ammirò, e molto disse in commendazione dell'integrità de' Padri, e della rettitudine e santità della Legge cristiana, che non consente, che i suoi nè pure con gli stranieri e co' nemici usino dislealtà e ingiustizia. Indi si fe' venire alla Corte da Satagàn di Bengala, dove era Vicario, Egidio Anes Pereira: ma come questi era uomo di maggior virtù, che sapere, e il Re andava tutto in curiosità e in sottigliezze d'ingegno, ben valse a dargli buon saggio dell'innocenza del vivere cristiano, onde per ciò l'ebbe caro, e'l rimeritò d'onori e di doni alla reale, ma non gli servì punto a quel che più di null'altro desiderava, di metterlo in battaglia a mantener disputando la Legge di Cristo contra i nemici d'essa, che nel rimanente fra sè disuniti e sconcordi, in questo solo d'impugnarla s'univano ed erano strettamente concordi. Perciò dunque, e per lo savio consiglio che glie ne diè il Pereira, inviò dalla Corte Ebadola suo gentiluomo, onorevolmente accompagnato, e seco interprete un cristiano d'Armenia, per nome Domenico Perez, con lettere all'Arcivescovo, al Vicerè, e a' Padri di Goa. Solenni e lunghe furono le accoglienze d'onore, con che il gentiluomo Ambasciadore d'un tanto Re, e venuto per così degna cagione, fu ricevuto il Settembre del 1579., cioè quelle medesime, con che era solito festeggiarsi la prima entrata de' Vicerè venuti nuovamente d'Europa al governo dell'India. Nè minor fu in quanti avean zelo dell'onor di Dio, e di vedere amplificata la Fede, l'interna consolazione dell'animo; singolarmente, come ragione il voleva, de' Padri, i quali dove per tanti anni innanzi aveano con ogni possibile

industria, ma sempre indarno, cercato di portare il Nome e la Fede di Cristo nel Mogòr, ora, tanto improviso a ogni loro espettazione, si vedevano aperta per mano del Re stesso la porta, e non che solo invitati, ma pregati d'entrarvi. Tutti ne davan loro il buon pro in parole e in atti di non finta allegrezza, e facevano chi augurj, e chi ancor promesse, che quell'andata sarebbe con acquisto d'un Re e d'un Regno guadagnato alla gloria della Chiesa e all'utile di Portogallo. Perochè, come in simili accidenti avviene, un publico e grande ragionar si faceva della prossima disposizione in che era il Re Achabàr a rendersi cristiano, e'l confermavano, e lettere di colà, e testimonj di veduta, ch'egli di Maomettano non aveva altro che la circoncisione, e alcun poco dell'abito: nè punto ne osservava le cerimonie e i riti, anzi, come Setta di sozzi animali non da uomini di ragione, l'abbominava, e ne diceva in vitupero ogni male: e all'Alcorano, ch'è l'evangelio di Maometto, non credeva più che a sogni di pazzo, o a fole di ramanziero: tal che avendo a menar moglie, la volle Idolatra anzi che Saracina. Che digiunava strettamente ogni Venerdì, giorno nel rituale Moresco festivo, e solenne com'è fra noi la Domenica: e in quel dì mandava a certi pochi Cristiani che aveva in Fatipùr, il mangiare medesimo della sua tavola. Che riferitogli d'un cristiano che aveva rinnegata la Fede, e preso il turbante, sel fe' condurre avanti, e ripresolo agramente di quell'empietà, gli disse, E che miracoli ha' tu veduti fare a Maometto, onde abbi a lasciar la tua per la sua legge? e scusando l'apostata il fatto, con dire, che a ciò si era condotto sol per riparare all'estremo di sua povertà, datogli largamente onde vivere, il fe' tornare all'abito e alla professione di cristiano. Che aveva una divota imagine della Reina del Cielo col bambino Gesù fra le braccia, e veggenti i Baroni della sua Corte, inchinavasi, e l'adorava: e un villano oltre che empio Mulasso, che s'era ardito a bestemmiare la perpetua verginità di Maria, se l'avea sterminato di Corte, e a poco si tenne di non fargli strappàr la lingua, o segar la gola. Finalmente, che non poche volte avea detto, di voler fabricare a' Padri, o in

Agrà, o in Labòr, o nella sua Fatipùr, una chiesa, in ampiezza e in magnificenza, maggiore che il nostro S. Paolo di Goa. Oltre a queste più prossime disposizioni in acconcio di ricever da Dio il lume della Fede, e la grazia della salute, certe altre sue eccellenti abilità di natura insieme si raccontavano: la vivacità dell'ingegno, lo studio in cercare il vero, e l'accortezza in discernere il falso: poi le virtù morali da pregiarsene qualunque sia cristiano. Tenero dell'amore de' poveri, onde a quanti nel richiedevano, faceva bene. Diritto e uguale nell'amministrazione della giustizia, e avvegnachè, volendolo, sì terribile, che dove voltasse un'occhio sopra uno, più non bisognava perchè da' suoi fosse morto, pur fin co' rei sì pesato e lento, che non si metteva ad esecuzione sentenza di morte in uomo condennato, che il suo real'Auditore a lui tre volte quel medesimo dì non ne chiedesse licenza. Amicissimo poi d'ogni bella virtù, e presto ad onorare con dignità e con ricchezze, e far suo famigliare e intimo qualunque si fosse, eziandio se di vilissimo nascimento, che alcuna ne avesse, o da pace, o da guerra, in grado sopra l'ordinario eccellente. Ma ciò con un tal salutevole provedimento, che chi egli sollevava a simili preminenze, non avesse mai a levarsene in superbia: come il più avviene di quegli che da giù basso salgono in alto stato. Per tal'effetto voleva, che qual che si fosse la dignità dove un di costoro era assunto, sempre, e in publica veduta d'ognuno, gli si portasse innanzi alcuno strumento del suo antico mestiere. E tal vi fu, che riuscito prode in armi, perochè di sua origine era povero zappatore, una zappa d'oro levata in asta per uno scudiere gli si portava in faccia, la quale in un medesimo gli raccordava la modestia per sè, e la gratitudine verso chi gli avea mutata la zappa di contadino in bastone di generale, e d'uomo di campagna fattol signor di comando. Queste e non poche altre lor simili, eran le degne cose che in pregio d'Achabàr si dicevano. L'Ambasciadore condotto da S. Iago, due in tre leghe di mare lungi da Goa, e da tutta la nobiltà Portoghese, parte incontrato allo smontare sul lito, e parte atteso in palagio, fece la solennissima entrata. Di

poi con grande accompagnamento di Cavalieri, venne al Collegio nostro di S. Paolo, e quivi al Provinciale presentò lettere del suo Re, e patenti ampissime, affin che i Padri che per lui s'inviassero, dal primo loro entrare ne gli stati della sua Corona, fino a condursi in Corte a Fatipùr, da' Vicerè, e da' Governatori delle provincie per dovunque passavano, fossero accolti, proveduti, e bisognando difesi come uomini di sua Maestà. Ciò fatto, si condusse alla chiesa, dove su l'entrare, innanzi alla soglia, egli, e quanti altri seco erano di corteggio, come lui Maomettani, si trassero le scarpe, come usano in entrando nelle Meschite, e con quel segno d'umile riverenza passò a visitare il sepolcro dell'Apostolo S. Francesco Saverio. Poi per lo Perez interprete fece l'ambasciata, e la domanda che recava dal Re. Le lettere trasportate dal nostro volgare idioma così appunto dicevano. Al nome d'Iddio. Lettera di Celal Edim Mehamèd Achabàr, Re messo in seggio da Dio. Principali Padri dell'Ordine di S. Paolo: Sappiano, ch'io son grande loro amico. Invio costà Ebadola mio Ambasciadore, e Domenico Perez, a chiedervi, che con essi mi mandiate due de' vostri uomini letterati, che seco portino i libri della Legge, e sopra tutto gli Evangelj, perochè molto da vero desidero intenderne la perfezione: e con grande istanzia ridomando, che con cotesto mio Ambasciadore se ne vengano, e portino i santi libri: chè della loro venuta io avrò somma consolazione, e mi saran cari, e li riceverò con ogni possibile onore. E poichè io sia ben'istrutto nella Legge, e ne abbia compresa la perfezione, potran, volendo, ad ogni loro piacere tornarsene, ed io li rimanderò con grandi onori, e degnamente rimunerati. Nè punto teman di sè, ch'io sotto fede li prendo, e sopra me gli assicuro. Così egli. Il Provinciale, graditane, come si dovea, la dimanda, tutto intorno si volse a cercare sopra chi posar dovesse il carico di quell'impresa, che, ben condotta, a tanto onor di Dio e tanto utile della Chiesa tornerebbe. E dicea vero, che se mai per avanti, allora più che mai era da desiderare che vivesse il S. Padre Francesco Saverio: chè a sì grande opera, meno che un suo pari non

bisognava. Or per meglio farsi a intendere cui fosse in piacer di Dio ch'egli eleggesse, ordinò a tutti i Padri di Goa solenni preghiere e publiche penitenze: poscia a ciascuno, che gli dessero per iscritto i nomi di due, quegli ch'essi medesimi, se il dovessero per ufficio, invierebbono al Mogòr. Non v'avea de' nostri chi estremamente non bramasse d'essere egli uno de gli assortiti: e ciascuno per sè ne chiedeva a Dio la grazia con gran prieghi, e con offerte di straordinarie penitenze. Ma in fine, dopo alquanti dì, cadde la sorte sopra i Padri Ridolfo Aquaviva e Antonio Monserrate, a' quali piacque aggiungere un terzo, già per nascimento, d'origine e di setta Moresco, poi cristiano, indi sacerdote, e religioso della Compagnia, e chiamossi Francesco Enrichez, fatto consorte de' due ch'erano i principali, non perciò ch'egli fosse uomo per iscienza bastevole a così grande affare: perochè da quel primo dì che il lume della Fede gli entrò ad aprir gli occhi, e dargli vista e conoscimento del vero, altro libro egli non usò di studiare più che il Crocifisso: ma perchè in questo aveva profondamente appresa tanta sapienza di spirito, e messala in esercizio d'ogni più eccellente virtù, che tra per merito di santità, e per alcun tanto di lingua Persiana che possedeva, fu antiposto a molti altri di più riguardevoli qualità. Capo e superiore fu nominato il P. Ridolfo; a cui perciochè l'ordinata disposizione delle cose richiede che si cominci a dargli quel luogo e quella parte che al suo merito è dovuta (riserbandomi colà più oltre, ove descriverò la gloriosa sua morte, a mostrar tutte insieme le virtù che l'accompagnarono in quel trionfo), qui ne dirò succintamente sol quanto al bisogno della presente istoria è dovuto.

3.

Ristretto della vita del P. Ridolfo fino alla partenza per l'India.

Nacque il P. Ridolfo in Atri, a' due d'Ottobre, l'anno 1550., di D. Gian Girolamo Aquaviva Duca d'Atri, e di D. Margherita Pii sorella del Cardinal Ridolfo de' Pii di Carpi: Signori di famiglie amendue per antichità e chiarezza di sangue, e per gloria d'antenati, conte fra le più illustri d'Italia. La vita che dalla tenera età fanciullesca fino alla giovanile menò, sotto il magistero, non d'uomo che ne' primi esercizj della virtù il conducesse; ma dello Spirito santo, che, come parve a gli effetti, sel prese egli medesimo a scorgere e guidare quasi di propria mano, gli meritò il soprannome d'Angiolo, con che più communemente, che col proprio di Ridolfo, era chiamato. Sopra che a suo luogo ne apporteremo in pruova testimonianze di così eccellenti virtù, che sarebbono da ammirare, non che come primi fiori e speranze di spirito in un giovane cavaliero, ma come frutti di matura santità in qualunque sia uomo per lunga età consumato nella perfezione dell'anima. Così vivuto fino a' diecesette anni e mezzo, Iddio, che a troppo altre dignità e grandezze che non a queste apparenti e vane del presente secolo l'aveva destinato, il chiamò a viver da santo in Religione, già che nel mondo viveva da Religioso: ed egli superate con franco e maschile animo le lunghe e ostinate battaglie che il Duca suo padre in Corte di Roma gli diede per vincerne la volontà e svolgerlo dal suo proponimento, a' due d'Aprile dell'anno 1568. vestì l'abito della Compagnia, dove Iddio il chiamò su le medesime orme che Claudio Aquaviva suo zio paterno gli avea segnate, per esempio da seguitarlo, ed erano ancor fresche, sì come stampate non più che otto mesi prima. Coppia di zio e nipote, da non trovarsene per avventura ne' tempi avvenire altra sì degna, e sì eletta in bene della Compagnia, la quale nell'uno d'essi ebbe un sì valoroso predicator della Fede, com'è chi per

lei dà la vita, e nell'altro un così gran Generale, come fu per trentaquattro anni il P. Claudio. Studiò Ridolfo primieramente in Macerata due anni, e l'un d'essi, tuttavia novizio, lettere umáne: poscia in Roma sotto valenti maestri, nelle umane e nelle divine scienze: con felice riuscimento alle consuete pruove d'ingegno e di sapere: tal che non piccole erano le speranze che di lui si prendevano per ogni più riguardevole ministero, in che uomo di lettere, oltre che di prudenza e di spirito, soglia adoperarsi: ma egli aspirava ad altre catedre e ad altri magisterj di più sublime scienza: perochè tutto il suo cuore gli era nell'India a predicar l'Evangelio, a convertire Idolatri, a spargere per la Fede il sangue. E questi in lui non erano desiderj, o speranze d'incerto e fallibile avvenimento; ma espettazioni sicure di quel che Iddio aveva scritto in cielo di lui, e di che gli avea fatta indubitabil promessa fin da' primi anni della sua giovinezza. Non ne abbiamo distintamente il come, ma per testimonianza di tre, stati un tempo suoi paggi, e poi riusciti uomini di valore (due di loro Dottori, e l'uno d'essi Primicerio, l'altro Canonaco), sappiamo, ch'egli ancor fanciullo, ragionando di sè con quella semplicità che alla naturale innocenza de gli anni, e al proprio candore de' suoi costumi ben conveniva, disse, ch'egli sapeva indubitato, che, quando che sia, andrebbe di qua a un'altro mondo colà dove è l'India, e vi sarebbe morto da' barbari martire per la Fede. Il qual predicimento da qualunque principio movesse, o di qualunque ordine profezia si fosse, poichè si vide adempiuta, da' medesimi, che allora fanciulli da un fanciullo l'udirono, si è saviamente giudicato, essere stata rivelazione d'uno spirito superiore all'umano: tanto più che allora Ridolfo, per quello che di sè prometteva, non era in altra disposizione, che solo in quella dell'immacolato vivere che faceva. Come poi non poteva andar fallito al suo amoroso disegno l'intenzione di Dio, il quale non a vivere in Europa, ma a morir per suo amore nell'India l'avea destinato, fievoli in tutto e in tutto vani riuscirono gl'impedimenti che ad eleggerlo e ad inviarlo si attraversarono. I Padri, Benedetto Palmia Assistente,

e Lodovico Maselli Rettore del Collegio Romano, e seco altri d'autorità, mal sofferendo, che l'Italia si privasse d'un giovane da sperarne tanto in bene del publico, gran cose si fecero a dirne al Generale Mercuriano, della dilicata complessione, e delle troppo deboli forze che non gli reggerebbono nè al tormento d'una sì penosa e lunga navigazione, nè allo strano clima dell'Oriente; e doppia ne sarebbe la perdita e l'afflizione, all'Italia in darlo, all'India in non averlo: chè tant'oltre non era da sperar che giungesse uno che qui appena si tenea vivo, con avervi a far poco altro che vivere e studiare. E quanto a ciò, d'una fievole sanità, diccan vero; ch'egli l'avea poco salda, e spesso rotta da lunghe e increscevoli malattie. Ma non per ciò fu mai che il Generale si distogliesse dal pur volerlo nell'India: chè Iddio molte volte con segrete ispirazioni discuopre a' Superiori quello che all'uman discorso de' sudditi non manifesta: e avverrà che si sentano, e nel giudicio una fermezza, e nell'affetto una mozione loro impressa, che gl'inclina, e per così dire, li trae ad eseguire alcuna tal cosa, di cui per avventura non intendono essi medesimi il perchè, ma questo solo, e vivamente, che voler di Dio è che ciò sia. E di tal genere fu l'elezion di Ridolfo: e il Generale, in non rendersi alle ragioni che per tenerlo in Italia uomini tanto savj e diritti gli allegavano, rispondeva, non poterne egli altrimenti, senon facendosi forza, per resistere a quello che Iddio troppo manifestamente gli dimostrava, di voler Ridolfo nell'India. E in ciò fu così fermo, che nè pur ne chiese il piacere al P. Claudio Aquaviva suo zio, che allora era al governo della Provincia di Napoli. Ben vi fu chi alquanto prima di ciò scrisse di Roma al medesimo P. Claudio, che se volea sicurare al nipote la vita, che ogni dì più pareva gli si finisse, chiamasselo a riaversi a quell'aria più mite, a quel cielo più confacentesi col suo natio. Ma nè pur questo ebbe effetto: chè Ridolfo, quanto prima alcuna cosa ne presentì, scrisse al zio strettamente pregandolo, di mai non intramischiarsi in cosa che a lui si appartenesse, e l'ottenne. Benchè, a dire il vero, con una risposta parte di lode, e parte di riprensione:

e questa per ciò solamente, che venne detto al giovane, di pregarlo a lasciargli finire i suoi studj in Roma. Quel Suoi, che rende un non so qual suono di proprietà, Claudio gliel condannò, come scorso di lingua almeno, se non d'affetto, in un Religioso, che se tutto è di Dio, e tutto sta in arbitrio de' Superiori, come può dar nome di suo, nè pure a sè medesimo, non che a null'altro che imprenda ad operare, solo, ed in tanto, perchè gli è comandato? Se dunque l'ubbidienza fa il volere altrui, ella non si dee voler dire opera sua. Dilicatezza non punto da orecchi duri, che non se ne risentirebbono, ma da purgati e sottili, come l'hanno uomini di perfezione che discernono ogni dissonanza, eziandio se sol di parole, che non ben' in tutto s'accordano con la professione della vita. Che poi in volerlo il Generale cotanto fermamente nell'India, non ostante la debole sanità, egli seguisse il manifesto ordine di Dio che a ciò internamente il moveva, egli medesimo indi a non molto il cominciò a conoscere a gli effetti: e n'ebbe in fede una lettera di Ridolfo già in Portogallo e in procinto di mettersi alla vela verso Oriente. *Io* (dice), *per grazia del Signore, mi truovo molto sano, e con forze corporali da poterlo servire nell'India: e non dubito che il Signore per mezzo delle preghiere di V. P. abbia concorso con me in questa parte, tanto, che tutti se ne maravigliano, perchè mi truovo assai meglio che in Roma, e da questo, come anco da altri segni d'amore, che il Signore per sua bontà m'ha mostrati in questo viaggio, m'è parso di conoscere assai chiaramente, ch'è stata particolar providenza di Dio che andassi all'India. E credami V. P., che ancorchè non avesse a giovare ad altri la mia andata, nientedimeno per me è tanto buona, che non mi basta l'animo a spiegarlo, e me ne truovo tanto consolato, che non cambierei la mia vocazione con tutto il mondo insieme: avendo conosciuto, che altra cosa è servire a Dio in travagli, altra servirlo fuor d'essi: e che le virtù che pare alla persona d'avere quando sta in camera a fare orazione fuor delle occasioni, molte volte non sono virtù, ma ombre d'esse. E perciò sento infinito obligo a V. P., che essendo io indegnissimo*

di tanto dono, me ne abbia fatto degno. Il che tanto più mi dà confusione, quanto che in Ispagna, e qui in Portogallo, sono molti gran servi di Dio, che da gran tempo desideran questo, e non è lor conceduto. Ma credo, che Infirma mundi elegit Deus, per mostrare ch'egli è che fa ogni cosa. Così egli, con le medesime sue parole. Vero è nondimeno, che di questa levata, la qualità de' suggetti che l'Italia per sua parte contribuì fu incomparabilmente più da pregiarsi, che il numero. Perochè oltre a Ridolfo, e Nicolò Spinola, e Francesco Pasio, che poi fu Provinciale e Visitator del Giappone, v'ebbe i Padri Michel Ruggieri, e Matteo Ricci, l'un de' quali fu il primo che aprisse la porta all'entrar dentro l'Imperio della Cina, l'altro similmente il primo, che vi portasse quant'oltre vi si può penetrare, fin nella Corte stessa di Pechìn, la Compagnia e la Fede. Uscì di Roma verso la fin di Novembre del 1577., e tenutosi per Ispagna, dove alcun tempo ebbe a indugiare in Toledo, poco oltre a mezzo il segnente Febbrajo fu in porto a Lisbona, veduto e accolto dal Re D. Sebastiano, con istraordinarie dimostrazioni di benivolenza e d'onore. In tanto mentre le navi e i passaggeri si disponevano alla partenza, egli si consagrò Sacerdote: e n'è rimaso a sua gran lode in memoria l'apparecchiarvisi che fece con una general confessione, ripigliata fin da quell'ultimo che potè ricordarsi della sua fanciullezza: e riuscì al confessore una autentica testimonianza, del non aver Ridolfo perduta l'innocenza battesimale: conciosiachè mai non offendesse Iddio con colpa grave. A' ventiquattro di Marzo, dodici soli dì da che era sacerdote, levò l'ancore, e mise vela: preso prima dalla lungi comiato, con lettere d'inesplicabile allegrezza, da gli amici di Roma, un de' quali singolarmente a lui caro fu il P. Michel Lauretano, tanti anni Rettore, e tuttavia in memoria come di Padre del Collegio Germanico. A lui dice, ch'egli sta con un piè in terra, e l'altro in mare, e coll'animo parte nell'oceano, parte nell'India: dove quel che sia per trovarvi, nol sa, senon che sente dirsi al cuore, che colà alcun gran bene l'aspetta. Che celebrò messa la prima volta il dì consagrato alla memoria

di S. Gregorio Papa, e che la nave che l'ha a condurre, s'intitola S. Gregorio. Quivi aver'una camera, che, a vederla, ha imagine di prigione, anzi a dir meglio sembra un sepolcro. Larga, ed alta, non più che sol due piedi, tal che non vi si può tenere nè pur ginocchioni diritto, ma sol giacendo, o al più che sia sedendo: e nondimeno, *Lætamur* (dice) *in iis quæ dicta sunt nobis, in domum Domini ibimus:* oltre che meglio si adattava alla stretta Croce di Cristo. Nè di piccola consolazione riuscirgli l'indivisibile compagnia che avrà in tutto il corso di quella lunga navigazione. Tre gran personaggi tener quivi seco ad albergo nella medesima cameruccia: un S. Bonifacio Martire: un'altro della Legion Tebea, e una delle Undicimila Vergini: di tutti e tre i quali, egli ha, e seco porta all'India, le teste. Pensate, dice, che giubilo dell'anima mia viaggiar per l'occano tanti mesi in così stretta compagnia co' Santi. Fortunata, e sana più che da molti anni si fosse, ebbe egli, e i compagni, la navigazione: ancorchè qualche non lieve disastro travagliasse or l'una or l'altra delle tre navi, su le quali andavano ripartiti. La S. Gregorio, dov'era il P. Ridolfo, lungo la Terra che chiamano del Natale, paurosissima a' marinai, per le subite e pericolose tempeste che travaglian quel mare, fu percossa e incalciata da una foga di vento sì impetuoso e vemente, che con esser l'albero della vela mastra un tronco di corpo massiccio, e grosso tanto, che due uomini incontrandosi a braccia stese nol potevano cingere, convenne ringrossarlo, armandolo tutto intorno con travi incatenate, e fermarlo a molte più sarte, altrimente tanto il faceva divincolare il vento, che a meno che si tenesse, lo scavezzava. La buon Gesù, su la quale il P. Spinola navigava, vide, dicevano i passaggeri, svolazzare per aria demonj in certe non so quali forme d'orribile apparenza, e ne provò alcuni effetti, avvegnachè più spaventevoli che dannosi: come fu levar nove volte d'in su la gabbia dell'albero i marinai che vi facevano la scoperta, e scagliarli di colpo in mare: ma niun v'annegò, così presti furono a traversare, e dar loro capi, con che si accoglievano alla nave. A' venti di Giugno si trovarono

a mar tranquillo incontro al terribilissimo Capo di buona speranza, e'l videro: e diciotto leghe appresso, il Falso, e alquante poche più oltre, quel che chiaman De gli Aghi: perochè in quel Meridiano, l'Ago della bussola marinaresca, senza Declinazione, imbrocca dirittamente il polo. Quivi, e per tutte quelle costiere Africane, fin che ne andarono in veduta, monti altissimi e orribili. A' ventun del seguente, afferrarono Mozambiche: dove rinfrescatisi fino all'Assunta, si rifecero alla vela. Nel qual rimanente di viaggio, il P. Ridolfo alle fatiche dal primo mettere in mare fino allora continuate, nuove e maggiori, per nuova e grande materia, se ne aggiunse. Cinquecento erano tra marinai e passaggeri, quegli che seco venivano su la medesima nave: in pro de' quali avea fatto quanto la carità de gli uomini apostolici suole in quel gran corso di mare, e in que' tanti bisogni che vi sono e d'anima e di corpo: sopra che non è qui mestiere diffondersi, per udire di lui come suo proprio, ciò ch'era commune a tutti i Nostri che prendevano quel passaggio: e già d'alcuni ne ho scritto in più libri. Or quello onde da Mozambiche a Goa gli si raddoppiarono le fatiche, furono tre in quattro centinaja di Negri Africani, che la sua nave prese in quell'isola, per tragittarli all'India: tutti Infedeli, chi Maomettano, chi Idolatro, la maggior parte Cafri, senza legge, nè Dio. Egli in prima s'industriò di comperarsene la benivolenza e l'affetto: e perchè le parole a ciò niente valevano, non sapendo egli quel loro barbaro Africano, tanto più gli era bisogno per farsi intendere, e per addimesticarli, adoperar con essi il linguaggio della carità e delle opere, che non v'è bestia, non che uomo, che non l'intenda: servendoli dì e notte, sani e infermi: procacciando dalla cortese liberalità che seco usavano i passaggeri, spessi e gran sussidj di limosine con che sovvenivano alle veramente estreme loro miserie. Perochè come in eccesso barbari, massimamente i Cafri, tal che così alle fattezze come a' costumi pajono fiere di boschi non uomini di città, da' ministri che li conducevano erano poco meglio trattati che se fossero un vero branco di bestie. Così operando in servigio de' corpi, Iddio gli concedette

di guadagnarne ancor l'anime, e ne trasse non pochi alla Fede, valendosi ad ammaestrarli d'un'interprete che intendea Portoghese: e questi furono i primi frutti e le novellizie che offerse a Dio di sua mano, in un mese di navigazione quanto tenne il passare da Mozambiche a Goa.

4.

Approda all'India. Consolazioni e fervore di spirito che vi provò. Perfezione della sua ubbidienza.

Quivi giunse in porto a' tredici di Settembre, e nel primo metter che fece il piè dalla nave in terra, chinatosi, e teneramente lagrimando, mille baci le diede. Non per quel naturale affetto, onde il sogliono eziandio mercatanti e soldati, al vedersi col piè su quel nuovo mondo, dove è pur finita la noja di cinque in sei mesi di mare, e di prigionia in nave, e gli orrendi pericoli e continovi patimenti che navigando s'incontrano: ma perciochè egli oramai si trovava dove Iddio, fin da quando era fanciullo, gli aveva promesso condurlo, per quivi coronarlo col merito d'una beata morte in servigio della Fede: perciò quella terra per lui tanto felice, dove offerir dovea la sua vita in sacrificio a Dio, in toccandola, come sacra, la riverì inchinandosi, e baciolla: e prima che del sangue, la sparse di caldissime lagrime. Indi a poco più d'otto giorni da che avea preso porto nell'India, gli avvenne di veder cosa, che a gli avvezzi colà, non era da punto farsene maraviglia, ma a lui forestiere, e in tutto nuovo, parve sì degna, e sì acconcia riuscì a' suoi desiderj, che s'egli avea portato all'India il cuore fervente e caldo di zelo apostolico, a quello spettacolo gli s'infocò. Tra Goa e Cioràn è fraposta Divàr, tre isole l'una lungi dall'altra non più che un brieve tragitto di mare, abitate già d'Idolatri, poi, come nel settimo libro ho scritto, donate da Dio alle fatiche de' Nostri, che, predicandovi, le ridussero al conoscimento e alla Legge di Cristo; e

proseguendo in coltivarle e crescerle, le avean condotte ad essere una delle miglior parti della Cristianità Indiana. Or quegli, a cui era commessa Divàr, per ricreare il P. Ridolfo ancor fresco della navigazione d'Europa, l'invitò a godere un giorno delle delizie di quell'isoletta; le quali furono, farlo incontrare a più di quattrocento fanciulli, stesi in lunga processione a due a due, tutti medesimamente atteggiati colle braccia recatesi in croce sul petto, e cantanti in lor lingua la Dottrina cristiana che l'Apostolo S. Francesco Saverio aveva composta in una semplice forma di versi, acconci a una tal'aria di musica, ond'ella era facile a ben comprendersi, e dilettevole a recitarsi. Compiuto ch'ebbero il lor canto, tutti a un medesimo tempo, in atto d'esecrazione, sputarono (dissero) in faccia a gl'idoli: chè così erano ammaestrati: poi fattisi al P. Ridolfo, il ringraziarono in lor lingua, dell'esser'egli venuto da un sì lontano mondo colà in pro delle anime loro. Or l'effetto che una sì bella mostra di cristiana pietà cagionò in lui, fu un tenero lagrimare in quanto ella durò; e da quell'ora sentirsi morto nel cuore ogni desiderio di studiare e di sapere, senon solamente i linguaggi dell'India, per potersi gittare in mezzo de' barbari Idolatri, e farne di così belli acquisti alla Fede. Poscia ad un mese, celebrandosi nella chiesa nostra di Goa con solennissima pompa il battesimo d'una vergine Mora, Reina per nascimento, e nipote dell'Idalcàn; al P. Ridolfo ne fu data a battezzare una parte della famiglia, e certi altri: fra' quali un Negro venuto di terra ferma, da' monti che colà chiamano Balegate, appena fu levato dal sacro fonte, che quivi in chiesa, a veduta d'ognuno, soprapreso da un subitano accidente, cadde morto: ed era avanti tutto sano e ben disposto. Il fortunato uomo si era indotto a venir colà in cerca della sua eterna salute, non a persuasion di veruno: chè fra que' monti, ond'egli era, non v'avea chi sì utilmente per l'anima il consigliasse: ma solo spirato da Dio, che con interno movimento vel trasse, mantenendolo in vita, finchè fosse disposto coll'innocenza battesimale a passar da questa manchevole alla vita immortale. Parea nondimeno, ch'egli medesimo presentisse un non so chè

di quello che poi gli avvenne; sì grande era la fretta che dava a' Padri di battezzarlo, e sì lungo gli pareva l'indugio, fin che bastevolmente si ammaestrasse: e più volte diceva, Avvegnachè io pur sia in buone forze e sano, non per questo so, se la morte mi stia da lungi, o da presso. Or questo così raro e ammirabile avvenimento, non si può dire quanto di nuovo spirito aggiungesse a' primi desiderj del P. Ridolfo, di tutto mettersi nella conversione de gl'Infedeli: parendogli avere egli medesimo con le sue mani posta in paradiso quell'anima: e che con ciò Iddio gli avesse dato un pegno di dovere in quel ministero benedire le sue fatiche, e renderle prima utili ad altrui coll'eterna salute, poi a lui gloriose con la morte che ne aspettava in ricompensa. Ma quanto a ciò, Iddio avea destinato condurlo per tale strada, che all'umano giudicio pareva terminar tutto altrove, che dove in fine ella riuscì. Perochè inviati da' Superiori la miglior parte de' compagni seco venuti d'Europa, chi ad uno, chi ad un'altro regno dell'India, ad apprenderne il linguaggio, e disporsi al ministero della divina predicazione, egli solo fu posto allo sterile e secco mestiere d'insegnare a' nostri giovani filosofia. E avvegnachè certo sapesse, che Iddio il voleva a vivere e morire fra' barbari Infedeli, ed egli ardentissimamente il bramasse; nondimeno, veggendosi imprigionato entro una scuola, mai non aprì bocca per dolersene a' Superiori, o pregando inchinarli a' suoi desiderj. Ben conoscendo, che per ubbidire a gli uomini, non si perde con Dio: alla cui volontà quella de' superiori che da lui muove, perchè anch'ella è sua, non è da credere che contrasti. E se in così ubbidendo pare che andiam lontanissimo da quelle grazie che Iddio vuol farci, così è veramente, chè il dilungarsi medesimo, è avvicinarsi ad averle: chè più merita il non volere senon quel solo che Iddio vuole da noi, che qualunque altra gran cosa noi possiamo voler fare per lui, in vece di quel poco o molto che sia, in che a lui piaccia adoperarci, valendosi a manifestarloci della sensibil voce de' Superiori. Nè punto è da temere, che dove egli voglia onorarci d'alcuna sua grazia, come sono le gran conversioni, o il martirio, siano

per mancargli maniere, d'ordinare gli avvenimenti delle cose umane, per modo, che inaspettatamente ne avvenga quello che umanamente pareva da non potersi aspettare. E così appunto seguì nel P. Ridolfo, sopra il quale mentre era inteso a tutto altro, cadde dal cielo la sorte della missione al Re del Mogòr: mostrandosi a' superiori, che impresa di così alto affare, a miglior mani non si poteva commettere. Impossibile a spiegarsi è la consolazione di che sentì tutto nell'anima riempirsi all'annunzio di quella a lui tanto improvisa elezione: portandolo subito il cuore al martirio, che quell'andata parea certo promettergli. Il dì prima di mettersi a quel viaggio, che fu a' dicesette di Novembre del 1579., scrivendo al P. Claudio Aquaviva suo zio, fra le altre cose, *Sto, Padre*, dice, *per la grazia d'Iddio molto consolato ed allegro per veder l'amore tanto segnalato che fin qui m'ha mostrato il Signore, fuor d'ogni mio merito. E certo, che i segnali d'amore che m'ha dati dal principio della partita d'Italia sin qui, sono tali, che mi bastano per consolarmi sempre mai. Dopo tanti beneficj me ne fa ora uno molto segnalato, che è eleggermi a una Missione, la quale si fa in questo tempo a un Re Moro, che si chiama Achabàr Re de' Mogori, signor potentissimo, il quale in queste parti è come il Gran Turco nelle nostre, che tutti gli altri Re tremano di lui. Partiremo domani: lontano di qui cento leghe per mare, e cinquecento per terra, sempre passando per terre di questo Re, tanto è Gran Signore. Ci raccomandi al Signore, che ne abbiamo molta necessità, già che siamo mandati* Morti destinati, *fra' Mori così poco osservanti della parola. Ma in verità che andiamo i più consolati che già mai siamo stati, poichè abbiamo occasione di patire per il Signore, e andiamo in parti lontane, a buscar'anime, conforme all'esempio che ci diede il Signore; e quando per suo amore avessimo a spargere il sangue, cosa molto facile in questa missione, felici noi. Abbiateci, Padre, invidia, chè è tanto il mio contento, che sto fuori di me, e desidero quel giorno, tanto che non trovo riposo in me.* Così egli. Ma quanto al martirio, Iddio voleva sol mostrarglielo nel Mogòr per maggiormente

accendergliene il desiderio; poi quando ne pareva più da lontano, offerirglielo in Salsete.

5.

Va da Goa alla Corte del Gran Mogòr: come ivi accolto dal Re. Nulla ne accetta in dono. Convince in disputa i Mulassi.

Uscì di Goa il dì sopradetto, coll'Ambasciadore e i due compagni: e in nave fino a Surrate, indi per a traverso il Mogòr, dopo quarantatrè giorni di camino per terra, giunse alla Corte in Fatipùr. Di città in città per dovunque passava il conducevano i governatori: e dove era bisogno, guardato da bastevole soldatesca, l'uno all'altro successivamente il consegnava. Perochè il Re ne avea tutto per ordine disegnato il viaggio, e fatto denunziare a' Vicerè e Reggitori de' luoghi, che se per mal provedimento di qual che si fosse di loro, i Padri incontrasser disastro, egli manderebbe prender loro la testa. In tanto il Re stava in aspetto d'essi, con mostra di tanta impazienza, non che sol desiderio, che avvisato per corriere a posta del loro avvicinarsi, benchè assai delle giornate da lungi, ciascun dì, al primo comparir che faceva fra' Cavalieri, contando i giorni, diceva, oggi avremo i Padri nella tal città; domane nella tal'altra; tanti dì ancora bisognano a vederlici in Corte. Ma non tutti a un medesimo tempo vi giunsero. Il P. Monserrate ammalò gravemente fra via, e per non tenere il Re in più lunga espettazione, fu bisogno lasciarlo in Nascitàr lungi dal termine un qualche cinque giornate, e seco in guardia il nipote dell'Ambasciadore. Gli altri, a' 27. di Febbrajo del 1580. entrarono in Fatipùr: dove incontrati da un Cavaliere che ne attendeva l'arrivo, furono dirittamente condotti davanti al Re: chè così era suo ordine, a fin che con niun'altro prima che seco ragionassero. La maestà e'l numero de' Grandi che gli facevan corteggio, avvegnachè non fosse punto oltre all'usato, pur'era da non potersi trovare in niuna delle Corti d'Europa: imperochè avea d'intorno a

fargli corona oltre a venti Re suoi vassalli, grandi ciascun di loro in signoria di stato, almen quanto nel suo il Re di Calecùt. Sedeva all'usanza de' Mori, rilevato sopra un gran cuscino di velluto a fregi d'oro, ricchissimamente vestito alla guisa sua propria. Intorno al capo avvolta una benda non del tutto qual'è il turbante Saracinesco, ma per gradire altresì a gl'Indiani, acconcia un non so chè alla loro maniera, e quivi sopra, in pietre per qualità e grandezza preziosissime, un tesoro d'inestimabil valore. Fino al ginocchio una giubba d'oro, figurata con trapunto a fogliami e fiori, e in petto un gran fermaglio. Senza panni in gamba, ma con le brache di sottilissimo ermisino stese giù pari fin quasi al tallone, e quivi increspate, e chiuse da una intrecciatura di perle: in piè certa maniera di scarpe in istrana foggia, sua propria invenzione. D'armi poi, la scimitarra al fianco, e intorno paggi con archi, e turcassi, zagaglie, e armi più lunghe in asta: non per usarle essi mai, ma per solo porgerle a lui, ove d'alcuna li richiedesse. Ma più da raccordare, come ministri d'ufficio non usato di vedersi altrove, eran certi che gli stavano a lato, intentissimi a udire, e prestissimi a scrivere ciò ch'egli diceva: non solamente i decreti nelle solenni udienze, ma eziandio ogni altro suo publico ragionare. Non so se per grandigia, come parlando il Re del Mogòr gli cadessero perle di bocca, o anzi per avviso a non dir parola, che degna non sia da scriversi, e rimanere a memoria de' successori. Tal'era in corte il Re Achabàr. L'accoglimento che fece a' Padri, fu pari a quel gran desiderio che sì lungamente aspettandoli ne mostrava. Li tenne in quel primo abboccamento a ragionare fino a passate le otto ore di notte. Indi fatti condurre ad albergo, mandò lor dietro un ricco presente in denari: volendo, che a quel primo segno della reale magnificenza, intendessero quale il proverebbono in avvenire. Ma il P. Ridolfo non ne accettò punto nulla: dicendo, che tanto sol che avessero onde sustentare di giorno in giorno la vita, d'altro non abbisognavano: chè poveri erano per elezione, e in servigio del vero Dio avean lasciato non solamente ogni bene del mondo, ma ogni

desiderio d'averne. Non si offendesse Sua Maestà di quel rifiuto: chè come egli faceva da quel gran Signore che era, volendoli far ricchi, altrettanto essi doveano fare da que' servi fedeli che si professavano d'essere a Dio Signor loro, volendo per lui essere poveri. Ma il Re, non che punto di ciò s'offendesse, che anzi ne ammirò la grandezza dell'animo, e commendolli d'uomini di troppo altro essere che non i suoi Mulassi, i quali, per molto che ricevessero, mai non finivano di domandare: dove al contrario i Nostri, nè pur lo spontaneamente offerto accettavano. Nè fu questa l'unica pruova a che il Re conobbe quanto cara fosse al P. Ridolfo la sua volontaria povertà, e quanto egli non curante di niuno umano rispetto, per mantenerlasi incorrotta. E il vide nell'ultima dipartenza, come a suo tempo diremo: e ancor prima d'allora, un dì, che il Re volle donargli una non so se medaglia, o moneta, di cento scudi d'oro in peso. Ma quantunque seco adoperasse, eziandio di prieghi, non però mai il condusse ad accettarla. Vero è, che non così un de' compagni, a cui il Re, nascosamente da ogni altro, la gittò in seno: e quegli, vinto dalla vergogna di parer, rifiutandola, sconoscente, o malcreato, la si ritenne. Ma tornati che furono a casa, non così tosto la vide il P. Ridolfo, che forte rammaricandosene, senza punto indugiare, fece sì, che quell'ora medesima ella fu renduta alle mani del Re; il quale saviamente lodando più chi l'avea rifiutata, che chi l'aveva accettata, con un nuovo atto di magnificenza la mandò subito dare in limosina a' poveri. Intanto essi erano, per commessione del Re, sustentati dall'Interprete Domenico Perez, tanto poveramente (sì come essi vollero), che punto meno non bisognava per vivere. Indi a quattro dì da che erano giunti, gli offersero a vedere l'uno e l'altro Testamento, in quattro lingue diverse, e compreso in sette volumi. Grandi a maraviglia furono i segni di riverenza che ricevendoli dimostrò. Trassesi il turbante, e in prendere ciascun libro, s'inchinava, baciandolo, e sel recava sopra'l capo, chiedendo a un per uno, se quello era il volume de gli Evangelj? a cui, poichè l'ebbe in mano, diè più teneri baci, se lo strinse al petto, e

sel posò su la testa con mostra di più umile riverenza. Ciò fu nella sala reale, veggente tutta la Corte. Quinci preso il P. Ridolfo per mano, il condusse più dentro, fin nell'intima e segreta sua camera; e in tanto mentre di varie cose il domanda, fece quivi recare uno scriguo, nuovo e prezioso, e in esso, come un tesoro solo degno di custodirsi dalla medesima sua persona, ripose la Bibbia. Poi mandò denuuciare a' Mulassi, savj e maestri nella legge Saracinesca, d'apparecchiarsi a venire in disputa co' Padri, essi coll'Alcorano di Maometto, questi coll'Evangelio di Cristo. Nè bisognò più avanti, perchè tosto fossero in assetto da amendue le parti: perochè i Saracini erano in numero molti, e come in casa propria contro a un forestiere, arditi: oltre che alquanti di loro, di perspicace ingegno, e in più altre scienze, non sol della legge, maestri. Di qua, solo il P. Ridolfo manteneva il campo: perochè de' compagni, l'Enrichez, come avanti dicemmo, non era uomo di lettere: il Monserrate, non venne a Corte che tardi, e quivi non ancora ben riavutosi, con nuovo ricadimento fu da presso a morire: visitato cortesemente dal Re, e dato in cura al principal de' suoi medici. Or le dispute che insieme ebbero, il descriverle al disteso una per una, rapportate ciascuna a' suoi tempi; e dire, sopra che in particolare si quistionasse, e i lor'avvenimenti a minuto, sarebbe di più fatica, che utile: perochè troppe furono, e di varj argomenti, e lunghe, e tutte strette alle mani. Perciò sì di queste, e sì ancora d'ogni altro più notabil fatto de' tre anni che il P. Ridolfo sostenne quivi in Corte al Mogòr, basterà dir tutto insieme quel che più degno è di farne memoria, e non potrà nojare leggendolo. La prima zuffa, come seguì la notte dietro al solenne ricevimento che il Re avea fatto della divina Scrittura, fu sopra vedere, qual de' due libri, l'Evangelio, o l'Alcorano, sia dettatura di Dio, e per ciò d'infallibile verità: di poi si disputò la maggioranza e'l primato fra Cristo e Maometto: il quale di sè a perpetua memoria lasciò scritto, che visse un tempo idolatro e vizioso: al contrario di Cristo, che nacque di Madre Vergine, nè mai sua vita di niuna quantunque

leggier macola imbrattò: e pure Maometto a sè sopra lui arroga la preminenza. Indi, del sozzo e animalesco paradiso de' Saracini, che altra felicità non si promettono dopo morte, che quella di che sola sarebbon capaci le bestie, se anch'esse avessero paradiso: piaceri quanti ne posson godere i sensi, per una beatitudine tutta di carne. Appresso, dell'universal Resurrezione de' corpi, dell'estremo Giudicio, e di così fatti altri articoli, fino a disputare della sufficienza e dell'efficacia della grazia di Dio, ajutanteci alla salute. Or le riuscite, quanto a' Mulassi, sempre furono d'un tenore: quanto al Re, or d'una or d'altra maniera stranamente diverse. Quegli, dal primo fino all'ultimo incontro, ancorchè tutti insieme ben collegati a darsi scambievole ajuto, come fosse un solo che rispondesse con le lingue di molti, pur neanche così adunati potendosi sviluppare da' nodi de gli argomenti che gli stringevano, tratti or dal retto discorrere della ragion naturale, or dall'autorità delle antiche Scritture, or da' testi dell'Alcorano, che con manifeste contradizioni sè stessi repugnano, tanto s'inviluppavano, che in brieve spazio negavano il conceduto, riconcedevano il negato: e così discordanti entravano fra sè medesimi in contesa, rissando, e proverbiandosi. Sì come per contrario non poche volte tutti d'accordo mutoli, terminarono la contesa, chiedendo alcun maggior tempo da consigliarsi alla risposta. Fra le altre che il P. Ridolfo adoperò a convincerli, furono due gagliarde dimostrazioni, che fin da' primi giorni che le propose, di poi sempre ugualmente li travagliarono. L'una è, che della venuta di Maometto, e della legge sua, e della redenzione per lui portata, come essi dicevano, a salute del mondo, non v'ha nè pure un leggerissimo testimonio che allegar si possa, Profeta, che nelle antiche, o nelle nuove scritture predicendolo ne ragioni. Dove al contrario, Cristo, come Messia, e ristorator del genere umano, con tante e sì varie e minute particolarità per mano d'ogni Profeta, tanti secoli prima della sua venuta fu espresso, come il vedesser presente, mentre l'annunziavano avvenire: e Maometto stesso nell'Alforcan, pur gli dà lode almen di

Profeta e santo. L'altra, che l'Evangelio, secondo ogni sua parte, si confà con le antiche scritture: e ne' precetti morali che durano, e nelle figure che tutte con ritratti col loro esemplare si accordano; e nelle predizioni che si veggono fedelmente adempiute. L'Alcorano tutto è da sè: e dove pur come vere e legittime scritture di Dio riconosce e accetta i libri di Mosè e i Salmi di David, nondimeno ad essi in mille sconce guise contrario si discorda. Or veggendo i Mulassi, che durare non la potevano disputando, e non che mai disciogliessero queste prime opposizioni, che anzi in altre nuove e non men difficili a uscirne s'inviluppavano, fatti temerarj dalla disperazione, si consigliarono a un nuovo e strano partito, di vederla per via di miracoli. E si trovò un di loro sì ardito (ma ardito su'l saper certo, che non se ne verrebbe alla pruova), che innanzi al Re sfidò il P. Ridolfo ad entrar seco ignudo nato nel fuoco, con in mano ciascun d'essi le Scritture mastre della sua legge: egli l'Alcorano di Maometto, il Padre l'Evangelio di Cristo. Qual di loro ne uscisse vivo e illeso, avesse la vittoria; e la lite, giudice il cielo, decisa fosse senza contradizione, senza consentirsene appello. Così disputarsi da uomo in materia di Religione, chiarendone il vero a pruove che non falliscono, non soperchiando (diceva egli) in parole, che è vittoria da femine.

6.

Grandi speranze che di sè dava il Re Achabàr di doversi rendere Cristiano.

In tal modo passarono le dispute co' Saracini. Quanto al Re, come gli stesse dentro il cuore, sallosi solo Iddio che il vedeva, non i Mulassi, non i Padri, che a quel che ne appariva di fuori mai non poterono indovinarlo: sì diverso, e contrario a sè medesimo, or si gittava all'una parte, or'all'altra, poi si faceva da amendue, indi a poco non era più da ninna. E per dirne alcuna particolarità, e in prima delle mostre che dava d'essere senon

renduto alla verità, almen preso molto nel vivo dell'amor della Legge di Cristo; egli, nelle dispute che dicevamo, si mostrava forte scandalezzato della perfidia de' Mulassi (chè presumere non si doveva ignoranza in uomini che professavano saper tanto), i quali condotti a manifeste contradizioni, non per ciò si davano vinti, anzi a difendere una falsità chiara, mettevano in campo una menzogna evidente; poi tutti insieme gridando, con rompere la disputa, se ne andavano orgogliosi altrettanto che se l'avessero vinta. E diceva a' Padri, ch'egli prima sol credeva, or sapevalo indubitato, che a vagliar l'Alcorano, non se ne trarrebbono due granella di verità: tutto esservi loppa e mondiglia, tutto favole e menzogne. Volle che il P. Ridolfo si desse allo studio della favella Persiana, per poterlo udire ragionar della Fede con quella proprietà di parole che l'interprete non esprimeva: ed egli, con istupor della Corte, in poco più di tre mesi n'ebbe la lingua e la scrittura sì bastevolmente spedita, che il Re gli mandò recare in Persiano una non piccola parte de gli Evangelj, e se l'udiva leggere da Abdulfasil, il più avvenente, il più amato de' suoi cavalieri, giovane di acutissimo ingegno, uditore de' Padri in segreto, e in palese difenditor della Fede, tutto che di professione Mulasso, e in dignità fra essi come Prelato. Da cotal lezione si formò nella mente del Re un così nobile sentimento dell'essere e del potere di Cristo, ch'egli diceva, al certo cosa più che d'uomo essere stata in lui quella virtù, onde potè, come e quando gli era in piacere, operar tanti e sì stupendi miracoli. Perciò l'avea preso in somma venerazione, e da un valentissimo artefice se ne mandò lavorare in oro varie imagini, e singolarmente una del Crocifisso. Quanto poi da onorar gli paresse la Reina del Cielo, il dimostrò, quando intese, che i Padri s'aveano aperta in casa e assai bene acconcia una cappelletta: benchè, come cosa di poveri, più divota, che sontuosa. Egli, non richiesto da essi, venne improviso a riverire (come appunto disse) la Vergine Signora nostra: perochè ve ne avea due imagini: l'una copia di quella che il B. Francesco Borgia, per ispecial concessione del Santissimo Padre

Pio V., fece ricavare dal proprio originale di S. Maria Maggiore; l'altra, avuta anch'ella da Roma. Il Re, al primo entrar che fece nella Cappella, trattosi di capo il turbante, s'inginocchiò adorando alla maniera de' Cristiani: poi rizzatosi, andò oltre due passi, e recatesi in croce le braccia sul petto, all'usanza de' Saracini profondamente inchinossi: indi un poco più avanti, tutto si prostese in terra, che è il proprio rito de gl'Idolatri Indiani: e così stato un brieve spazio, si rivolse a' Padri, e disse loro, Iddio è da onorare con ogni maniera d'adorazione, che comunque elle sieno, e di qualunque diversa religione, tutte a lui si convengono, e stanno bene. Così detto, sedè in terra con essi, e ragionò molte cose in lode della Vergine e di Cristo. Poscia ad otto dì, ritornò, non come dianzi solo, ma accompagnato d'un'illustre corteggio. Ciò erano i tre Principi suoi figliuoli, un suo cognato, che avea l'amministrazione del Regno, due cavalieri che governavano l'armi, e il principale de' suoi Mulassi: e su l'entrare, ordinò a' figliuoli, che si traesser le scarpe, e facessero il dovuto onore alle sacre imagini, e ne diede egli in prima esempio. Stati poi quivi alquanto con mostra di gran piacere, mirando e lodando chi la Vergine, e chi il Bambino, quando il Re, dopo inchinatosi a riverirli, voltò per andarsene, il P. Ridolfo gli si fe' ad offerire in dono una delle due imagini, appunto quella, ch'egli, molto lodandola, avea mostrato desiderare: e la gradì quanto fosse un tesoro, e fattalasi portare in Corte, ivi in luogo il più onorevole che v'avesse la collocò. Poscia a non molto, recandosi a disonore, che sì gran personaggi, come erano Cristo e la Vergine sua Madre, non avessero in tutto il suo grande imperio altro che un sì piccolo più tosto nascondiglio che albergo in quella nostra privata e povera cappelletta, promise al P. Ridolfo, di fabricar loro chiese in numero quante egli ne volesse, e in magnificenza e sontuosità quali alla sua grandezza si conveniva. Perochè, disse, dove Maometto ha in suo onore tante Meschite, e gl'Iddii de' Bràmani tanti Pagodi, molto più è di ragione, che almeno altrettanti ve ne abbia il Dio de' Cristiani. Appresso gli diè licenza, avendonelo egli

pregato, d'aprire a ben publico uno spedale, dove raccogliere e servire per man de' Padri i poveri infermi: carità quivi non più veduta, e perciò da sperarne non piccol pregio della Religione cristiana: e di ciò tanto ben parve al Re, che obligò la real sua camera a quanto per cominciare e mantenere così degna opera si richiedesse. Gli apostati poi della santa Fede, de' quali quivi avea non pochi, rifuggitivi dall'India chi per una e chi per altra cagione, e rendutisi Mori, concedè, che i Padri li tornassero alla legge male abbandonata, e in essa eziandio publicamente vivessero in pace. Egli medesimo diè un de' suoi figliuoli al P. Monserrate, a fin che diligentemente gl'insegnasse favellare e scrivere Portoghese: ben sapendo, come egli disse, che in fine sotto tal maestro l'avrebbe non meno cristiano nel cuore, che Portoghese nella lingua. E di sè protestò al P. Ridolfo, che dove Iddio, dal cenno delle cui sante mani tutta la libertà del suo volere pendeva, il chiamasse al Battesimo, egli sarebbe all'ubbidire sì presto, che nè le cento mogli che aveva, nè i Principi suoi figliuoli, nè la signoria di tanti regni, il riterrebbono sì che tutto non abbandonasse per venire a Goa, sotto apparenza di pellegrinare alla Mecca per quivi rendersi cristiano. E non esserne sì da lungi, come egli per avventura, giudicandone dalla tardanza, s'immagina: ma le gran mutazioni si vogliono imprendere con gran consiglio, e andar lento, per andar sicuro: altrimenti, in vece d'un bene da savio, due mali da pazzo s'incontrano: che sono, determinare senza giudicio, e pentirsi senza rimedio. Pertanto non ristesse egli di venir sovente ad ammaestrarlo, che mai non era, che del suo dire, o ragionando, o disputando, qualche nuovo lume di verità non gli rischiarasse la mente. E mirasse s'egli dell'animo suo gli dava pegno altro che sol di parole: perochè, disse, l'avervi, e l'udirvi, mi costa un regno: nè me ne duole, chè io niente men che da tanto vi pregio, e voi bene il valete. E dicea vero, quanto all'aver perduto un regno, per l'udir che faceva il P. Ridolfo. Almeno se non fu verità, fu protesto de' Patanesi, che gli ribellaron Bengala, dicevano, perchè a suggestione de'

Padri si conduceva a lasciar Maometto, e rendersi Cristiano. Così andaron le cose fra il P. Ridolfo, e il Re: fin che soprapprese nuovo accidente, che mise tutta la Corte in romore, e tutto il disputare in silenzio. Ciò fu un fratello del Re, che d'oltre all'Indo, dove si godeva in sua parte il regno di Cabul, parendogli essere in troppo piccolo stato, e allettato dalle speranze che i ribelli di Bengala segretamente gli davano, di tener seco mano, ruppe i confini al Mogòr, e v'entrò improviso con dodici mila uomini in arme, a scorrere e predare fin cento leghe dentro il Regno, e se il fatto gli riusciva al disegno, impadronirsi di quanto il valore e l'armi gli potessero acquistare. Ma tanto sol si avanzò, e si tenne in campo, quanto stette a farglisi incontro il Re Achabàr: che in entrando il Febbrajo del 1581. mosse d'Agrà con due eserciti: l'uno d'uomini, maggior di quello del fratello a tre tanti in numero, a dieci più in possanza; l'altro di cinquemila elefanti ammaestrati a uso di guerra: fiere bestie e per loro stesse quando i condottieri le attizzano, e per le catene del ferro e le scimitarre che impugnano e maneggiano con la tromba, e le falci di che portano armati i fianchi: nè v'è ordinanza sì fittamente piantata che non la scompiglino, nè forza o valore di soldato che si ardisca a sostenerne lo scontro. Oltre che un gran numero d'essi portan sul dosso torri di grosse tavole armate, e sopravi quattro e più soldati arcieri, o lanciatori d'aste: e vagliono in diverse maniere ordinati, sì com'è bisogno, or'a far'una fitta muraglia in acconcio di rompere le correrie de' nemici; or'a combattere piantati, come castelli di trenta e più insieme ristretti; or'a fasciare e difendere i fianchi dell'esercito, messo fra queste torri come in fortezza. Il ribello dunque, in udire, che il Re suo fratello veniva a riceverlo in campo, raccolte le bandiere, diè subito volta, e a modo più di sconfitta, che di ritirata, tornò a mettersi fra' suoi confini in Cabul: ma non fu perciò che il condurre quell'impresa a buon fine, e sicurarla, non costasse al Re molti mesi di lontananza dalla Corte: sì perchè dalla grande Agrà, dove fermò piazza d'armi, fino all'Indo di rimpetto a Cabul, v'ha sei cento

e forse più leghe, e sì ancora perchè giunto colà, in veduta di suo fratello e del suo regno, ristette, e alcun tempo si tenne ivi fermo, quasi in atto di minacciarlo, mostrandogli l'esercito che conduceva, e tanto sol che il tragittasse all'altra riva, non gli lascerebbe un palmo di terreno, nè un suddito. In questa andata egli volle seco il P. Monserrate, non l'Aquaviva: per non inasprire i Saracini, massimamente Mulassi, mentre lo stato era in rivolte di guerra, ed egli fuor della Corte: perochè come sfidato nemico odiavano l'Aquaviva a morte, e mal ne volevano al Re, che quasi in lor dispetto troppo più l'onorava che essi. Ma poichè con la fuga del fratello il Re si tornò in sicuro, e gli stati in pace, fin di colà dall'Indo (quattro mesi da che vi s'era inviato) mandò replicati messi a Fatipùr, caramente pregando il P. Ridolfo a non gravarsi di prendere quel viaggio, per venire a consolarlo della sua presenza, e ad istruirlo con le sue ammonizioni. Egli senza punto indugiare prese verso colà il camino, ma non potè finirlo, che tra via ammalò d'un'acutissima febbre, onde fu in punto di morte: e benchè, come a Dio piacque, si riavesse del male, non fu, senon tardi, in buon'essere per viaggiare: tal che il Re nol rivide senon dopo il ritorno in Lahòr, dove il ricevè con quante dimostrazioni di benivolenza e d'onore posson farsi da un Principe ad un'amico. Allora anche inviandosi l'Aquaviva alla volta dell'Indo, il P. Francesco Enrichez si pose occultamente in viaggio per Goa: non potendosi, senza manifesto pericolo della vita, lasciar fra' Mori solo, uno, che, nato Moro, e vivuto già un tempo a legge Maomettana, ora cristiano, sacerdote, e interprete de' loro avversarj, era da essi abborrito come apostata, oltre che odiato come nemico.

7.

Detti e fatti del medesimo Re, diritamente contrarj alle speranze concepute del doversi rendere Cristiano.

Detto è fin'ora delle speranze con che il Re Achabàr rispondeva alle fatiche e all'espettazione de' Padri, massimamente del P. Ridolfo, che in ciò fu gran tempo il solo e in ogni tempo il principale: perochè il Monserrate, per infermità di cui senon dopo otto mesi non si riebbe, tardi gli si portò in soccorso. Or'altrettanto v'ha che dire in contrario: sì fattamente, che, come da principio avvisai, mal si potè indovinare, per quale spirito si movesse a chiamare i Padri di Goa alla sua Corte. Ma che che fosse quello onde a ciò s'indusse, certamente servì, senza saperlo il Re, a un segreto consiglio della providenza di Dio, che fin da que' principj ordinò quell'andata de' Padri, al gran bene che di poi n'è seguito, e non è qui luogo nè tempo di ragionarne. Solo perciochè questa prima loro entrata nell'Imperio del gran Mogòr, fu l'origine di quanto è poi avvenuto in quella faticosa missione, come delle prime cose si dee, alquanto più alla distesa, ma nulla fuori dell'argomento, ne parleremo. E tornando alla disposizione del Re Achabàr: primieramente, avvegnachè egli sovente dicesse d'aver Maometto in conto d'un solennissimo menzognero, pur veramente non ne voleva udir parola men che di lode: e più volte per Abdulfafil mandò pregando i Padri, d'andar più rattenuti in apporre falsità all'Alcorano, perochè di troppo mal cuore sofferiva, che si facesse oltraggio ad un'uomo (disse egli) tanto onorato quanto il fu Maometto. E perchè i Padri non perciò se ne rimanevano, convenendo, ove si difendeva la verità in contradittorio della menzogna, dar così a questa, come a quella, la proprietà del nome che loro si conveniva; il Re in vedere i Mulassi, come il più delle volte avveniva, convinti e perduti, parteggiava con essi, e si prendeva come sfidato anch'egli a

difenderli: overo, se neanche a lui si offeriva che dire in loro scampo, infingevasi di dormire. E peggio una volta, che vide i Maomettani stretti dal P. Ridolfo al nodo d'un troppo forte argomento, che era tratto da gli Evangelj: perciochè essi non potendo, quantunque si dibattessero, svilupparsene altramente, gridarono, al nostro Evangelio non doversi dar fede, perochè era scrittura guasta e falsificata, avendone noi maliziosamente cancellato e raso (come altresì da' cinque libri di Mosè e da' Salmi) ogni memoria di Maometto, e le profezie che ne predicevano la venuta, e ne commendavan la legge: il Re, che, in ricevendo di man del P. Ridolfo il libro de gli Evangelj, tanto l'onorò dandogli mille riverentissimi baci, e sovraponendolsi al capo, allora altrettanto villanamente il rinnegò, gridando anch'egli, che, fuor che al testo originale incorrotto, e a copie di provatissima integrità, ad altri libri non era giusto di rendersi, senza probabil sospeccione d'inganno. Delle promesse poi con che tanto largheggiò in parole, poco più di niuna ne attese. Così lo spedale, che in men d'un mese dovea essere in punto, non fu mai nè pure sul cominciarsi. Così il ridursi dalle tante concubine che si godeva a una sola moglie, mai non venne a niun'effetto, avvegnachè altresì il promettesse al P. Ridolfo, il quale un dì, chiaro gli disse, che mal presumeva Sua Maestà, di veder le cose di sopra'l cielo, e riceverne lume di verità e sapienza di spirito, mentre stava coll'anima sepellita nella carne, e immersa fin sopra gli occhi nel fango di tanta impurità. Ciò che udendo il Re, non che ne sdegnasse, che anzi tutto arrossò, vergognandosi di sè medesimo: e messi gli occhi in terra, Colpa della mia legge (disse) e della mia carne: e soggiunse, che quanto a ciò in avvenire sarebbe altr'uomo: ma nol fu mai: chè delle cento sue femmine una non ne lasciò, senon se per rimetterne un'altra. Ben si condusse a digiunare alquanti dì, perchè Iddio, in premio di quel patire, gli concedesse lume, con che scorgersi al conoscimento della verità che cercava: ma allora disordinò tanto in bere, che perdè il merito dell'astinenza col demerito dell' ubbriachezza. Corre una

barbara usanza per tutto l'India fra gl'Idolatri, d'abbruciarsi vive le mogli, in testimonianza di fedeltà e segno d'amore, co' cadaveri de' mariti. Ella è solennità che si celebra più o men pomposa, secondo la qualità delle mogli nobili e ricche, o povere e del volgo. Che s'ella è donna di qualche affare, non si gitta in quel medesimo fuoco dove è il marito, ma mentre egli arde, ella quivi innanzi tutta scapigliata e dolente, strilla a gran voci, si straccia i capegli e i panni, e si dibatte e schiamazza, e piange alla disperata. Ridotto in cenere il marito, ella tutta in un subito si rasserena, e preso sembiante e parole e atti della più consolata donna del mondo, tutta si rabbellisce, e in guisa di novella sposa si addobba de' più bei panni e delle più care gioje che abbia, e per tutto dove ha parenti, o va ella stessa tutta imbiutata di sandalo odoroso, e con nell'una mano lo specchio, nell'altra un bel frutto aurino, e danzando in mezzo a un coro di sonatori: o se tanto non vuole, manda chi che altro sia invitandoli per lo tal giorno prefisso, a convenir seco nel medesimo campo colà dove arse il cadavero del marito. In tanto ella ed essi ogni dì sono in banchetti, e in balli, e in ogni altra maniera di barbara allegrezza, come ogni dì fossero nozze. Giunto il termine già prescritto, ella compare il più che mai fosse abbigliata, e in ricchi panni, e con indosso quanto ha in gioielli e perle, e ogni altra simil cosa di pregio, carica più che ornata; e messa sopra un caval bianco per così meglio apparire, a suon di nacchere e di trombe, accompagnata di tutto il parentado, che anch'egli come a gran solennità è pomposamente vestito, dà una lunga volta per le più frequentate vie della città: indi n'esce al campo, colà dove le ceneri del marito, non ancor sotterrate, l'aspettano. Quivi è apparecchiata una fossa, profonda poco più di quanta è l'altezza d'un'uomo, e larga quanto alta, piena fino al sommo di preziosi legni per lo soave odore che gittano, sandalo, aquila, aloè, sì come ad ognuna il comportano le sue ricchezze. A un lato d'essa, e su l'orlo v'ha un palco, sopra cui ella sale per mettersi in veduta dell'infinito popolo che vi s'aduna: e così alta, in prima tre volte

tutto intorno si gira, e mostrasi a gli spettatori, poi ferma incontro all'Oriente, lieva su verso il cielo le braccia, e tre volte s'inchina. Ciò fatto, comincia a torsi di dosso tutti que' suoi adornamenti di gioie e d'ori, e fra' figliuoli e parenti suoi li riparte: e fallo, non che senza in volto sembiante, o color di smarrita, molto meno d'addolorata o piangente, ma con un'aria tanto giuliva e serena, che sembra doversi gittare a volo verso il paradiso. Vero è che le più d'esse beono innanzi una gran tazza di non so qual fumoso licore che le inebbria, e toglie più che mezze di senno, tal che ve ne ha di quelle, che ballano per intorno alla fossa, e fan mille tripudj da pazze. Così rimasa in un guarnello sottile, che la cuopre sol dalla cintola alle ginocchia, mentre il sacerdote d'alcun de' loro idoli mette fuoco nella stipa, ella si volta a gli uomini, e in voce alta e franca, dice loro, Mirino, quanto il dover vuole che pregino e che riamino le loro mogli, alle quali è più caro il morir con essi, che il vivere senza essi. Indi alle donne, imparino come debbano esser fedeli a' loro mariti. Così detto, si lieva in capo una bell'urna piena d'olio, o di balsamo se ne ha, e con essa di lancio si gitta in mezzo alle fiamme: e nel medesimo istante, i figliuoli e i parenti che quivi son d'attorno le versan sopra ciascuno un vaso d'alcun simil licore, onde in brevissimo spazio arde e si fa cenere. Non è già che tutte le mogli che sopravivono a' mariti abbian cuore da tanto: ma a qual d'esse non l'abbia (e sono veramente le più), il non averlo costa l'infamia. I parenti radono loro il capo, e con solennità di maladizioni le si gittan di casa, ed elle vanno raminghe, perchè non v'ha chi degni riceverle ad albergo, nè riman loro altro rifugio, o scampo, che farsi publiche meretrici, dedicate all'onor d'alcun'idolo, e al piacer de' divoti: e v'ha tempio, che di così degne sacerdotesse conta oltre a un centinajo, che il dì suonano e cantano in onore dell'idolo, poi de' lor proprj corpi fanno il sozzo guadagno onde campano. Or come dissi che una non piccola parte del Mogòr sono Indiani, v'avea tal volta di questi solenni abbruciamenti: e il Re, al primo che si offerse da che il P. Ridolfo giunse

alla Corte, caldissimamente l'invitò ad intervenir seco a quello spettacolo, che per avventura era un de' più nobili che da qualche anno addietro si fosse veduto. Ma troppo altra risposta egli ebbe da quella che ne aspettava, cioè una libera riprensione, del permettere e approvar che faceva una tanto inumana oltre che empia bestialità: e proseguì a dirgliene in condannazione ragioni tratte da ogni principio, umano e divino, sì convincenti, che il barbaro, per non restar persuaso, e rimanersi da quello che per suo diletto voleva, gli volse dispettosamente le spalle: e il P. Ridolfo altro non ne guadagnò, che la malivoglienza de gl'Idolatri, che sola gli mancava per finir d'essere in odio a ogni specie d'Infedeli. Con tutto poi il gran mostrarsi che il Re faceva insaziabilmente bramoso di sentirsi ragionare, o in pruova, o in confermazione de' misterj della Fede; che per ciò a' Padri non si teneva portiera, e qual dì si restassero di venire a palagio, ne faceva con essi doglianze; pur tal volta per consolare i Saracini che se ne mostravano addolorati, faceva intramesse al chiamare il P. Ridolfo, e all'ammetterlo, sì lunghe, che pareva dimentico e di sè e di lui. O se pur l'invitava a dirgli alcuna cosa di Dio, appena cominciato, s'addormentava: e ciò per lo troppo uso or dell'Orraca, che è un fumosissimo vino di palma, or del Posto, che è una tal confezione d'oppio, rintuzzato e domo con varie correzioni d'aromati. Altre volte il volea udire mentre si ricreava in alcuna delle tante maniere da lui usate, per medicare quell'estremo di malinconia in che dava per vizio di stemperata natura: ed erano, lavorare alla fucina armi in acciajo, cacciar con pardi destrissimi ad ogni presa, mettere a volo colombi ammaestrati a fare in aria giuochi maravigliosi, vedere armeggiatori in duello, commedie, balli d'uomini e d'elefanti: e come in tanto egli udiva i suoi Consiglieri, e spediva negozj di gravissimo affare, altresì voleva, quasi fosse materia di non punto maggior'interesse, udir dal Padre i misterj della Fede, e spedire il negozio dell'eterna salute. Finalmente, perchè era d'eccellente ingegno, e in questa sola parte superbo, non credeva fuor

solamente al suo medesimo intendere: e dicendo, che verità non è quella che non ha principj per cui indubitatamente mostrarsi, domandava, che il mistero della divina Trinità gli si provasse con evidenza: e ciò tanto più saldamente, quanto egli è il sostegno sopra il quale tutta la Fede nostra s'appoggia. Questo solo rimanergli ad intendere, sì che non ne dubiti, e tema. Altrimenti, diceva, se andiamo in credere, i Bràmani giurano, che la loro Religione è la vera; i Mulassi pruovano, che anzi quella di Maometto; voi, che solamente la vostra. A chi debbo dar fede? e come conoscere chi di voi s'inganna; o se tutti, o se per avventura niuno? E mostrava inchinarsi a credere, che, in fine, tutte le leggi fossero buone, avvegnachè forse l'una in parte miglior dell'altra: e il Cielo avere ordinato che in ciò stiamo tutti al bujo, perchè mentre ognun si persuade d'aver per sè la verità e la ragione, Iddio sia onorato con tante e sì varie maniere d'adorazioni e di sacrificj, quanti v'ha fra loro diversi istituti e forme di Religioni nel mondo. Così egli diceva; e vi si mostrava sì fermo, che a trarlo d'errore pareva non rimaner punto altro, che fargliene vedere in pruova miracoli: e anche a ciò si condusse, e mandò più volte richiedere il P. Ridolfo, di voler'accettare la disfida di quel Maomettano Mulasso, che l'invitò ad entrar seco nel fuoco, l'uno coll'Evangelio, l'altro coll'Alcorano: quel di loro che ne uscisse illeso, s'avesse per veritiero, e la sua legge per sola buona e santa. Era il Mulasso, per nascimento e per grado, fra' Saracini rispettato come uomo di primo conto, ma scelerato e reo di sì enormi e publiche ribalderie, che il Re il desiderava morto: e perciochè non s'attentava d'ucciderlo, fece segretamente pregare il P. Ridolfo, che se non gli dava il cuore di metter sè alla pruova e la sua Fede al cimento nel fuoco, almeno, per farne a lui piacere, fingesse di pur volerlo, e consentisse in apparenza, tanto sol che il Mulasso, che, come sfidatore, dovea essere il primo, entrasse nelle fiamme: d'onde al certo, per lo malvagio uomo ch'egli era, vivo non uscirebbe. Così arso lui col suo Alcorano, cadrebbe l'orgoglio a' Mulassi, si torrebbe d'avanti a' Padri

un terribile avversario, e la giustizia, sotto finta di Religione, libercrebbe il publico d'un malfattore degno di mille morti. Ma quanto all'entrar nel fuoco coll'Evangelio in mano; non basta aver buona causa, e sperar da' miracoli buon'effetto onde presumere d'operarli: nè possiamo noi da noi stessi, senon temerariamente, prometter quello che non istà in nostra mano attenderlo, nè dobbiamo costringere Dio, che solo è l'operator de' miracoli, ad approvare il nostro zelo, e adempiere le nostre promesse con opere sopra l'ordine della natura. E troppo è avvenuto, vedersi scandalosi accidenti, d'andare a fondo, veggente dal lito tutto un popolo d'idolatri e d'eretici, tal'uno, che con più fervore che senno, avea loro promesso di caminar sopra l'acque a piedi asciutti, in pruova della verità della Fede. Nè degna era d'esser convinta con un sì illustre miracolo la perfidia del Re Achabàr, che ostinato resisteva alla verità per vizio, non la discredeva per ignoranza. Perciò, non mettendo Iddio in cuore al suo servo quella infallibile sicurezza, con che sempre opera chi da lui è mosso a far miracoli (talchè non ne cade loro nell'animo nè timore nè dubbio), rimandò saviamente rispondendo al Re, Che non si vuol tentar Dio con isforzarlo a miracoli, massimamente più a grado della curiosità, che a dimostrazione del vero. Perochè, se i Maomettani superati e renduti in ogni disputa, cedevano al contrasto della ragione, e convinti erano di mille falsità, come Sua Maestà medesimo confessava; a che rifare il giudicio tra l'Evangelio, e l'Alcorano, appellando alla pruova del fuoco? Che se forse a ciò s'induceva, per isperimentare la costanza de' Padri, e la stima in che aveano la lor Fede, una sua parola, un sol cenno di comando, che sian gittati ad ardere, glie la dimostrerà. E ne fossero degni, come null'altro più ardentemente desideravano. Quanto poi al partito di fingere e presentarsi in apparenza di volere entrare nel fuoco; non vi si condurrà, percioché nol permette la sincerità della Legge cristiana. E se il Mulasso non è degno di vivere, il giudichi e il condanni chi ha podestà di farlo morire. Così appunto rispose: e il Re mostrò, che glie ne paresse

bene, lodandone la prudenza non meno che la generosità: e soggiunse, che d'invitare i Padri a mettersi dentro il fuoco, per provar se duravano nella lor Fede, toglia Iddio che mai gli cada in pensiero: che dove egli nè pur leggermente noceva a' Bràmani nè a' Mulassi, ancorchè in mille guise colpevoli, quanto meno a santi uomini come essi? Ben doverglisi perdonare, s'egli così tosto non si rendeva alle loro ragioni, e non prendeva a professar la lor Legge. Essi in ricompensa d'aver lasciato il mondo, e preso a menar la vita in tanta povertà e penitenza, essere stati illuminati da Dio per conoscere quello che egli, nato in altra legge e vivuto in maniera tanto dissimile alla loro, ancorchè l'udisse non meritava d'intenderlo. Così egli.

8.

Nuove speranze per le quali il P. Ridolfo si rimane tuttavia nel Mogòr. Solitaria e santa vita che ivi menava.

Queste vicende, che poco men che ogni dì si alternavano, di dare il Re speranza di convertirsi, e di torla, tennero il Provinciale sospeso un'anno. Or finalmente veggendo, che senza niun degno pro faticavano nel Mogòr due uomini da fare in qualunque si fosse altra terra di barbari idolatri ogni grand'utile alla Fede, e servigio a Dio, all'India li richiamò: se così a loro medesimi ne paresse, e la partenza non offendesse il Re. Ma quanto ad essi, non parve loro star quivi del tutto indarno, avvegnachè dello stentatissimo lavorar che facevano quel salvatico e duro terreno, poco altro frutto cogliessero, che spine di patimenti al presente, e fiori di speranze per lo tempo avvenire, ma di speranze, come allora mostravano, sì ben vegnenti, e non di sol quello che dava loro a promettersi la buona disposizione del Re, ma di tanti altri e sì gran beni in pro della Fede, che eziandio se in fine un solo ne venisse ad effetto, ogni lungo aspettare, ogni gran sofferire, s'avrebbe per ottimamente speso. Quali e

di quanto essere fossero questi beni, alla cui espettazione s'indussero a rimanere, l'abbiam da una lettera che il P. Ridolfo inviò dalla Corte di Fatipùr, l'Aprile dell'Ottantadue, dando conto di sè al P. Claudio suo zio, già succeduto al Mercuriano nel Generalato della Compagnia. *E prima, perchè il Re* (dice egli) *ci dà maggiori speranze ora che mai per l'addietro; e vuol saper la Legge di Dio, e ne tratta con maggior diligenza che prima, mostrando averle affezione, benchè non mancano impedimenti. Ed è tanto l'amore, e la famigliarità che usa con noi, che più non si può dire. 2. Perchè speriamo, che il secondo-genito figliuolo del Re, d'età di tredici anni, chiamato Pahari, che impara la lingua Portoghese, e con essa le cose della nostra Fede, e le si mostra affezionato, ne riuscirà con frutto, perchè è di molto buona inclinazion naturale e di grande ingegno. Il P. Monserrate era suo maestro, ora il son'io. 3. Perchè abbiamo scoperta una nuova nazion di Gentili, chiamata Bottan, che sta oltre Lahòr verso il fiume Indo, la quale è gente molto bene inclinata, e data alle opere pie. Sono uomini bianchi, e fra essi non abitan Mori, perciò speriamo, che se colà s'invieranno due Padri di fervore apostolico, vi si farà una gran ricolta ancor d'altri Gentili. 4. Perchè qui è un vecchio, padre del Segretario del Re, in cui egli si confida nelle cose nella legge: questi ha lasciato il mondo, e dà mostra di gran virtù, ed è molto dato alla contemplazione delle cose divine, onde par disposto a ricevere il lume della Fede. Ci è molto amico, e vuol udire la nostra Legge, e già per ciò siamo andati alcune volte a casa sua con molta nostra consolazione. 5. Perchè qui dove stiamo, è la vera e propria India; e questo regno n'è come scala, ove si scorre da tutte l'altre parti d'essa, e da molte dell'Asia: e già che la Compagnia v'ha posto dentro il piede, e vista con tanta benivolenza d'un Re sì grande e de' suoi figliuoli, non par conveniente lasciarla prima di provar tutti i mezzi che possiamo, per cominciare la conversione della terra ferma dell'India: perochè quella che sin'ora si è fatta, è solamente nelle coste del mare.* Così egli. Ma oltre a queste sue cinque, una sesta ragione

v'avea di maggior peso che l'altre, ed è, che il Re in quel medesimo tempo ordinava una solenne ambasceria al Sommo Pontefice, al Re di Spagna, a cui già per morte del Cardinal D. Arrigo era scaduta la Corona di Portogallo, e al P. Aquaviva Generale della Compagnia. Conducevala, quanto al rappresentare in publico il personaggio d'ambasciadore, un principalissimo Cavaliere: ma il segreto dell'ambasceria, l'aveva il P. Antonio Monserrate, che il Re volle seco venisse, massimamente a fornire in Corte di Roma quello ch'era il principal suo intendimento: tutti affari in acconcio d'introdurre la predicazione e la Fede nostra dell'Imperio del Mogòr. Nè fu questa una semplice, o artificiosa apparenza, per tenersi contenti i Padri, menandoli in parole, cioè mettendoli, come soleva di tempo in tempo, in isperanze, che poi al legare invanivano: ma veramente entro a pochi dì si venne all'effetto, e l'Ambasciadore e il P. Monserrate, apprestatisi di quello che si conveniva, presero lor viaggio. Vero è, che giunti a Goa, non parve al Vicerè d'allora di doverli metter quell'anno al passaggio d'Europa, o per non arrischiarli mentre non v'era di volta per Portogallo più che una sola nave da traffico: o per qual che si fosse altra più segreta cagione. Nè di poi seguì di venirsene mai più all'effetto. Perochè mentre quivi duravano aspettando, che di Portogallo tornassero altre navi, su le quali passare in Europa, giunsero dal Mogòr, non si sa per cui frode, lettere, contenenti novelle del Re e del regno oltremodo funeste: ogni cosa colà andare a ferro e fuoco, per ribellione mossa da' popoli di Cambaia: il Re esser morto violentemente in battaglia, o vicino a morire, accorato dal troppo eccessivo dolore. Tutto in verità falso: chè il Re vivo e sano, il regno stava, quanto mai per l'addietro, seco medesimo in pace. Ma l'Ambasciadore, o desse veramente fede alle novelle, o fingesse di crederle, incontanente diè volta, lasciò in Goa il Monserrate, e se ne tornò alla Corte. Rimaso dunque solo de' suoi compagni il P. Ridolfo, stette in servigio del Re presso ad un'anno: in qual tenor di vita, scrisselo con esso altre particolarità della beata sua morte un gravissimo

uomo, e maestro di spirito, a cui egli, poichè fu tornato di colà a Goa, palesò tutta l'anima sua. Il P. Ridolfo, dice egli, que' tre anni che fu in Corte al Mogòr, ma specialmente l'ultimo che vi fu solo, menò vita eremitica. Il suo mangiare scarsissimo e mal condito, e digiunava alquanti dì ogni settimana: il ciliccio, le discipline, e ogni altra ancor disusata maniera di patimenti e di penitenze, continuo alla mano: tutto offerendo a Dio, a fin che degnasse d'illuminare la cecità di quel Re e di que' popoli. Lo studio suo non era sopra altri libri che la divina Scrittura: il rimanente del tempo (perochè mai non usciva di casa, senon chiamato in Corte dal Re), dava parte a perfezionarsi nella lingua Persiana, parte all'orazione; nella quale avvegnachè d'ogni tempo fosse usato di passar con Dio la maggior parte del giorno, quivi mentre stette a guisa di solitario v'era poco men che continuo: e il più delle notti salendo sul battuto d'una loggia in veduta del cielo, vi durava orando dal coricare fino al levarsi del sole: tal che quando egli tornò di colà a Goa, non pareva venir da una Corte, nè da un paese tutto di Mori e d'Idolatri, ma dal Noviziato e da gli Esercizj spirituali. Le fatiche poi, le malattie, i pericoli di morte, i disagi che vi tollerò, furono oltre misura grandi, e gli valsero d'apparecchiamento al martirio. Benchè a quel medesimo eccesso in che furono i suoi travagli, furono altresì le consolazioni con che Iddio il confortava nell'anima; anzi di lunga mano maggiori, massimamente in quell'ultimo anno del suo romitaggio: nel quale diceva, d'esser vivuto a suo talento, e non ne sapeva ragionare, che tutto non s'intenerisse. Così egli. Non fu però mai ch'egli si lasciasse prendere al vischio di quella dolcezza di spirito, per sì fatto modo, che punto più si rimanesse a goderne in solitudine e in un santo ozio, che quanto fu di bisogno a finir di conoscere, che oramai disperata cosa era l'attender più quivi per qualunque dire o far si potesse, nè la conversione del Re, nè l'adempimento delle promesse di fabricar chiese, e dar libero campo alla predicazione dell'Evangelio. Perochè il barbaro con tutto il mostrarsi ch'egli faceva sì preso delle

virtù e delle innocenti maniere del P. Ridolfo, che per non dilungarlo da sè non consentì, quantunque assai ne fosse pregato, d'inviarlo in Europa coll'Ambasciadore, avvegnachè pur sapesse, che il Generale della Compagnia, un de' tre a cui mandava sue lettere e sue domande, era zio di Ridolfo; non però mai si rendè nè a' suoi consigli per migliorar vita, nè alle sue ragioni per mutar fede. Anzi tornato ch'egli fu alla Corte coll'esercito vittorioso dall'impresa di scacciare il fratello fuor de' confini del regno, e rimetterlo dentro a' suoi stati colà oltre alle rive dell'Indo, come assoluto da un gran timore, che il teneva in continuo sospetto della fedeltà de' suoi vassalli, e dell'armi de' ribelli di Cambaia, cominciò a mettere palesemente in effetto quello che già da gran tempo solo in disegno s'avea covato dentro nell'animo.

9.

Il Re Achabàr si fa istitutore d'una nuova Religione.
Il P. Ridolfo il lascia, e si torna a Goa.

Ciò era, farsi egli istitutore e capo d'una nuova Religione, formata di varie parti, prese, quali dall'Alcorano di Maometto, quali dalle scritture de' Bràmani, e certe ancora dall'Evangelio di Cristo, come a lui meglio ne tornava in acconcio. Per ciò fare, bandì Concilio generale, e chiamovvi tutti i maestri in iscienza e i capitani di guerra delle città di colà intorno: schiusone solamente il P. Ridolfo, cui, alle pruove che già troppe ne aveva, indarno era sperare d'averlo altro che dichiaratamente contrario al suo sacrilego intendimento. Ragunati che gli ebbe, e tutti innanzi a sè, parlò da fino e malvagio politico, e disse: Ad un'Imperio, che da un sol capo si regge, male stare l'aver le membra fra sè divise, e ripugnantisi gli uni gli altri. Ciò essere, la discordia delle tante maniere di leggi che si osservavano nel Mogòr, le une non che differenti ma nemiche dell'altre: onde era il farsi quante Religioni, tante fazioni. Doversi dunque recar tutte in una, ma in una tale, che insieme sia una, e tutte: con grand'utile,

di non perdere quel ch'è il bene dell'una, e guadagnare quel ch'è il meglio dell'altre. Così ne tornerebbe onore a Dio, pace a' popoli, e sicurezza all'Imperio. Or quel che loro saviamente ne pare, dicanlo, ch'egli più avanti non moverà. Tanto disse egli: e i valenti uomini, massimamente i Capitani, che altro Iddio nè altra legge che il Re e il piacer suo non aveano, tutti a una voce risposero, che sì: e che egli, che più vicino era al cielo, e per dignità, e per altezza d'ingegno, desse a tutto l'imperio iddii, cerimonie, sacrificj, misterj, precetti, solennità, e quant'altro a formare una perfetta e universal Religione si richiedeva. Così fermato, il Re mandò un de' Sechi, vecchio principalissimo, a bandir per tutto, che infra poco s'invierebbe di Corte la legge da professarsi per tutto il Mogòr: si apparecchiassero, qual ch'ella si fosse, ad averla per l'ottima, e rivereutemente accettarla. E tosto se ne cominciarono a vedere i primi effetti a danno del Maomettismo. Perochè essendo i Saracini troppi più in numero che niun'altra setta, per ridurli ad egualità, si convenne deprimerli, e al contrario, rialzare i Gentili, che da essi erano soprafatti e depressi. Perciò sotto bando delle forche, vietò, che non si uccidessero vacche, avute da' Bràmani, come altrove ho scritto, in rispetto di cosa che senta un non so chè del divino. Poi, quanto a' Saracini, mandò aprir per tutto taverne, con generale assoluzione dal precetto di non ber vino. Niuno in avvenire imponesse a' figliuoli che nascerebbono, nome di Maometto, e chi già l'aveva cambiasselo, nè si udisse più mentovare. Nè fabricasser meschite nuove, nè le vecchie si ristorassero, nè si puntellassero le cadenti. Dietro a questo, istituì certe solennità da gradire oltre modo al popolo, perchè tutte andavano in danze, e conviti, e spettacoli di publica allegrezza, e duravan tal'una fino a quindici giorni continuo. Che Dio aver si dovesse a cui celebrar le feste, e offerire, e far sacrificj, nol determinò. Forse perchè, a quel che dipoi si vide, desiderava, e non si ardiva a comandarlo, d'esser'egli, come l'Imperadore, così il Dio proprio del Mogòr. Certo è, che a poco a poco si condusse fino ad arrogarsi la podestà d'operar miracoli,

ma solo in bene de' sudditi. E trovò fede, non nel popolo solamente, anzi più ne' Grandi, che a maggior lor gnadagno adulano i padroni: e gli si mandava da gl'infermi a chiedere in grazia la sanità, e dove per ajuto della natura, o per arte de' medici la ricoverassero, si prosciolglievan da' voti con qualche offerta da lui sommamente gradita. Egli nondimeno, all'antica usanza de' Mogori e de' Persiani, adorava il fuoco e'l sole, e di questo diceva ch'egli è il più degno intercessor che gli uomini abbiano appresso Dio. Così durò (non si è mai ben saputo se idolatro, o ateo) per ventidue anni appresso, cioè fin che morì di veleno l'Ottobre del 1605., in sessantaquattro anni d'età, e cinquanta d'imperio. Queste empie pazzie del Re Achabàr cominciarono mentre era tuttavia seco in Corte il P. Ridolfo: fuor solamente quella dell'operar miracoli, e dell'atterrare e distrugger che dipoi fece tutte le meschite de' Saracini. E nondimeno nè gli scemò punto mai quelle antiche dimostrazioni dell'amor suo, nè quel rispetto in che veramente l'avea; e benchè udisse riprendersi del suo male operare, pur volentieri l'udiva: e s'ingegnava di fargli credere, che quelle sue novità, in apparenza contrarie, in verità riuscivano favorevoli alla Legge cristiana: la quale indarno era sperare che già mai mettesse il piè fermo in Mogòr, mentre i Saracini vi fossero sì possenti, e Maometto in quell'onore che avanti: e s'egli per distruggerne la memoria, non che solamente la legge, faceva alcun privilegio a' Gentili, ciò era per tenerli seco in accordo e in fede, altrimenti s'allegherebbon co' Mori, e dove due sì gran parti del regno si mettessero a romore e in armi, ella era forza da non potervi, senon per miracolo, riparare. Se poi altro non fosse, non gli avea egli dato in mano Fahari Principe suo figliuolo, in cui si allevava un protettor della Fede, istruendolo in essa, quanto gli era di grado, non meno che nelle lettere che gl'insegnava? E quanto a Fahari, volessello, o no, disse vero: perochè egli succedè nell'imperio, e per quel che sapeva della Legge cristiana, non poco la favorì, e volle aver Padri in Corte, amando in essi la memoria e le virtù del suo buon maestro, il P. Ridolfo. Ma questi, ponendo mente

più a' fatti che alle parole del perfido Achabàr, e oramai più che a bastanza certificato, che il più rimanersi quivi sarebbe un manifesto tradir la fede, dovuta a' Superiori, che consentivano il durarvi solo a speranza di quello che indarno era aspettare, ne scrisse al Provinciale dell'India, e questi a lui inviò tra licenza, e ordine, di tornarsi, e al Re per lettera efficacissimi prieghi di rilasciarlo. Per ciò un dì che più che già mai caramente l'accolse in un pieno corteggio di Principi e Cavalieri, preso buon punto, il pregò di concedergli oramai il ritorno a Goa: e proseguì a rendergli de' passati beneficj quelle grazie, e della presente domanda quelle ragioni che a ben fare si convenivano. La risposta del no, il Re la diede subita, ma non inaspettata. Questo sì parve miracolo, che quanti altri quivi eran presenti, ed eran tutti di setta Maomettana, e una parte Mulassi, nemici della Fede, e del P. Ridolfo, cui per ciò avrebbon voluto veder sotterra, non che lontano; nondimeno, come fossero in accordo col Re, tutti affettuosamente si diedero a pregarlo, di non consentire, che un sì degno uomo, nè allora, nè mai gli si partisse di Corte. Sì possente è la grazia della virtù, e l'amabilità dell'innocenza, per vincer l'odio eziandio di quegli, che, non avendola in sè, pur forza è che in cui la truovano, lor mal grado l'ammirino. Ma non perciò si rendè il P. Ridolfo, nè allora, nè per quant'altro dipoi il Re adoperasse a svolgerlo dal suo giusto proponimento, rifiutando due Padri, che il Provinciale in suo scambio gli offeriva, pregando, promettendo, e per fin'anche gravandolo nella coscienza, con dire, ch'egli darebbe conto a Dio dell'anima sua, e simili cose da prendere ogni altro che nol conoscesse alla pruova di tre anni. Perciò veggendolo pur saldo su'l voler'ubbidire a' suoi superiori, e nulla ostante andarsene; di mal cuore, ma per non potere altrimenti, gliel concedè: costrettolo prima sotto fede giurata, a promettergli, che o tornerebbe egli quanto prima i superiori gliel consentissero, e dove questi nol vogliano, si adoprerà con essi a far sì, che gli si mandino altri in iscambio di lui. Volle poi onorarlo, e stringerlosi più con alcun nuovo pegno della sua benivoglienza: e furono, che

in denari, e che in gioie, un dono in valore di non poche migliaja di scudi, che gli mandò presentare. Ma egli, fuor che solamente quel poco ch'era necessariamente richiesto a fornir suo viaggio di colà a Goa, tutto il rimanente gli rimandò: dicendo, che venuto a quella Corte povero, altresì povero se ne voleva partire: senon che pur ne andava ricco, lasciando quel dono, più che portandolo non farebbe. Che se pur Sua Maestà gli voleva esser cortese di qualche mercè, che gli sarebbe cara più che se gli offerisse un regno, il pregava in luogo di somma grazia, di dargli a ricondurre a Goa una famiglia di Moscoviti, padre, madre, due figliuoli, e certi altri di loro servigio, che tenuti in Fatipùr già da molti anni a maniera di schiavi, col tanto usare co' Saracini, oramai, poco più che alla memoria, e al nome, si riconoscevano per cristiani. Il Re, non ostante che la Reina madre forte il contradicesse, il compiacque di tutti, e donoglieli. E queste anime furono il tesoro ch'egli portò dal Mogòr all'India e a Goa, dove giunse il Maggio del 1583., tre anni e mezzo da che se n'era partito. Come poi per nuove e replicate domande del medesimo Achabàr, si proseguisse da' Nostri la Missione all'imperio del Mogòr, chi, e quanti v'abbiano faticato, e con che riuscimento a piantarvi la Fede, e fondar Chiese e Collegj alla Compagnia, sarà d'altro luogo, sì come è d'altro tempo, lo scriverlo.

10.

Continue occasioni, e gran desiderj del P. Ridolfo di morire ucciso da' Maomettani del Mogòr, in odio della Fede.

Torno ora al P. Ridolfo, accolto da' Nostri in Goa con allegrezza, più a modo di risuscitato, che di rivenuto da lungi; perochè a quel che ne sapevano dal Mogòr, poco men che perduta era in essi la speranza di riaverlo vivo dalle mani de' Saracini. Ma questo medesimo onde tutti gli altri si consolavano, a lui solo era d'inconsolabil dolore, sì come a quello, a cui certamente pareva d'aver

perduta per suo demerito la corona del martirio, dopo averlasi veduta per tre anni poco men che sul capo. Per ciò grande era il lamentar che faceva la sua indegnità, a cui sola, e a null'altro, recavane ogni cagione. E quando, appena tornato, udì leggere ne' racconti delle cose nostre d'Europa, il lungo strazio, e poscia la gloriosa morte che il P. Edmondo Campiani due anni prima avea sostenuta nell'Inghilterra, condannato, in odio della Fede e della Chiesa Romana, al supplicio de' rei d'offesa maestà, dalla Reina Lisabetta, diè in un profondo sospiro, e tutto insieme in un tenerissimo pianto, e disse: Non così io, che dimorato tre anni in mezzo a' più fieri nemici che abbia il Nome e la Legge di Cristo, con avere ogni dì il collo sotto le scimitarre de' Saracini, non fui degno di riceverne un colpo, nè di spargere in testimonianza della Fede una stilla di sangue. E dicea vero quanto al continuo pericolo in che fu d'esser morto, o di veleno, o di ferro da' Maomettani, per vendicare il disprezzo ogni dì maggiore, e il vero nome d'uomo empio, e di falso profeta, in che le sue dispute mettevano Maometto. Il Re stesso ebbe la vita del P. Ridolfo per sì disperata, che mandò scrivere a Goa, chiedendo due altri della Compagnia, perchè il Padre, diceva, ci mancherà: chè i nostri Mulassi nol possono tollerar vivo. E in tanto, per riparare al pericolo, il volle mandare accompagnato d'una guardia d'uomini in arme, a difendere in un medesimo al Padre la vita, e a sè l'onore della promessa: perochè l'avea sicurato a Goa sotto parola di Re. Ma egli punto non volle, e ne diè tal ragione, che il Re se ne ammirò, e ridicendola a' suoi di Corte, ne proseguì, come era degno, gran cose in commendazione. Vostra Maestà, dissegli il P. Ridolfo, ben sa, che il Viceré dell'India non volea consentirci il venire, altrimenti, che se prima di qua si mandassero a Goa stadichi, personaggi di poter sicurare le nostre vite con le loro. Ma noi, schiavi, o morti che dovessimo essere per l'eterna salute di V. M. e de' suoi regni, rinunziammo ogni nostra ragione alla libertà e alla vita. Anzi, questa è veramente la gloria nostra, morir per la verità della Fede, e per l'esaltazione del nome di Gesù Cristo; e ne

fossimo degni. Or se io non ho meriti per tanto, almeno non sia vero ch'io perda la confidanza che tutta ho in Dio *solo*: e la perderei coll'accettar che facessi in difesa della mia vita l'armi e la difesa de gli uomini. E nel vero s'egli fosse ito con a' fianchi in suo riparo uno stuolo d'uomini in arme, oltre al rimprovero d'un vil timore in che avrebbe messa quella generosità di spirito che vuol'essere in qualunque sia degno d'esercitare l'apostolico ministerio della predicazione a gl'Infedeli; avrebbe ancora perduto quell'unico conforto che aveva a' suoi desiderj, attendendo ogni dì, e ogni dì apparecchiandosi a dar la vita in confermazione della verità che insegnava, e in testimonianza dell'amor suo verso Dio. E già secondo l'osservatissima legge che hanno i Saracini, di punir nella testa chiunque sia che oltraggi, eziandio se lievemente in parole, il lor Maometto; egli, fin da che venne al Mogòr, era reo di morte, e se l'aspettava, come premio dovuto alla libertà, con che in ciò avea sodisfatto al giusto dovere della sua professione: nulla curando nè lo sdegno del Re, che glie l'avea strettamente vietato, nè l'odio de' Mulassi, che'l minacciavano di vendetta. Ma meglio sarà udir sopra ciò da lui medesimo le parole che gli uscirono e del cuore, e della penna, scrivendone da Fatipùr al Generale d'allora, il P. Everardo Mercuriano. *Non lascerò*, dice, *di communicare con V. Paternità la maggior consolazione che in queste parti io abbia, la quale è, che stiamo molto vicini a ricevere la corona del martirio, perchè publicamente, d'avanti a' principali di questo stato, Confessi sumus, et Non negavimus, et Confessi sumus, che Maometto non è Profeta di Dio, et Non negavimus, che Cristo è vero Figliuol di Dio. Tal che in esecuzion della lor legge ci ammazzeranno.* Così egli: e altrove ad altri amici di confidenza in ispirito, e singolarmente al P. Claudio suo zio, ragiona di questo medesimo con espression di parole significanti il giubilo del suo cuore, in vedersi tanto da presso al conseguimento del maggiore de' suoi desiderj. In tanto oltre al così godere colla speranza dell'avvenire, anche ogni dì gustava, come cosa presente, le ingiurie e gli strapazzi, che, quante volte si mostrava colà

in publico, gli eran fatti da ogni maniera di gente, grandi e del popolo. Siamo in odio a tutti, scrive egli, e ci dispregiano, e ci minacciano colle spade, e siam fatti la favola e lo strapazzo del volgo. Ci si adunano intorno, e ci guardano come si fa delle cose mostruose. Ci chiamano Diavoli neri, e Cafri, cioè senza legge nè Dio: poi vengono alle mani, e ci gittano immondizie e lordure: ma tutto a noi par niente, raccordandoci, che *nondum usque ad sanguinem restitimus.* Anche Iddio in non piccola parte multiplicò al suo servo questa consolazione, che non è senon da uomini di finissima santità, di goder patendo per suo amore ogni mal presente, sempre desiderando peggio nell'avvenire. Ciò fu il sorprenderlo che dicemmo, nel viaggio da Fatipùr all'Indo, dove il Re il chiamava, una lunga e pericolosa infermità: senza il conforto e'l servigio de' suoi, perchè era solo: senza cura di medici, senza altri rimedj che il semplice ajuto della natura: ricevuto non si sa dove, ma dovunque si fosse, in mano de' Saracini, che ben (dice egli) miracolo fu, come, se non altramente, di veleno, ch'era sì facile, nol togliesser di vita. Or l'esser'egli da tante, e a ben giudicarne, sì certe occasioni di morire ucciso in odio della Fede, tornato vivo a Goa, questa gli era una pena d'inconsolabile afflizione, come sentisse rimproverarsi al suo proprio demerito, che del suo vivere, n'era in colpa il suo mal vivere. Ma Iddio che gli aveva dato con che meritarsi la desiderata corona là nel Mogòr, gli diè poi come averla in Salsete, dove, e quando meno se l'aspettava: ciò che avvenne come qui appresso soggiungerò, traendone fedelmente l'istoria da' Processi, che, prima l'anno 1600., dipoi per nuova concessione del Santissimo Padre Urbano VIII. e della Sacra Congregazione de' Riti si formarono giuridicamente in Goa, sopra *La santa vita, e'l Martirio del P. Ridolfo*, e de' compagni, che seco per la stessa cagione furon morti da gl'Idolatri.

II.

Salsete di Goa che terra sia: conversioni fattevi da' Padri della Compagnia: e sforzi de gl'Idolatri per distornarli.

Salsete, è una lingua di terra ferma, o penisola che vogliam dire, che sporgendosi per una tratta di venti o poche più miglia fuor de' paesi dell'Idalcàn (a' quali è unita con uno stretto di tre quarti di lega), si allunga, e corre dentro mare incontro a Ponente. Il suo d'intorno volge in tutto cinquantasei miglia scarse; e fra lei, e'l fianco meridionale dell'isola dove è Goa, entra uno stretto braccio di mare, che fra sè le diparte. Il vocabolo di Salsete, nell'idioma del Canarà, che ivi è il corrente natio, suona appunto Sessantasei Villaggi, perciochè tanti erano i compresi nel circuito d'essa. Già fu parte del Regno dell'Idalcàn, fin che il Governatore D. Martin'Alfonso di Sosa l'ebbe d'accordo, e si unì alla Corona di Portogallo, con quel grandissimo pro al servigio di Dio ch'era necessario a seguirne: perochè contandosi in Salsete, chi dice il meno, cinquanta, chi il più, ottantamila abitatori, tutti erano arrabbiatissimi Idolatri. Anzi, come ne scrisse di colà il P. Alessandro Valegnani, tanti v'erano i Pagodi, cioè i tempj de gl'idoli e gl'idoli sì famosi, e le non so quali reliquie sì pregiate, e i giubilei, e le mille altre (dicevano) indulgenze, che visitandoli si guadagnavano, tanto fermamente credute, che Salsete era la Terra santa de gl'Idolatri, e continuo il pellegrinar colà de' divoti fin da lontanissime parti, e quivi far grandi offerte, e solennissimi sacrificj. Fin che venuto di Portogallo al governo dell'India D. Costantino di Braganza, della cui pietà, e gran meriti con la Fede, ho scritto altrove; i Padri Antonio de Quadros e Pietro Mascaregnas, uomini veramente apostolici, e il F. Manovello Gomez, l'anno 1560. entrarono i primi alla fatica di rompere quel fino allora indomito e selvaggio terreno; e gittatavi la sementa dell'Evangelio, e co' sudori, che vi bisognarono a gran

copia, innaffiatala, ne cominciò a provenir loro il frutto delle anime, che a parecchi centinaja traevano dall'Idolatria alla Fede. Poi dopo qualche anno aggiuntosi al sudor di questi, il sangue d'altri loro compagni, il frutto delle conversioni multiplicò a cento doppi: onde oggidì Salsete è una delle più fiorite Cristianità di quella parte dell'India. Intanto, mentre tuttavia si era nel cominciare, cioè nel più malagevole del lavoro, i Vicerè di coscienza, ubbidienti alle leggi sopra ciò stabilite da' piissimi Re di Portogallo, interdissero a gli ostinati nella loro infedeltà ogni publico esercizio d'idolatria, e l'abbruciar le mogli co' cadaveri de' mariti, e l'empie cerimonie delle nozze, e i sacrificj a' Pagodi: e simili altre solennità alla gentilesca, le quali fatte pomposissimamente, e in maniere di troppo grande apparenza e sontuosità, erano a' convertiti di scandalo, e ne gl'Idolatri mantenevano l'ostinazione e l'orgoglio. Ma questi sel portavano di sì mal cuore, che mai non perdevan l'avviso di correre alle armi, tanto solamente che l'Idalcàn, con cui eran d'una medesima religione, entrasse con essi in campo, eziandio se per altro suo privato interesse. E se le forze bisognevoli a far guerra, fossero in esse ite del pari coll'animo, e l'Idalcàn possente a difenderli, si sarebbon tolti di sotto a' Portoghesi, e tornatisi a lui: massimamente, da che l'anno 1567. sotto il Vicerè D. Antonio di Norogna, il Capitan di Salsete Diego Fernandez, si prese a fare ogni notte un graziosissimo sacrificio a Dio: abbruciando di sua mano un tempio, e in esso gl'idoli, e le mal custodite reliquie, e se il volevano essi, ancora i lor sacerdoti. Nè in questo fare allentò fino a tanto, che arsine oramai poco men di trecento, Salsete si trovò senza un palmo di terra, dove potersi mettere in piedi un'idolo, per adorarlo. Gloria di quel Capitano, degna d'incidersi, come si fece, ad eterna memoria del merito e del nome suo, nella lapida del sepolcro, che forse anche oggidì si vede nella chiesa di Raciòl, che già era metropoli di Salsete. Or perciochè a un sì bel fatto, i Padri di Goa, non solamente col consiglio, che da lor soli mosse, ma altresì con la mano concorsero, non si può dire il mortale odio

in che que' barbari Idolatri gli avevano. Tanto più che li si vedevan vicini, anzi già in corpo alle lor terre gli udivano predicare, con sempre nuovi acquisti d'alcun di que' popoli alla Fede: perciochè già avevam Collegio in Raciòl, d'oltre a dodici Padri, non quivi tutti insieme adunati, ma divisi in ufficio come di Vicarj nelle Chiese da noi fondate, oltre a Raciòl, in Cortalìn, Vernà, Margàn, Mormogàn, Orlìn, e di poi altre, aggiuntesi oggidì fino al numero di vinticinque. Così per non pochi anni appresso si andò sempre a gara, e da' Padri proseguendo la conversione in Salsete, e da gl'Idolatri ch'eran rimasi nell'antica loro perfidia, rimettendo, il più che potevano, quando una e quando un'altra dell'empie cerimonie loro interdette. Finchè verso il 1579. per reo consiglio d'un de' lor Savj, si prese un cotal nuovo partito, d'inviar di colà alla Corte di Portogallo, in nome di tutto il Commune de gl'Idolatri, un loro Anziano, uomo infedele, e malvagissimo quanto ne cape in un barbaro per nascimento, e in un Moro per legge, che si diè vanto d'addirizzare e rimettere in istato la religione, più sicuramente egli coll'oro, che non farebbon'essi col ferro. Del danaro che mal gitterebbono in muovere e sostenere una guerra da più che da loro, a lui ne dessero meno d'una metà: del modo d'utilmente usarlo co' ministri di Corte, e col Re stesso, sopra la sua fede, e'l suo senno, riposassero ogni loro pensiero. Tornerebbe alla volta delle prime navi, con solenni carte, con patenti bollate, e quivi facoltà e privilegj da non potersi annullare per quantunque sia l'autorità o l'arbitrio de' Vicerè. Così creduto, e ben fornito a danari, navigò dall'India a Portogallo. E in verità a pochissimo fu che non gli venisse fatto quanto con più baldanza che buon giudicio avea promesso: perochè travolta la verità in tutt'altra apparenza, come ben sapea farlo il disleal fingitore ch'egli era, operò sì, che quelle che eran finamente sacrileghe cerimonie d'idolatria, paressero niente altro, che costumi e usanze pure civili, e in cotal genere innocenti: e se barbare secondo noi, non per ciò da negarsi a' barbari. Così trovata fede all'inganno, si apparecchiò, e ben gli venne fatto di tornare

all'India in trionfo. Ma Iddio non consentì, che a sì gran perdizione della santa sua Legge quella frode stesse celata, senon per quanto indugiò a venire in Europa il P. Alfonso Pacceco. Questi, inviato a Roma dal Provinciale di Goa per grandi affari, e publici della Cristianità, e privati della Compagnia, e già ottenute dal Santissimo Padre Gregorio XIII. grazie e concessioni ampissime a ben della Fede nell'Oriente; e dal Generale Everardo tredici scelti compagni; mentre in Lisbona attende la volta delle navi per l'India, non piacque a Dio che gli venisse fatto di mettersi a quel primo passaggio: e ciò per una mortal pestilenza che gittò in quel tempo, e le navi che allora si disponevano alla partenza, avean carico di robe infette, e di persone già tocche da quel morbo contagioso: nè doveva egli mettere a morire in viaggio que' tredici, che gli si eran dati a condur salvi nell'Oriente. Mentre dunque ivi aspetta, fin che dia volta l'anno, e la pestilenza, gli venne inteso ciò che l'aggiratore Indiano avea, tra con danari e con mentite ragioni, impetrato, per rimettere l'idolatria in Salsete; e che già non guardando nè a patimenti, nè a rischio, se n'era ito per l'India su le navi che dicevamo. Ciò inteso, egli tutto si diede a rinvenir le frodi del barbaro, e chiarirle frodi, per farne annullare le concessioni; e mentre a tal fine esamina una scrittura che il Moro avea compilata, e presentatala alla Mensa che chiamano della coscienza del Re, mancò, come Iddio volle, di questa vita il Cardinale e Re D. Arrigo, e la Corona di Portogallo scadde a Filippo II. che di Spagna venne a prenderlasi fino a Lisbona. A lui il Pacceco si volse, e più avanti non gli bisognò, che in semplice narrazione esporgli il vero, per trovare in lui a difension della Fede, e a sterminio dell'idolatria ne gli stati dell'India, quel medesimo zelo che fino allora era stato eredità propria di tutti i Principi di Portogallo. Ciò dunque ch'egli ne trasse, fu uno strettissimo ordine regio, che di rendere a' Gentili, e a' Saracini, nè le meschite, nè gl'idoli, nè qualunque sia cerimonia, culto, solennità, o che che altro sente nulla dell'empio, mai più in avvenire non si facesse parola: e a' Viceré

dell'India si toglieva ogni podestà di far punto altramente, riserbandosi alla sola persona del Re lo statuirne. Con esso quest'ordine il Paceco si mise in mare per l'India a' sei d'Aprile del 1581., egli su la capitana col nuovo Vicerè D. Francesco Mascaregnas, i compagni, tra nella medesima e in altre navi di qnel passaggio. In tanto le cose della Fede, intorno a Goa, eran tornate a peggio che mai per l'addietro si fossero. Perochè in vece di sterminarsi di Salsete l'Idolatria, gl'Idolatri v'ebbero a distruggere a man salva la Cristianità: e basti dirne gli effetti, tacendone le cagioni, che sono materia di troppo lunga e nojosa narrazione. Disperati i Salsetani di poter mai altrimenti che a forza d'armi riaver quella pienissima libertà che volevano di vivere a lor talento, e di far ciò che avanti solevano, in privato e in publico onore de gl'idoli, s'adunarono i Ganzari d'ogni Commune (questi sono i lor nobili Senatori, discendenti da quelle famiglie che prime furono a popolar Salsete, quando era una solitudine disabitata: e tutti han voce diffinitiva, e sì assoluta, che per qualunque affare si metta a partito di voti, se un solo d'essi si ostina sul No, nulla vale nè può il Sì di tutti insieme gli altri); così convenuti a consiglio, stanziaron la guerra, e gridarono all'armi: e l'adunarsi, e l'essere in campo e alle mani, fu sì presto e improviso, che non trovarono ostacolo nè riparo. Diedero sopra le terre de' Cristiani della loro medesima nazione: e ciò in pena d'aver'essi, come apostati dell'antica religione, introdotta in Salsete la Legge di Cristo in distruzione de gl'idoli: e a ferro e a fuoco le disertarono, uccidendo quanti loro ne davano fra le spade, e spiantando le Chiese e le Residenze de' Padri, fuor che solamente lo spedale, a cui perdonarono il fuoco, in riverenza della carità che i Padri nsavano con qualunque si fosse generazione d'infermi Cristiani indifferentemente, e Gentili: onde gli uni e gli altri con un medesimo nome la chiamavano, Casa di Dio. Fatica e merito singolarmente del F. Pietro Alfonsi, che tra quivi, e in Goa, onde il sopradetto spedale fu trasportato in Salsete, venti due anni continui si adoperò. Questi ricevuto fra' Nostri per dover'essere Sacerdote,

pregò di rimanersi in istato di Fratello Coadjutore, e tutto spendersi in servigio de gl'infermi. Ma in cotal permuta non perdè punto con Dio: chè l'umiltà sua non gli tornò a verun pregiudicio del guadagno che avrebbe fatto di molte anime, usando i ministerj di Sacerdote. Perochè oltre al metter che fece in gran nome appresso i Gentili la Legge cristiana, pietosa eziandio co' suoi nemici, gran numero ne convertì, convinti dalla carità, e guadagnati dal merito delle sue buone opere. Morì sotto questo medesimo tempo, pianto fin da gl'Infedeli, come Padre commune, e rifugio all'estreme loro necessità.

12.

Guerra dell'Idalcàn in distruzione della Cristianità di Salsete. Pace co' Portoghesi: e cose sacre de gl'Idolatri profanate da' Padri.

Mentre così infuriavano i Gentili in Salsete, Goa, vicina a men di tre leghe, si stava con le mani a cintola, come a uno spettacolo da vedere, e non altro. Ducento Portoghesi, tanto sol che si fosser mostrati in arme, avrebbon rotti, o volti in isconfitta i barbari, e redenta quella misera Cristianità. I Padri ne pregaron più volte chi poteva e doveva ordinarlo; ma sempre indarno, sotto scusa, che la real camera non istava in buon'essere di danari. Ma i più accorti dicevano, che non il difetto anzi la copia del danaro presentato da' Bràmani toglieva al potere che v'era, il volere punto nulla muovere in difesa di quegl'innocenti, avuti in così vil pregio, perchè eran povera gente, e da far mercatanzia delle lor vite, senza temerne richiami che si udissero in Europa. Ma come che si fosse, finta, o vera la scusa dell'estremo in che dicevano essere di danaro, ciò ben valse a non potersi disdire a' Padri di Goa la licenza che domandarono, di metter'essi, a proprio costo, alcun tanto di gente in arme, e inviarla in Salsete alla difesa di que' miseri abbandonati. Carità accettata allora, e dipoi ben rimeritata da

Dio, a cui solo mirava: ma in tanto sì mal gradita da certi, a' quali ella pareva essere un manifesto rimprovero, che ne dicevano cose di maraviglia: come il bene dell'India stesse sul cuore a noi, più che a chi per ufficio si doveva: non si raccordando di quello che il S. P. Francesco Saverio avea fatto, per liberare dall'oppressione de' Badagi la novella Cristianità della Pescheria. Cerchi dunque e adunati tra di prestanza e di censo, tre migliaja di scudi, i Padri assoldarono ducento Portoghesi, non pochi di loro condotti a quell'impresa, non tanto dalla giunta del soldo, come da un pio desiderio di fare con la vita e coll'armi servigio alla Fede e a Dio: e Iddio prosperò il lor zelo, sì che i barbari, al sentir di loro, intimoriti, e al comparire, prima di combattere vinti, non sostennero di pur vederli; sì tosto abbandonarono il campo, e fuggendo chi alle sue terre, e chi a quelle de' Mori che loro stavano a' confini, tutti, in men che non s'erano adunati, si dileguarono. Così rimesse in tranquillo le cose de' Cristiani, si ristorarono le terre arse e le chiese distrutte, e si tornò come avanti alla cura delle anime. Ma brieve fu il goder che si fece di quella pace, non consentita per accordo da' nemici ancorchè vinti, ma ceduta a forza, sol per non poterne altrimenti. Anzi perciochè essi da sè non bastavano a fornir quello che con più ardire che forza aveano intrapreso, istigarono l'Idalcàn, a mettersi in armi, e romper guerra a' Portoghesi, egli che potea tener campo contra essi, e dovea farlo, dicevano, e in riscatto dell'onor suo, e per pietà de' suoi successori, a' quali egli sarebbe in eterna infamia, se lasciasse loro in eredità la Corona men ricca di quello ch'egli da' suoi maggiori l'avea ricevuta: e pur ne mancava Salsete smembratane, e posseduta in suo vitupero da' Portoghesi. Così essi: e non punto indarno, a tornare il barbaro su le antiche speranze, e sul vecchio odio in che aveva il nome cristiano e la nazion Portoghese: oltrechè nuove cagioni di non leggier momento lo stimolavano alla vendetta. Perciò apparecchiatosi chetamente della più gente che potè adunare, quasi improviso entrò, se non gli venne fatto al conquisto, almeno alla distruzione di Salsete:

e come seco erano in arme i paesani Idolatri, tutta la guerra si scaricò sopra l'innocente Cristianità: in esterminio della quale si vide quanto può un'esercito che non ha ostacolo che il repugni: correrie, arsioni, strage d'uomini, e metter quanto v'è a guasto e a ruba. Ben'avrebbon potuto redimersi da ogni male, tornando all'adorazione de gl'Idoli, di che solo erano domandati: ma (grazie a Dio, e mercè delle fatiche che i Padri a costo delle lor vite v'aveano da molti anni durate in ben formarli nella professione della Fede) vollero anzi che abbandonarla, l'esilio, e la perdita d'ogni loro avere quegli che fuggendo camparono: e de' venuti alle mani de' barbari, chi la servitù, e chi la morte, che generosamente sostennero. I Nostri, abbattute e arse le chiese, con quanti più poterono de' Cristiani, si ripararono a Goa, e quivi ne' sobborghi apprestarono a tutti essi ricovero, e ogni dì procacciavano di che mantenerli. Queste furono le due tempeste che misero poco men che in fondo la Cristianità di Salsete: levate l'una non molto lungi dall'altra. Poi, quando a Dio piacque, posarono, e tornò bonaccia, colla scambievole pace che fu ferma tra' Portoghesi e l'Idalcàn. Ma come i Cristiani si dieder subito a raddirizzare le lor chiese abbattute, così i Gentili, massimamente quegli che confinavano coll'Idalcàn, a fabricarne a' loro idoli: nuove e magnifiche, più che mai fossero per innanzi: e tornarono in uso, non che ogni altra più tollerabil maniera di cerimonie, ma per fin l'offerire palesemente sacrificio, e l'uccidere sè medesimi innanzi alle statue de' Pagodi. Nè di ciò fare punto si travagliarono a chieder licenza, o permissione al Vicerè, o a qualunque altro maestrato di Goa: perochè già sapevano dello stretto divieto che recato ne avea da Portogallo il P. Alfonso Paceco, cui per ciò odiavano mortalmente. Quanto poi a gli omaggi, e a' diritti, che d'anno in anno dovean rendere, come sudditi, alla Corona, cominciarono a francarsi da sè, pagando sol quando e quanto ne parea al demonio, da cui un fattucchiero, gittando certi suoi incantesimi, prendea come oracolo la risposta: e più d'una volta avvenne di tornarsene a Goa i regj riscotitori più carichi di bastonate,

che di danari: oltre che si fecero anche ad ucciderne, dove se ne trovarono il bello, scontrandoli ne' loro viaggi. Così montata ne' barbari l'insolenza a segno di non potersi più sofferire, il Vicerè Mascaregnas, poichè la mansuetudine e la pazienza co' barbari non profittava, consigliatosi di pagarli di tutti insieme i lor meriti, ordinò a D. Giovanni suo nipote, e Capitan maggiore della costa del Malavàr, che, in ritornando a Goa, entrasse coll'armata improviso di notte su per lo fiume dentro Salsete, e con esso Gomezeanez Figheredo, Capitano della Fortezza di Raciòl, e i soldati che vi stavano in guernigione, desse sopra quegli empj, e delle terre e di loro facesse quello che de' ribelli si dee. Ma per mal'avvedimento di cui che si fosse, il fatto non andò sì segretamente, che non ne trapelasse a' barbari alcun sentore, a tempo di votare il paese, e fuggire, come il più tosto poterono, oltre a' confini entro gli stati dell'Idalcàn: onde poscia tornati, ripiantarono nuove abitazioni (perochè fra l'altre Assalonà e Coculln furon distrutte sino alle fondamenta), e nuovi e gran tempj rifecero a gl'idoli. Brieve nondimeno fu il goderne che fecero, sì tosto ripassò da Goa un possente esercito, che tornò quanto v'era di rifatto in ultima distruzione e in cenere. Allora finalmente raumiliati, e promettenti di mai più non muovere nè contro a' Cristiani, nè contro alla Corona, si renderono alla misericordia del Vicerè, dal quale il P. Paceco, cui presero per intercessore, concorse ad impetrar loro un general perdono, e seco li racconciò, e rimise in buona pace, tal che aveano franco e libero il passaggio a Goa, e vi trattavano i loro affari, accolti, e ben veduti, altrettanto che se nulla fosse del passato. Mai però i malvagi non diposero il mortale odio che aveano conceputo contro a' Padri: sì perchè soli essi, predicando, aveano portata in Salsete, e stabilitavi la Religione cristiana tanto nimica alla loro; e sì ancora perchè sapevano, essi aver'abbruciati i tempj, infranti gl'idoli, e profanata ogni loro sacra memoria: ed era in fatti appunto come credevano. Conciosiachè nelle due volte che i Portoghesi entrarono a dar loro il castigo che poco fa dicevamo, v'ebbe con

essi alquanti della Compagnia, com'era consueto ad ogni impresa di guerra, per confessare i feriti, e confortare i moribondi, se si fosse venuto co' nemici a battaglia. Fra questi i Padri Paceco e Pietro Berno, scorti da un fanciullo per nome Domenico, allevato da essi, ferventissimo nella Fede, e degno della gloriosa morte che di poi fece, si diedero a cercare nella terra di Coculin, onde il fanciullo era natio, tutti a un per uno i tempj e le cappelle, e ogni santuario de gl'idoli: e ajutati da uno scelto numero di Portoghesi, che vollero anch'essi avervi mano come in opera di gran sacrificio a Dio, li diroccarono, e gli arsero, sì che non ne avanzò palmo di vivo che si tenesse in piedi. Ma quello che più intollerabilmente acerbo riuscì a gl'Idolatri, fu la distruzione d'un formicajo, che appresso que' ciechi era in venerazione, quanto se fosse la più divina cosa del mondo: e gran solennità e gran sacrificj vi facevano in riverenza delle formiche e in perdono de' lor peccati. Il P. Berno, per disagrar quel luogo, e renderlo abbominevole a' Gentili, sì che mai più, secondo i lor riti, non vi si accosterebbono a far niuna dell'empie lor cerimonie, quivi sopra il formicajo, scavatolo prima, e rivoltatavi sopra tutta la terra, ammazzò una vacca, e per tutto colà intorno ne sparse il sangue, e le viscere, e l'ossa, e i brani della carne smembrata: co' quali altresì profanò, e rendè loro immonda una surgente d'acque, in cui a certi punti dell'anno tutti con gran cerimonie si tuffavano, invocando un'idolo a cui ella era consagrata, e con ciò credendo nettarsi l'anima d'ogni lordura di colpa, e uscirne innocenti come bambini, e belli come angioli.

13.

Il P. Ridolfo entra in Salsete a rimettervi la Cristianità. Congiura, e uscita di que' barbari idolatri a uccider lui e i compagni per odio della Fede.

In tal'essere appunto stavano le cose dell'uno e dell'altro popolo di Salsete, pochi dì prima avvenute, quando coll'entrar del Maggio del 1583. il P. Ridolfo Aquaviva, riavutosi, come dicemmo, dalla Corte del gran Mogòr, giunse improviso a Goa. Quivi non dimorò che poco più di due mesi, e Iddio fuor d'ogni umana espettazione il chiamò, dove in men d'una settimana trovò, non cercandolo, quello che tre anni e mezzo avea cerco e non trovatolo nel Mogòr: così appena giunse in Salsete, e gli fu tolta la vita in odio della Fede. Il Provinciale dell'India Rodrigo Vincenti, per rimetter colà in istato la Cristianità, e amplificarla con nuove conversioni, in virtù dell'apostolico zelo del P. Ridolfo, vel destinò universal superiore di tutte le Residenze: anzi egli stesso volle condurvelo: e insieme si partiron di Goa a gli otto di Luglio: ma il Provinciale non proseguì nel viaggio più oltre che fino a Cioràn, dove gli si diè un'improviso mal d'occhi, per cui fu costretto di tornarsene a Goa; e in sua vece sustituì ad accompagnarlo il P. Alfonso Paceco, stato altresì Rettore in Salsete, e usato alle maniere proprie di quelle genti. Tutte disposizioni di Dio, ordinate secondo i segreti consigli dell'eterna sua providenza, a fin che non il Provinciale Rodrigo, ma il Paceco, sì come di lui era scritto in cielo, avesse la gloria del morir per la Fede. Fermossi il P. Ridolfo in S. Filippo e Jacopo di Cortalìn, finchè dalle Residenze di colà intorno si ragunassero i Padri che n'eran Vicarj: e quivi tutti insieme, fatta seco la confession generale, rinnovarono i voti. La sera del medesimo dì, passarono a S. Croce di Vernà, e quivi insieme gran parte della notte consumarono in cerca de' mezzi che a ciascun di loro paressero opportuni per condurre il più soavemente che si potesse tutto il rimanente

di quella cieca Gentilità al conoscimento di Dio, e all'amore, e profession della Fede. E perciochè, fin dal Vicerè antecedente, i Padri aveano stretta commessione, di fondar per tutto Salsete quante più chiese potessero, eziandio nelle terre de gl'Idolatri, per così usarli a vedere le nostre solennità, a intervenire a' battesimi, a udir tal volta, se non altrimenti, per diletto e per curiosità, predicare alcuna cosa de' divini Misterj, e in tal modo addomesticarli, come fiere salvatiche, a poco a poco; parve loro, doversi incominciare dalla Terra di Coculìn, abitata da ostinatissimi Idolatri, e nelle passate rivolte, stata ella la capitana delle altre, che ne seguirono la condotta e l'esempio, a distruzion delle chiese, e sterminio della Cristianità: ma ora tutta in sembiante rammiliata, e in parole sommessa e ubbidiente, pareva che non contradirebbe a' Padri la lor venuta: anzi a' gran servigj che fra gli altri il P. Alfonso Paceco avea fatti a non pochi de' suoi Ganzari, non potea dubitarsi, che il compiacerebbono della domanda, di fondar quivi una chiesa, o se non tanto, di tendere un frascato simigliante a cappella, e rizzarvi sopra una croce. Indi passerebbono a gli altri villaggi de gl'Idolatri, senza lasciarne in dietro uno, in cui Cristo e la Fede non avessero almeno quattro palmi di terra, dove mettere un piè a prenderne il possesso. Così ordinato, si diedero in prima a visitar le chiese e i villaggi dove era Cristianità: e il P. Paceco in ciascuna lasciò per sussidio della commun povertà alcuna convenieute somma di danari, avuti per ciò in limosina da' divoti. Indi il P. Ridolfo passò a predicar la seguente Domenica nella chiesa di Raciòl, a' Portoghesi e al popolo della terra, e ciò anche ad effetto d'invitarli per lo seguente dì, ad intervenire alla solennità di piantare in Coculìn la Croce di Cristo, e le prime speranze di vincere, in virtù di quel divin segno, l'ostinazione de gl'Idolatri che l'abitavano. Similmente in Orlìn, dove la sera albergarono, ne invitò i terrazzani: talchè tra de gli uni e de gli altri si adunò una comitiva d'oltre a sessanta, e'l dì appresso tutti insieme si avviarono a Coculìn. De' Nostri, v'erano i Padri Ridolfo Aquaviva, Alfonso Paceco,

Antonio Franceschi, Pietro Berno, e il F. Francesco Aragna. De' Portoghesi, Gonzalo Rodriguez Scrivano della Capitanìa di Raciòl, e Domenico d'Aghiar: il rimanente Indiani. Già il dì avanti un de' Compagni aveva mandato colà a piantare in un campo, ch'è in veduta di Coculìn, su quattro pali una semplice copritura di rami d'arbori per riparo dalle piogge che ogni dì cadevano dirottamente, com'è uso di farsi colà il verno, che vi comincia dal fine di Maggio, e dura fino al principio di Settembre, mentre il sole, nell'andare e nel tornare dal tropico, passa due volte a perpendicolo sopra il Malavàr, e tanti sono i vapori che trae e lieva in alto, che non potendoli o seccare, o smaltire, essi ogni dì ricadono in densissime piogge: e questo ivi si chiama il verno. Per ciò dunque quivi sotto si ripararono. Ma nell'entrare in veduta di Coculìn, due affetti fra loro assai differenti occuparono a un medesimo tempo l'animo del P. Ridolfo: l'uno d'incomparabile allegrezza, al veder che ivi fece sparse qua e là per la campagna le rovine avanzate alla distruzione de' tempj de gl'idoli, arsi e diroccati: e non tocche da' barbari per ristorarle. L'altro di maraviglia, per la strana veduta d'un cotale omaccio da capo a piedi ignudo nato, il quale scorrazzava loro innanzi, scapigliato, e tragittando scompostamente le braccia e'l capo, come sogliono i fattucchieri idolatri, quando invitano il diavolo ad invasarli, e gridava un non so chè, da' Padri non bene inteso. Or questi fu il principale operatore della lor morte. Era indovino, e sacerdote de gl'idoli, e chiamavasi Pondù Naiche, uomo in tanto pregio fra' suoi, che niuna cosa prendevano a comandare i grandi, o ad eseguire il popolo, che prima seco non se ne consigliassero: ed egli gittando l'arte de' suoi usati incantesimi, rispondeva loro come il demonio gl'ispirava. Il correre che faceva saltabellando e schiamazzando a quella maniera da spiritato, era parte in ossequio del diavolo, parte in cerca de' suoi; e il gridare, era chiamandoli alla vendetta de gl'Iddii, due in tre mesi prima distrutti, a persuasione, anzi ancora in non poca parte, per mano de' Padri: e a difendere la loro terra, che non v'entrasse niun principio, niun segno della

Fede nostra, altrimenti, non potrebbon fare, che come gli altri, così anch'essi non divenissero cristiani. In tanto i Padri recitata una parte delle ore canoniche, mandarono Francesco Pereira Indiano, Naiche del Capitano di Raciòl, a richiedere il maestrato di Coculìn, di volersi adunare a consiglio, e conceder loro di far quivi un casolare di frasche, alquanto meglio inteso, e più durevole, sotto'l quale potessero ricoverare alcune volte che verrebbono alla lor terra. Ma i barbari, che già da alquanto prima sapevano, del presto venire che i Padri farebbon colà, e di quel che venendo aveano in disegno di cominciare, interpretarono la domanda ad altro senso, che non a quel semplice che le parole sonavano: e il casolare l'intesero per chiesa, e'l ricoverare iu esso, celebrare il divin Sacrificio, e ammaestrar nella Fede quegli che a poco a poco trarrebbono a sentirli. E in fatti così era: ed essi il riseppero in questo modo, e al Pereira stesso il rinfacciarono. La strada corrente da Coculìn a Goa, andava appiè della Chiesa di S. Filippo e Jacopo di Cortalìn; dove abitava il F. Francesco Aragna, il quale, zelantissimo come sempre fu della salute de gl'Idolatri, a certe ore del dì si metteva in posta di quanti di loro per colà innanzi passavano, andando, o tornando da Goa a Coculìn, e chiamatili, cortesemente li pregava di rendersi oramai da quella loro ostinazione e protervia che li dannava al fuoco eterno. Sentissero una volta i Padri, che indi a pochi dì verrebbono alla lor terra, a cercarvi luogo conveniente per fabricare una chiesa, dove onorare il vero Dio, e mostrar loro il camino della verità e della salute. Così egli a que' barbari: i quali poscia, quando videro i Padri, non ebbero bisogno di chi loro interpretasse a che farvi venissero: ma tutti si adunarono a consigliare, che dovessero far de' Padri? benchè quanto a ciò, poco o nulla rimanesse che disputare, sì come a quegli che già erano seco stessi in accordo d'ucciderli, e per fin le donne e i fanciulli, udendoli nominare, li gridavano alla morte. Oltre a ciò che del F. Aragna si è detto, il P. Antonio Franceschi, ben conosciuto in Coculìn, avea per un messo inviate lettere a quel Commune, avvisando, che il Lunedì

seguente verrebbono, il nuovo Superiore, e seco altri Padri a visitarli. Li ricevessero, come si vuol fare de' buoni amici, cortesemente. La risposta de' barbari fu: La Terra essere de' Portoghesi: vengano i Padri alla buon'ora, essi loro nol contenderanno. Del cortesemente riceverli, non aver che promettere, perochè seco medesimi erano disuniti, in discordia, e poco meno che in armi e alle mani. Così certi del perchè e del quando della venuta de' Padri, ne spedirono avviso ad Ambeli, Assalonà, Veli, e certi altri villaggi di colà intorno, anch'essi ostinatissimi nell'idolatria, invitandoli alla difesa, anzi alla vendetta de' loro Iddii sopra i Padri: e ne convennero di parecchi a Coculln, tutti in arme, e disposti d'ucciderli. In tanto, mentre s'adunano, e divisan fra sè il modo che dipoi tennero in assalirli, venne al P. Ridolfo un principal Naiche, per nome Calgo, allora Capo de' Ganzari: e acconciatesi il traditore ch'egli era alcune dolci parole in bocca, si rallegrò della venuta de' Padri, e scusò il tanto indugiar che facevano a congregarsi gli Anziani, perochè, disse, tutta la terra bolle, e siamo in discordie da non potersi lievemente accordare: ma perochè oramai s'avvicinava l'ora del mezzo dì, i Padri, e quella lor gente, desinassero a lor bell'agio: in tanto si adunerebbono tutti in corpo a riceverli con quell'onore che loro si conveniva. Il P. Ridolfo, udendo della discordia in che erano, prontamente si offerse ad intramettersi fra loro di pace, e racconciarli insieme: ma il traditore ripigliò, quella esser faccenda da assai più che non pareva: e quanto a sè, non poter condiscendere ad accordo, altrimenti, che se i fratelli e i parenti suoi, co' quali era bisogno d'intendersi, gliel consentissero: e senza più multiplicare in parole, partissi. Allora i Padri, e i due Portoghesi, e certi pochi Indiani quivi seco rimasi (perochè gli altri erano iti alla terra a procacciarsi dove e come poter cuocere il lor povero desinare, ch'era semplice riso), veduto ivi presso alle rovine d'un tempio un rispianato, ne cominciarono a considerare il circuito, e certi anche a prendere le misure de' lati, ragionandone come d'ottima posta, per farvi chiesa, quando che fosse. Eran quivi tre paesani idolatri,

spie venute ad osservare, sotto altro sembiante, ogni andamento, ogni parola de' Padri. Questi, poichè udirono ragionar di chiesa, senza altro attender quivi, voltarono, tornandosi alla terra dove erano aspettati: e intanto Francesco Rodriguez de Sai, Indiano, natio di Lotolìn in Salsete, fatta alla rozza una Croce con due rami di palma, la dirizzò sopra quel tugurio di frasche dove erano stati i Padri, e richiamati i tre paesani, che se ne andavano, con gran maniera di giubilo, loro la dimostrò: il qual fatto gli costò indi a poco spazio la vita: perchè i ribaldi, ciò che veduto e udito aveano raccontarono a' Ganzari, che già si erano adunati in numero di quasi trenta, dentro un chiuso, e sotto un coperto di frasche, ch'era la sala dove que' barbari si congregavano a consiglio; e sì vicino a' Padri, che questi li vedevano entrare; anzi ne cominciarono a udir le voci; che furono, uno spaventoso gridare, or di molti insieme, or d'un solo, che gittava urli e strida a maniera di spiritato: talchè domandando un de' Padri non senza qualche sospetto di quel che poi intervenne, a che fare tanto strillar colà dentro? Il Rodriguez, che aveva piantata la Croce, motteggiando, E sono, disse, i diavoli che si adunano, per fuggir tutti insieme in cerca d'altro paese. Ma d'altro tenore fu la risposta, che Ignazio, similmente Rodriguez, mandato a spiar di loro, poco appresso ne riportò. Egli era quel maladetto fattucchiero, che i Padri entrando in Coculìn si vider correre avanti ignudo e gridante. Or quivi in mezzo a' Ganzari, faceva, non si sa, se un'incantesimo, o un sacrificio: chè il messo non ne vide altro che il fumo, e forse era l'uno e l'altro: e gridava come invasato, Che i demonj volevano in sacrificio cotesti cinque galli (così chiamando i Padri, perochè quivi in Coculìn, galli eran le vittime che offerivano a' loro iddii). Egli averli già loro offerti: essi volerne il sangue. E gridava, Uccidete cotesti stregoni, venuti qui a dir messa, a metter croci, a far chiese: altrimente ricacceranno i nostri Dei, e ci faran tutti cristiani, come l'altre infelici terre qui d'attorno in Salsete. Così egli diceva: e gli altri dopo lui, invocavano il diavolo, brandivano le spade, e gridavano alla morte.

Questo udì Ignazio, e corse a ridirlo al P. Ridolfo. Poco appresso sopravenne un Naiche della terra, che forse non volle aver mano a quel fatto, e disse a' Padri, che si cercassero scampo altrove il più tosto che far potessero, perochè colà entro a quel frascato si teneva stretto consiglio sopra le vite loro. Ma l'avviso fu sì nell'estremo, che per nulla giovò. Perochè mentre voltano per tornarsene a Cincinin, luogo qui presso alle frontiere, e ritirarsi oltre al fiume, in aver dati poco più di venti passi, si sentirono dietro le spalle un'improviso gridare alla disperata: e voltisi, videro una parte de gl'Indiani che seco eran venuti da Orlin, uscir della terra, e correre inverso loro, quanto le gambe ne li potean portare, gridando, e per timor di sè, e per avviso de' Padri. Dietro ad essi venivano, similmente correndo, da trenta Idolatri: innanzi a tutti quel fattucchiero ignudo, gittando polvere in aria, e facendo cuore a' compagni: che al furor bestiale con che venivano, e alle grida e al battere delle spade sopra gli scudi, pur troppo da sè stessi mostravano d'aver cuore. Nel medesimo tempo che questi uscirono del frascato, molti altri che stavano in agguato, sbucarono d'altre parti, traendo inverso de' Padri: ducento di dietro a un monticello: e dalla strada per dove era il ritorno a Goa, una torma condotta da un pajo di giovani, che anch'essi avevano i capegli, come il fattucchiero, svolazzanti e rabbuffati. E questi furono i primi a giungere sopra i Padri. Tutti insieme eran da mille, e tutti in armi: chi spada e rotella, chi accette, e chi armi in asta; i più aveano archi e frecce. Ciò veggendo lo Scrivano di Raciòl, Gonzalo Rodriguez Portoghese, diè di piglio al moschetto, che un suo fante gli teneva da presso, e mirando appostava per uccidere il primo de' barbari che s'avvicinasse; ma il Paceco gli corse prestamente alla mano: e No, disse, signor Gonzalo, che a far loro bene, non ad ucciderli siam qui venuti: e toltogli il miccio di su la serpentina, lo spense. Ciochè altresì Michele Acosta Indiano testificò aver fatto seco il P. Ridolfo, quasi con le stesse parole, d'esser venuti a salvar l'anime di quegl'Idolatri, non ad ucciderne i corpi. Allora anche il medesimo P. Ridolfo,

rivolto a' Cristiani ch'eran quivi rimasi in sua compagnia, quanto il più efficacemente si potea fare in tanta strettezza e tumulto, disse appunto così: Dessero con gran cuore a Dio le anime e i corpi, già che non si poteva resistere, nè fuggire: e intanto il P. Paceco, fattosi un poco avanti all'incontro de' barbari, e stesa in verso loro la mano in segno di pace, come ben conosciuto da essi, in lor linguaggio, Non temiate, disse, di noi, e volea proseguire, ma non potè più avanti; così tosto egli e i compagni furono sotto le spade, e messi a morte. Già fin da quando si videro uscire addosso il primo stuolo de' barbari, tutti concordemente offersero a Dio le loro vite in sacrificio: e'l contano con gran maniera di sentimento quegli che il videro, e poscia il testificarono ne' processi: con le mani, dicono, alzate, e con gli occhi fissi nel cielo; poi recatesi le braccia in croce sul petto, così come erano l'un presso all'altro, ma alcuni fermi in piè, altri ginocchioni, aspettarono, e ricevetter la morte.

14.

I Padri Ridolfo Aquaviva, Alfonso Paceco, Pietro Berni, Antonio Franceschi, e'l F. Francesco Aragna, in diverse maniere, tutti in odio della Fede uccisi da' barbari Idolatri. I lor corpi gittati a perdere in un pozzo.

Ebbevi della comitiva de'Padri un cortese Indiano, a cui più calse del P. Ridolfo, che della sua medesima vita: e in sentirsi il primo romoreggiar de' persecutori, mentre il fuggire era a tempo, gli presentò un cavallo, caramente pregandolo di valersene a scampo della sua vita: chè ottimo era (disse), e a metterlo in carriera niuno altro il raggiungerebbe. Ma chi era venuto di sì lontano, com'è d'Europa in Asia, in cerca della corona del martirio, or che vedea venirsi correndo incontro quegli che glie la portavano, come poteva, in vece di porgere (ciò che dipoi fece) il capo a riceverla, volger le spalle, e fuggirsene? Per tanto ringraziato il buon'Indiano, e

dettogli, che il cavallo, volendo, il desse ad alcun'altro de' Padri, si stette immobile attendendo l'arrivo de' barbari: i quali in avvicinarsi, gridando, dimandarono, qual di lor cinque era il Padre Grande? (volean dire il Superiore): e inteso che il P. Ridolfo, un di loro fattoglisi dopo le spalle, gli girò colla scimitarra un gran colpo su la piegatura delle gambe, e gliene tagliò le corde e i nervi, tal ch'egli si cadde ritto su le ginocchia: e in quello stesso cadere, gittò le mani a sfibbiarsi il collar della veste, e riversatolo in su la spalla sinistra, e tutto insieme piegando in su la destra il capo, stese il collo scoperto in atto d'offerirlo, e porgerlo alle spade de' manigoldi: un de' quali quivi medesimo il ferì con due coltellate, l'una presso all'altra, che se continuavano il medesimo taglio, gli spiccavan la testa. Fugli anche scoccata una freccia nel petto, che in fino all'altra parte il passò: e ricisogli un braccio per di sopra l'omero, sì che a poca pelle si teneva col busto. Allora finalmente cadde, e morì; lasciando ne' suoi medesimi uccisori tanta ammirazione di sè, massimamente per quella generosità in iscoprirsi, e offerire il collo alla spada, e riceverne i colpi con pari fortezza d'animo e serenità di volto, che poi fra sè e co' Nostri ne ragionavano altamente. E se vero è quel che altri ha scritto, e convien credere che avuto da fede degno, usanza del P. Ridolfo essere stata, quando gli s'infocava di Dio lo spirito nell'orazione, sfibbiarsi similmente il collar della vesta, e tutto da vero porgendo il collo ignudo come a tagliare, dire in voce alta a Dio, *Paratum cor meum Deus, et paratum collum meum Deus cordis mei:* l'attenderlo ora così da vero, ben mostra quanto da vero allora il promettesse. Era in età di trentatrè anni, de' quali sedici era vivuto nella Compagnia, cinque nell'India. Meno strazio fecero de' compagni, i quali venner dietro al P. Ridolfo l'un dopo l'altro come qui li registro. Il F. Francesco Aragna, con un rovescio di scimitarra sul collo, e una lanciata per entro le coste, cadde giù tramortito; non morto, come credettero i feritori: riserbandolo Iddio a raddoppiargli il martirio della pazienza, e 'l pregio della corona, con la moltitudine de'

tormenti, come qui appresso racconteremo. Dopo lui, il P. Pietro Bernò, cerco nominatamente da un principale idolatro, n'ebbe a traverso il capo un'orribil fendente (non so se di scimitarra, o d'accetta), che gliel partì, e ne staccò quanto ne prese: tal che un gran pezzo con entro il celabro, ne pendeva appiccato al vivo per un po' di cotenna a cui si teneva. Fugli anche imbroccato un'occhio da uno spuntone fittogli dentro la testa, e d'un colpo che per avventura dovette andare scarso e fallito, ricisagli mezza l'orecchia diritta. Cadde vicino al F. Aragna, su l'orlo d'un campicello seminato di riso, e presso a certi macchioni, che m'è bisogno qui raccordare, per quello che di poi ne seguì. Così morto, per l'estremo odio in che l'aveano, come il maggior nemico e distruggitore de' loro idoli, proseguirono a straziarlo con maniere da non usarsi senon da sozzi cani arrabbiati quali essi erano. Gli tagliarono altre membra del corpo, e gliene empieron la bocca, motteggiando, e dicendo, Or vieni, e battezza, e fa cristiani. Tè coteste tue carni, per quella vacca che uccidesti sopra il formicajo, e cotesto tuo sangue, per l'acqua che profanasti consagrata a' nostri Dei: e cotali altre parole secondo essi d'improperio, ma in verità di gloria al Padre, di cui, mal grado che se ne avessero, testificavano la virtù della vita, e i meriti della morte. E questo ebber commune con lui altresì i compagni, che i barbari, in ferirli, gridavano, Or piantate croci, or fabricate chiese, battezzateci, fateci cristiani. Dopo il Berno, il P. Alfonso Paceco fu steso morto con due terribili colpi, l'uno d'asta in mezzo al petto, l'altro non so di qual'arme, che gli segò a traverso la gola: il che non ostante egli pur morì col dolcissimo nome di Gesù in bocca: nè ad avervelo l'impedì punto l'essergli allora tagliata la via della voce con che poterlo pronunziare: chè sua divozione fu, portare in bocca il Nome santissimo di Gesù, stampato in uno scudetto di cera; e i barbari nel sepellirlo se ne avvidero, e gliel trasser fuori, recando a fattucchieria da mago, quella che al santo uomo era memoria d'aver sempre Gesù in bocca; e per invocarlo, e chiamarsel nel cuore, e per non mai

cessare di predicarlo, secondo il debito della sua vocazione. L'ultimo fu il P. Antonio Franceschi, che oltre a più altre ferite mortali, ebbe fenduta per lo mezzo la testa. Si offersero a Dio queste vittime in sacrificio, sotto l'ora del mezzodì, ne' quindici di Luglio, l'anno 1583., giorno che la Compagnia con ragione dee contare fra' più memorabili e gloriosi ch'ella abbia: perochè appunto nel medesimo dì decimoquinto di Luglio, tredici anni prima, ella si pose in capo altre quaranta corone, quanti furono il P. Ignazio d'Azevedo, e i compagni, che da lui condotti navigavano alla conversion del Brasile: straziati e uccisi in varie guise da gli Eretici Calvinisti in odio della Fede cattolica e della Chiesa Romana. E i Nostri in Goa celebravano l'annovale memoria del glorioso loro trionfo con una solenne predica nel commun refettorio, mentre poche miglia da lungi, nuova materia all'allegrezza e nuovo argomento alle lodi, loro si apparecchiava. Vuolsi intanto avvertire, per dare il suo dovere alla giusta ragione de' tempi, che la morte del P. Ridolfo e de' compagni, cadde nel dì, che qui in Ponente era il ventesimoquinto di Luglio, avvegnachè nell'India il medesimo dì fosse veramente il quindicesimo. Perochè essendosi nell'anno antecedente del 1582. publicata l'emendazione del calendario, con sottrarre e mettere in nulla i dieci dì che dovean correre da' quattro per fino a' quindici d'Ottobre, cotal riformazione non potè risapersi colà in Oriente prima che nel Settembre del 83., quando v'approdano le navi d'Europa; e in tanto, nel mese di Luglio del medesimo anno, i conti de' giorni correvano all'antica. Tornando ora a' barbari Idolatri: la lor crudeltà non si tenne sazia con la sola morte de' Padri, ma s'avventò eziandio contro a quegl'innocenti, che seco eran venuti da Raciòl e da Orlìn, per rendere, come il meglio potessero, più solenne l'inalberar della Croce che speravano d'ottenere. Ne uccisero intorno a quindici, e ne feriron di molti, i quali poscia presentandosi a testificar ne' processi che se ne formarono indi a dicesette anni, in fede d'esser testimonj di veduta di ciò che intervenne nella santa morte de' Padri, mostravano, chi

tre, chi quattro, e alcuni d'essi fino a sette gran margini delle ferite che v'ebbero; e questi, se non furono uccisi, fu perchè gli uccisori, veggendoli caduti sul campo, li credetter finiti. Gli altri, providero allo scampo delle lor vite fuggendosi. Il primo ad esser morto fu lo scrivano Gonzalo Rodriguez Portoghese, passatogli il petto e il cuore a un colpo di saetta. De gli altri, i singolarmente degni di farne espressa memoria son quattro, nobili Indiani, Bràmani di legnaggio, e per fede e virtù riguardevoli. Due d'essi eran fanciulli, e si allevarono in casa de' Padri. L'uno per nome Domenico: ed è quel medesimo, che quando l'esercito Portoghese entrò, come più avanti dicemmo, a punire i ribelli di Coculln, conduceva il P. Pietro Berno a metter fuoco ne' tempj e nelle capelle de gl'idoli, ch'egli ben le sapeva, sì come nato in quella terra; onde per lui non ve ne rimase in piedi un solo: e i paesani suoi, e più quegli del suo medesimo sangue l'odiavano a morte: tal che la gloria d'ucciderlo la volle suo zio, che gli passò d'un'asta il cuore, e sel battè morto a' piedi. L'altro per nome Alfonso, vedutosi cadere avanti scannato il P. Alfonso Paceco, che gli era stato maestro nella Fede, nè per ciò punto smarrito, stette immobile aspettando i manigoldi, che che si volessero far di lui. Essi par che ne volessero aver solo il breviario del suo P. Paceco, ch'egli si teneva forte stretto fra le mani: ma non che per domanda che glie ne facessero il desse, che nè anche a forza mai il rendè, difendendolo come il meglio poteva un fanciullo contra uomini armati: ma quegli in fine stizzati, con barbara crudeltà gli recisero l'una e l'altra mano, e a fin che non fuggisse, gli segaro i nervi delle gambe, e'l lasciarono penar quivi disteso in terra, finchè trovatol vivo la seguente mattina, con un colpo mortale il finirono. Gli altri due, Paolo Acosta e Francesco Rodriguez, similmente Indiani, erano i sostegni della Cristianità di Salsete, e per l'esempio delle virtù, e per le fatiche onde riuscivano d'incomparabile ajuto a' Padri, per difenderla e ampliarla. Amendue poi sì bramosi di dare il sangue e la vita in qualche bel servigio di Dio e della Fede, che l'Acosta, tutto era

in leggere i combattimenti, gli strazj, e le beate morti de' Martiri, piangendo tenerissimamente, per desiderio di finire egli altresì la vita come essi. Il Rodriguez, a' gran rischi in che si ponea per la Fede, e ciò anche a fin di guadagnarsi il martirio, sel sentiva promettere da non so quale spirito, tanto sicuramente, che ripreso tal volta da' Padri di certe sue giovanili allegrezze, rispondeva, Sostenetemi con pazienza, ch'io sarò martire, e salderò a uno sborso solo tutte le partite che ho con Dio, dandogli il sangue in sodisfazione de' miei peccati. Resta ora a dire che avvenisse del F. Francesco Aragna, che lasciammo in terra tramortito a due colpi che ricevette, di scimitarra sul collo, e d'asta per entro le coste. Egli, poco appresso, rinvenuto, e in mirarsi d'attorno, vedutosi poco da lungi a certe macchie assai folte in su l'orlo del campo che dicevamo, verso colà carponi si mise, e dentro vi si acquattò. Ma non gli venne fatto sì occultamente, che non se ne avvedesse una pastorella, che quivi intorno pasceva una piccola greggia. I barbari, compiuto il macello de gl'innocenti, così com'erano armati, si adunarono a far cerimonie intorno a gl'idoli: e quella singolarmente, di presentar loro le proprie armi insanguinate, pregandoli, d'accettare in sacrificio quegli ammazzati, e in sodisfazione de gli oltraggi che ne avean ricevuto, quella vendetta, e con ciò esser loro in avvenire propizj. E in così dire, imbellettavano gl'idoli col sangue, massimamente de' Padri, di cui il fattucchiero quivi presente, diceva, ch'essi avean sete, fin da quando i Nostri ne abbruciarono i tempj e le statue. Ciò fatto, tornarono alla campagna dove n'erano i cadaveri, per consolarsene con la veduta. Ma in cercando più che de gli altri, curiosamente de' Padri, avvisarono, non trovarsene più che sol quattro: di che il dolersi, e il dire che se ne faceva fra loro, era grandissimo: nè potevan finir di maravigliarsene, perochè v'avea molti, che in gran maniere giuravano, averne essi veduti cinque prostesi in terra e morti. Or dove era quell'uno che pur mancava? Mentre così fra sè disputavano, trasse innanzi la pastorella, e disse, d'aver'essa veduto un Padre strascinarsi quatto quatto colà

verso la macchia, e imboscarsi. Era il sole non molto lontano dal tramontare, onde i barbari, per rinvenirlo prima che si annottasse, misero per colà entro la macchia un bracco, e a lui dietro il padrone, cercandone: ma non bisognò gran fare a trovarlo, perchè il Fratello, appena fattosi un po' dentro, s'era appiattato, e quivi stava versando sangue, e con atti da tal tempo e da tal bisogno, offerendosi a Dio, e apparecchiandosi a qual che si fosse per essere l'ultimo atto della sua vita. L'allegrezza, gli schiamazzi, le grida de' barbari in vederlo, furon grandissime. Tosto ne corse voce per entro tutto il villaggio, e s'adunarono quanti ve ne avea, come a una festa in cui ciascuno dovesse aver sua parte: e sì veramente ve l'ebbero, perochè per fin le donne e i fanciulli, con ischidoni e canne aguzze e coltelli, l'andavano ferendo dove ognuno avea luogo: talchè chi dipoi vide il suo corpo ignudo, acconciandolo per sotterrarlo, dice, ch'egli sembrava un vaglio, tutto da capo a piè pertugiato. E in ferirlo, massimamente i fanciulli, motteggiavan di lui, dicendo, La Giaca (questo è un lor frutto morbido e umoroso, e intaccato ne geme un sugo candido come latte) La Giaca dunque dicevano, ella è ben matura: or come in aprendola non gitta latte, ma sangue? Così a passi scarsi e piani, continuamente ferendolo, il condussero innanzi ad un'idolo, e quivi ritto il fecero star su un piè solo, come sogliono appresso loro i rei, che mettono in assetto di tormentare. Poi assistente il diabolico fattucchiere, a cui tutti ubbidivano, gli ordinarono, che facesse di capo all'idolo; e gl'inchinasse con riverenza. Al che egli, con franco volto, e parole d'uomo che niente dubita, o teme, disse appunto così, e furon l'ultime voci della sua vita: Io non sono una bestia, che adori, come voi fate, legni e pietre in iscambio di Dio. In udir questo, non bisognò più avanti. Un Naiche per nome Aga, che gli stava a lato, gli piantò un'accetta nel capo, e gli altri sospintolo furiosamente, e presol ne' piedi, lo strascinarono una e due volte intorno all'idolo, saltellando, e gittando grida a maniera di forsennati: poi fattiglisi da due lati, il saettarono così giacente, e mezzo vivo,

ripetendo a ogni tratta, or qui fa chiesa, e qui pianta croci: e rifecero la cerimonia di smaltar l'idolo col suo sangue, e offerirgli le freece, mostrandogli quanto d'esse avean fitto nel corpo al Fratello: ciò che altresì imitarono i fanciulli con le loro armi, tornati al giuoco di ferirlo fin che ne furon sazj. Fatto notte, i barbari si ritirarono, lasciando i santi corpi dovunque sparti giacevano per la campagna. Poscia all'apparir dell'alba, adunatisi, ordinarono a' Farazi (gente fra loro ignobile e da ogni vile servigio), che li gittassero in una cava profonda a modo di pozzo, secca nel rimanente dell'anno, allora, per le gran piogge della corrente vernata, piena d'acquaccia scolatavi dalla campagna: acciochè, se i Padri, o il Vicerè, mandassero a cercarne per riaverli, e condurlisi a Goa, non potessero rinvenirli. Così comandò il loro tristo demonio dell'idolo, a cui per lo fattucchiere ne domandarono. Spogliatili dunque ignudi, e strascinatili per una fune a' piedi lungo tratto lontano, furon gittati dentro al pozzo, e sopravi una folta massa di bronchi e pruni, a fin che in levandosene alcuno a galla, non apparisse.

15.

Sentimenti che mosse in Goa
la nuova dell'uccisione de' cinque Padri.
Se ne rianno i corpi da' barbari: e con solenni esequie
si sepelliscono. I loro uccisori diversamente puniti.

In tanto alcuni de gli scampati dall'armi de' barbari, giunser la notte a recar nuova del fatto, a Margàn, villaggio pur di Salsete, e quindi un de' Padri che vi risedeva, ne spedì prestamente avviso al Provinciale in Goa, e vi si ebbe alla seguente levata del sole. In sentirsi nuova tanto improvisa e acerba, il primo affetto che si movesse ne gli animi di que' Padri, fu spavento e orrore, e quindi un silenzio, e un'andare in guisa d'attoniti: fin che ritiratisi tutti ad orare, fu di gran maraviglia un subito e universal cambiamento di quella prima impressione di malinconia, in una spirituale allegrezza, per cui niun

ve n'ebbe che potesse ritenersi dal lagrimare. Ma sopra tutti, piangeva a cald'occhi il Provinciale Rodrigo Vincenti, a cui pareva averne doppia cagione, e la commune, per giubilo dell'avventurata sorte de' cinque Compagni, e la privata sua, per dolore della propria disavventura, perochè inviatosi col P. Ridolfo a Salsete, il male che l'aveva sorpreso in Ciorân, costringendolo, come dicemmo, a tornarsi a Goa, egli se l'interpretava a manifesta sentenza di Dio, dichiarante, lui non esser degno di quella grazia, onde rifiutandolo il ributtò. Stati alquanto in quell'allegrezza di spirito i Padri, furon presi da un nuovo fervore, per cui si adunarono tutti in un luogo a fare una publica disciplina, in rendimento di grazie a Dio, e in protesto del lor desiderio, di spargere anch'essi il sangue per la gloria del suo nome, e in servigio della Fede. Divulgatasi poi per la città la nuova, altra mossa, altri sentimenti vi furono: cioè uno sdegno, e una tanta esecrazione dell'inumanità di que' barbari, che il Vicerè Mascaregnas penò a ritenere il popolo, che prese l'armi non entrassero, come istantemente chiedevano, in Salsete, a far sopra gl'Idolatri commettitori di così grande eccesso, e sopra le loro terre, quella vendetta che al loro merito si doveva. E quanto in ciò fossero animati, si vide allora, che uditosi un non so qual battere di tamburo, che fu per altra cagione, credendosi quella essere la chiamata, o la licenza del passaggio in Salsete, si presentarono in armi, tutta la nobiltà Portoghese, e de gl'Indiani a migliaja, e vi furono cittadini, che de' loro averi offersero una gran parte, chi in opera, e chi in premio di quell'andata. L'ambasciador che dicemmo del Re di Mogòr, ch'era quivi in Goa per navigare in Europa col P. Antonio Monserrate, intesa la morte del P. Ridolfo, lungamente da lui conosciuto alla Corte di Fatipùr, diè come in ismanie per dolore. Si gittò di capo il turbante, e prima con le mani e col volto verso il cielo, poi prosteso su la terra bocconi, vi stette gittando lagrime e grida, quanto appena si potrebbe per la morte del proprio padre. Passato il mezzo giorno, volle il Provinciale, e seco trenta del Collegio di Goa, che fra gli altri, con

istantissimi prieghi l'ottennero, entrare in Salsete, e dar sepoltura a' lor fratelli. Eranvi in quella comitiva de' vecchi e de gl'infermi che a pena si tenevano su le gambe: pur li portava il fervore, e il desiderio di rivedere i volti, e baciar le ferite di que' beati loro fratelli, con tanta lena e spirito, che tutti, col cader del sole, giunsero a Margàn, dodici miglia da Goa, dove speravano ritrovarli. Ma i barbari, ostinati su'l non volerli concedere nè a prieghi nè a forza, si tenevano tutti strettamente adunati in un corpo, e sotto l'armi, e una gran parte del dì schierati in campo, per ricevere a battaglia, se di Salsete i Cristiani, o i Portoghesi di Goa venissero ad assalirli. Il Figheredo, Capitano della Fortezza di Raciòl, e certi altri nobili idolatri, che per gradirlo s'intramisero alla domanda, inviarono lor messaggieri e lettere, pregandoli di render que' corpi a qualunque partito volessero, o donarli, o venderli. Ma le risposte tornarono al Capitano minaccevoli e superbe: a gli altri varie, ma tutte d'un medesimo stile, ingannevoli e bugiarde. Certi dicevano, che ne diponessero ogni speranza: esservi espressa ordinazione de gl'idoli, di non consentire, che mai di colà si traessero. Altri, che in Coculìn non si sapeva nè pur presso dove si fossero. Ne domandassero a quegli che gli aveano uccisi, e sotterrati, o portatili Iddio sa dove. Essi di quel fatto non essere consapevoli, non che a parte. I Padri venuti colà a disegnar chiesa, a metter croce, a voler predicare, e far cristiani, avere incontrata gente, non sapevan dir quale, nè dove, che gli aveano accolti come n'erano degni. Così essi: e in questo andare e venire di messi e di lettere, tutte indarno, passò la notte e mezzo il mercoledì seguente: talchè i Padri, diposta oramai la speranza d'averli, si consigliavano al ritorno. Ma pur sostennero in Raciòl, quivi aspettando a che pro riuscirebbe una ultima pruova che si era ordinata, da prendere i barbari per inganno: e come piacque a Dio per consolarli, rispose all'espettazione: e fu industria di Manuel Cotigno nobile indiano, e fra essi avuto in quel pregio che cavaliere. Questi, finse una lettera in nome della general Camera di Salsete, la quale si teneva in Margàn

ond'egli era Ganzare: e mostrava, che per decreto di quel supremo Maestrato, in cui egli avea non piccola parte, si ordinasse al Commune di Cocullu, senza più contradire, rendessero i corpi a' portatori che verrebbon per essi. Così finalmente si ottennero: e il buon Manuello, in rimunerazione del fatto, n'ebbe dal Vicerè una patente d'onoratissime preminenze. Era già notte, quando venne al Provinciale un messo a tutta corsa, avvisando, che i santi corpi eran quivi a non molto lontani: ond'egli, e i Padri e i fanciulli del Seminario, e tutta la Cristianità di Raciòl, uscirono con la Croce avanti, e con doppieri e torchi accesi ad incontrarli e riceverli a una cappella di S. Antonio, lungi a un terzo di miglio. Di colà onde li trassero, postili sopra scale, chè altre bare a ciò non v'ebbe, li portarono fino a Margàn. Quivi il Capitan Figheredo, e alquanti Portoghesi che ne stavano in aspetto, gl'involsero ciascuno entro un lenzuolo, e si presero a portare fino a Raciòl, mezza lega, e forse più, di viaggio, essi il P. Ridolfo, i Cristiani di Margàn gli altri quattro. In giungere alla cappella, i Padri, e gli altri che quivi erano, ordinatisi in processione s'inviarono loro incontro, cantando il *Laudate Dominum omnes gentes*, benchè le lagrime e i singhiozzi eran tanti, che appena che potessero formar parola. Ma il pianger dirotto, non per dolore, anzi di pura consolazione, fu allora, che posatili nella cappella, per quivi metterli alquanto meglio in assetto di vesti, scopersero a ciascun d'essi il volto per riconoscerlo, e le ferite per baciarle. V'ha lettere di quegli che v'intervennero, e tutti similmente protestano, di mai da che erano al mondo non aver provata in sè, nè conosciuta in altrui tanta consolazione di spirito, e giubilo d'anima, come quivi alla veduta, a gli abbracciamenti, a' baci che senza potersene saziare davano a quegli avventurati loro fratelli. Di questi uno fu il P. Alberto Laerzio, uomo di gran nome nell'India, dove anche fu più d'una volta Provinciale: e in quelle beate esequie ebbe egli la miglior parte, di rivestir di sua mano que' santi corpi, e metterli in assetto di sepoltura. Cose grandi egli dice dell'eccessiva consolazione che vi pruovò:

poi quanto al rimanente dell'opera, così ne ragiona. Due cose diedero a noi tutti gran maraviglia, e altrettanta divozione. La prima, che essendo passati già due giorni e mezzo, e due notti, da che essi furono uccisi, pur non putivano punto: anzi, del P. Ridolfo, molti affermavano di sentire buon'odore. La seconda, che dopo tanto tempo, correva il sangue da tutti sì fresco, come allora fosser finiti d'uccidere. E dal corpo del P. Ridolfo, per la frecciata ch'ebbe nel petto, e per ancor l'altre ferite, correva in tanta copia, che dopo aver'io bagnato in esso un fazzoletto, e un'altro Padre un'altro, non però restava di correre largamente: talchè quando il posi nella sepoltura, m'imbagnò tutta la vesta. E nelle due ferite del collo, bolliva il sangue come se stesse al fuoco. Finalmente, posti già in ordine i santi corpi, tre ore dopo il tramontar del sole si comiuciò dalla cappella di S. Antonio fino alla chiesa della Madonna della neve, una processioue con molte torce e candele accese, la più solenne ch'io mai in mia vita vedessi, nè in Roma, nè in niun'altra parte. Ella si ordinò in questo modo: e siegue a descriverne l'ordine, coll'andare de' santi corpi l'un dopo l'altro, portati da' Padri, massimamente quello del P. Ridolfo, ch'era nell'ultimo luogo, e ciascuno volea avervi sotto una spalla: e intorno a lui un coro di musici tutti della Compagnia, i quali nell'inviarsi della processione, cominciarono a cantare il *Benedictus Dominus Deus Israel* (perochè queste, dice, furon l'esequie che lor facemmo), ripetendo molte volte quel verso, *Per viscera misericordiæ Dei nostri etc.*, fino a giungere alla chiesa. Poi siegue a dire: Questa fu processione solennissima, piena di molte lagrime, e insieme di molta allegrezza: perochè tutti cantavano e piangevano per gran consolazione. E certo lo spettacolo de' santi corpi era tale, che avrebbe fatto in pezzi un cuore ancor se fosse di diamante, e quel portarli così di notte, involti in un lenzuolo, e posti sopra quelle scale che servivan di bare, con tanta divozione, che più non si poteva desiderare, ci rappresentava il sepellire de' Martiri che si faceva nella primitiva chiesa. Giunti a Raciòl mentre si cavava la fossa, stettero in mezzo alla chiesa sopra alcune panche, e

intorno i Padri e il popolo, e in tanto si cantarono molti de' salmi che sono consueti dirsi nelle feste de' Martiri. Poi si cominciò da tutti a prendere qualche reliquia, ed io vidi, che al P. Ridolfo non rimase una sola unghia nelle dita delle mani e de' piedi : e simile anche de gli altri : ma particolare era la divozione di tutti al P. Ridolfo, per lo gran concetto che aveano della sua virtù e santità. Così finalmente li sepellimmo. La seguente mattina del giovedì, il P. Provinciale, per crescere maggiormente la festa, cantò solenne messa di S. Sinforosa e de' suoi figliuoli, come correva quel dì, nella stessa cappella dove i santi corpi erano sepelliti: e non si potrebbe dir le lagrime e i sentimenti che in essa ebbe egli, e tutti noi altri, e ciò non solamente allora, ma molti giorni appresso, sì fattamente, che questo Collegio nostro di Goa parea tutto mutato in fervore e spirito: e durò lungo tempo, che non si sentiva parlar d'altro che del martirio. Così egli. Quattordici anni stettero in quel medesimo luogo della chiesa di Raciòl ove da principio si sotterrarono: e ciò per non irritare la pietà armata de' popoli di Salsete, che sì caro aveano quel tesoro, che in riceverlo, protestavano, che a mantenerlosi in avvenire farebbono altrettanto come già i Padovani per S. Antonio il Portoghese. Ma perciochè troppo meglio onorati e più sicuri dall'odio e dalla forza de gl'Idolatri sarebbono stati in Goa che non colà in Salsete, paese solitario, e sempre in timore, e tal volta in preda dell'armi dell'Idalcàn; il P. Nicolò Pimenta Visitatore, ne li mandò trarre segretissimamente, l'anno 1597., e trasportare in Goa, dove poi nella chiesa nostra di S. Paolo furono onorevolmente collocati. Il corpo del F. Francesco Aragna, chiesto a gran prieghi da alcune città dell'India e di Portogallo, che ne allegavano lor ragioni, a niuna fu conceduto. L'Italia sì, che del P. Ridolfo n'ebbe l'anno 1600. l'un braccio; e l'altro il 1634.: quello mandato in dono al P. Claudio Aquaviva Generale della Compagnia, e zio del P. Ridolfo; questo portato al Collegio di Napoli dal P. Domenico Capece: avvegnachè egli mancasse tra via con la santa morte che fece dopo quaranta giorni di navigazione

dall'India in Europa. Anche in Salsete, anzi in Coculìn stesso, è rimasa in venerazione la memoria di tutti cinque, onorati da Dio con miracoli, e dalla pietà de' Fedeli con pellegrinaggi e con voti; massimamente nel campo colà dove furono morti, e nel pozzo dove li gittarono a sepellire. Ma prima, i commettitori di quella barbara crudeltà furono aspramente puniti dal Vicerè, ancorchè i Padri s'intramettessero d'intercceder per essi, chiedendone in vendetta sol questo, di farli ravvedere della lor cecità, predicando nelle terre di quegli ostinatissimi Idolatri il conoscimento del vero Dio, e la santità della Legge di Cristo, che tanto arrabbiatamente perseguitavano. Ardironsi i malvagi di proferir danari. per riscattarsi dal supplicio di che si vedevano rei: scusandosi, come loro pareva, innocenti, con dire, che la riverenza e l'amore che a' proprj Iddii doveano, anzi l'averne da essi espresso comandamento, gli avea costretti a vendicarne le ingiurie con la morte de' Padri, che ne impedivano le cerimonie, e ne abbruciavano i tempj. Cessino essi di venir colà ad infestarli, e a volerli cristiani, nè faccian chiese ove predicare, nè inalberin Croci tanto odiate da' demonj e da' lor pagodi, e metteran giù lo sdegno e l'armi, e risponderanno alla real camera que' diritti che come vassalli doveano. E in fede di ciò si proferivano a far'isola Salsete, ch'è solamente penisola: e'l farebbon segando per tre quarti di lega il terreno, sì che il fiume che chiaman del Sale, e l'altro che corre lungo Raciòl di sopra, mettendo l'acque in commune, si tramezzassero fra Salsete e terra ferma. Ma le proferte furono indarno: chè il Vicerè era Cavaliere da non potersi come i vili prendere per danaro. E quanto alla sicurezza in avvenire, egli, su'l rivaggio del fiume, che corre lungo Assalonà, un de' casali congiunti a Coculìn, piantò un forte, e'l diè a guardare al Capitano Vincenzo de Villalobos, con segreta commessione, che quanto prima glie ne venisse buon punto, vendicasse la morte de' Padri con quella de' loro uccisori. Ed egli seppe in ciò adoperare sì accortamente, che in fine gli venne fatto d'averne insieme entro al forte quindici capi, i quali, trattone un solo che si dirupò dalle

trincee giù nella fossa, tutti furon messi a taglio di spada, e gittatine i cadaveri alle fiere. A gli altri, che fuggirono oltre a' confini in terra di Mori, fu dato il bando delle forche: ma infra brieve spazio, l'un dopo l'altro tutti capitarono male. Indi a quattro anni, i cinque villaggi ch'erano i manteuitori dell'idolatria in Salsete, e quegli onde moveano tutte le persecuzioni contro a' Fedeli, e singolarmente quest'ultimo eccesso della morte de' Padri (oltre che posti colà nell'ultimo di Salsete, e dall'altre terre divisi col fiume del Sale, riuscivano indomabili a' Portoghesi, e insofferibili a' lor medesimi paesani, cui sovente predavano, come ladroni di confine), il Vicerè D. Odoardo Meneses, che succedè al Mascaregnas, li confiscò alla real camera, e dielli in enfiteusi a due Cavalier Portoghesi: l'un de' quali D. Pietro di Castro, su'l dar volta dall'India in Europa, lasciò al Noviziato nostro di Goa i suoi tre, ch'erano Veli, Assalonà, e Ambeli. Coculìn anch'egli in fine si rendè vinto alla predicazione de' Padri, e ricevè per essi la Fede e il Battesimo. Fondovvisi chiesa, intitolata Nostra Signora della Salute. Il campo bagnato col sangue del P. Ridolfo, e de' Compagni, compreso tutto intorno da un procinto di muro, è rimaso in publica venerazione. Dove il F. Francesco Aragna fu saettato, s'inalberò una croce maestosa, e una cappella si fabricò sopra la cava, o pozzo, ove giacquero i santi corpi: e v'accorrono d'ogni parte divoti a prendere di quell'acqua che vi si aduna, perochè la pruovano, per miracolosa virtù, salutevole a ogni maniera d'infermità.

16.

Universale stima di santità in che era il P. Ridolfo.

Or'avvegnachè questi cinque avventurosi uomini, eziandio se altro non ci rimanesse che scriver di loro, sufficientemente onorato abbiano tutto il decorso della vita con la sola gloria della morte; nondimeno, perciochè il vivere e l'operare di ciascun d'essi si ordinava a disporsi alla grazia di quel beato fine che fecero, è da veder qui

brevemente per quai gradi di meriti, e di virtù, salendo, giungessero a conseguirla. Tanto più che ve n'è alcuno fra essi, che eziandio senza l'onore dovutogli per la corona che si acquistò, pur sarebbe da onorarsi con memoria particolare, come degno è che si faccia di quegli che vivuti sono per sè grandi col merito, e per altrui ancor dopo morte giovevoli coll'esempio di non ordinaria santità. Di questi sia in primo luogo, sì com'è in primo grado, il P. Ridolfo Aquaviva, delle cui virtù, avvegnachè non poco sia quello che fino ad ora se n'è raccontato, pur ciò non è veramente senon quel solo che al semplice bisogno delle cose presenti mi si doveva. La santità dunque di quest'uomo di Dio, era sì palesemente conosciuta, e sì universalmente provata, che per fin quegli che mortale odio portavano alla Fede ch'egli lor predicava, per quella signoria che la virtù ha sopra uomini di ragione, eran costretti d'amar lui, e di mostrarglisi riverenti, con segni eziandio di publica venerazione: e confessavano, che di quanti argomenti egli lor faceva in pruova della santità della Legge cristiana, niuno sì forte gli stringeva come la santità della sua medesima vita, regolata secondo i principj dell'Evangelio che predicava. E questo fu, e non altro, quel che gli tolse nel Mogòr la corona, che poscia Iddio gli rendè in Salsete: l'essere ne' Saracini maggiore il rispetto alla sua virtù, che al debito della lor legge: secondo la quale, indispensabilmente il doveano voler morto, per quello che più volte in publica udienza egli disse in vitupero di Maometto; nulla curando i divieti che il Re glie ne faceva, come più avanti si è raccontato. Venne dunque dal Mogòr il P. Ridolfo (scrive al Generale Aquaviva il Provinciale dell'India), tenuto colà universalmente per un'Angiol del cielo: e con tal nome il chiamavano indifferentemente Portoghesi, e Indiani, Cristiani, Idolatri, e Moreschi: talchè parea, che questo fosse il suo proprio nome., così tutti in vece di Ridolfo il chiamavano l'Angiolo. E quando si divulgò nel Mogòr l'annunzio della sua morte, il Re, e tutta insieme la Corte, n'ebbero gran malinconia e dolore: dicendo, che già più non riavrebbon quell'Angiolo, a cui, mal

consiglio era stato concedere la partenza, eziandio con averne promessa di ritornare: e durò a viver colà la memoria delle sue virtù, e'l raccordarle sovente, con tanto desiderio d'avere alcun'altro che il somigliasse, che a lui veramente si debbon le nuove istanze che il Re fece d'avere qualche altro della Compagnia, e l'essersi stabilita quella missione: la quale avvegnachè combattuta da gravissime persecuzioni, pure oggidì è in fiore più che mai per avanti. Ma singolarmente Pahari, allora Principe, e di poi successor nell'Imperio al padre suo Achabàr, mai, fin che visse, non sel dipartì dalla memoria e dal cuore; e in raccordarlo a' Nostri, e a' suoi, ch'era molto sovente, soleva dare in esclamazioni di maraviglia e d'affetto, dicendo, O che uomo! O che Angiolo! O che amabile santità! Ma che nel Mogòr, dove la sua virtù stette in mostra del publico per tre anni continuo, ella potesse farsi conoscere, e avesse forza di metter lui in venerazione a' Mori, e renderlo a tutti caro, non de' parer maraviglia, rispetto al brieve spazio di due soli mesi, che Goa, tornatone, il godè, e dalla fama precorsane d'uomo santo, invitata a metter gli occhi in lui, e osservarne le azioni, e goderne alcun poco lo spirito, ne fu anch'ella sì presa, che sembra miracolo a dire, che per fin gl'Idolatri e i Maomettani piansero la sua morte quanto amaramente farebbesi quella del proprio padre: e'l vide, e in questa medesima forma lo scrisse un de' Padri di Goa, il quale anche di sè, e di tutti i Nostri, soggiunge, Che poi che il P. Ridolfo si tornò a Goa, come all'arrivo d'un'Angiolo, beato chi poteva ragionar seco delle cose di Dio, e prenderne ammaestramenti di perfezione: benchè, come il medesimo aggiunge, eziandio, lui tacente, il solo vederlo era una viva lezione di spirito, e un'efficace invito a crescere in ogni virtù, dovuta alla perfezione del vivere religioso. Ma l'India forse non dee cotanto al merito della santità, e all'esempio delle virtù del P. Ridolfo, per quello che, godendol presente, a suo pro ne traeva, quanto per aver'egli dopo morte condotto, prima alla Compagnia, poi fino all'ultimo Oriente a morir nel Giappone abbruciato vivo a fuoco lento quell'apostolico uomo e fortissimo

manteuitor della Fede il P. Carlo Spinola. Questi, nel 1584. giovane allora nel più bel fior dell'età, udendo in Napoli le nuove colà venute di fresco dall'India, della preziosa morte del P. Ridolfo, come era di spiriti per nobiltà non men di virtù, che di sangue, disposti a ricevere impressioni d'alti e generosi desiderj, sentì subitamente portarsi il cuore tutto insieme alla Compagnia, all'India, alla conversion del Giappone, al Martirio. E come dall'esempio del P. Ridolfo egli fu indotto a volerlo, così dalle intercessioni del medesimo ajutato efficacemente ad ottenerlo. E'l confessò egli stesso fin colà dal Giappone, carcerato per la Fede in Omura, onde poi fu condotto a morire arso vivo in Nangasachi.

17.

Singolari virtù del P. Ridolfo ancor giovanetto e secolare. Dono d'orazione, con rapimento dell'anima in Dio. L'onestà provata a un pericoloso cimento. Sviscerata carità verso i poveri.

A questo eccellente grado di santità cominciò Ridolfo a salire fin da' suoi più teneri anni: avvegnachè sotto i quattordici si levasse a un più riguardevole crescimento. Sappiamo per più testimonj di veduta, che Ridolfo non ancora uscito di sotto il governo della madre, in raccogliersi, come ogni dì soleva, a meditare (arte insegnatagli dallo Spirito santo: chè uomo non ebbe che glie ne fosse maestro, fuor solamente il P. Nicolò Bobadiglia mentre durò predicando in Atri), tanto profondamente entrava coll'anima in Dio, che usciva affatto de' sensi, e non sentiva di sè, punto più che una statua. Così alcune volte il trovarono le damigelle della Duchessa sua madre, con in volto un sembiante angelico, e gli occhi aperti, e fissi in un Crocifisso: e provatesi con voci alte e con istrepiti a farlo risentire, e non per ciò riavendosi, nè per iscuoterlo rinvenendo, gli ventolavano colle mani innanzi a gli occhi, e in così fatte altre guise provavano il suo essere astratto da' sensi: perochè nè di loro si avvedeva, nè di

sè medesimo punto sentiva. E come questa era novità da esse non mai più veduta in verun'altro, la prima volta che una di loro s'avvenne in lui così rapito in ispirito, e senza moto, nè senso, come donna il credè morto, sì fermamente, che corse a darne avviso alla madre: ma in tornare, il trovarono rinvenuto. In tal modo orando, oltre alla Messa che ogni giorno sentiva, e all'ufficio di N. Signora che recitava, ei soleva continuare orando, tre in quattro ore, da vespro fino a compieta: e questa era l'ordinaria sua misura: e ciò or tutto solo nascoso entro uno stanzino aggiunto alla sua medesima camera, or nella cappella del suo stesso palagio ducale: ma il più che poteva nella chiesa dello spedale, detta S. Liberatore, quinci a pochi passi lontana; per la consolazione e ajuto di che gli era ad unirsi più strettamente con Dio, la presenza di Cristo nel diviu Sacramento. E avvegnachè dal tanto stare su le ginocchia, elle ancor tenere e morbide, sì per l'età, sì per la dilicatezza della natura, e per lo suolo umido della chiesa, gli si gonfiassero con dolore, non perciò mai si distolse dal pur così durare orando come solea ginocchioni, finchè uno glie ne impostemì e fece piaga: che allora fino a tanto che si saldasse, fu costretto a mutar postura, non già a scemar punto del tempo stabilmente prefisso alle cotidiane sue divozioni. Perciò poi che le delizie dello spirito, come cosa celestiale ch'ella è, hanno un sì eccellente sapore, che chi punto ne assaggia non può altramenti, che non perda il gusto a quanto ha qui giù la terra d'appetibile, e comunque sia gustoso; non è maraviglia, che Ridolfo che ogni dì per tante ore se ne saziava, abborrisse quegli altri piaceri, di che tanto vaga è l'età fanciullesca, e di poi la carne, quando al crescer de gli anni ella comincia a muovere e risentirsi. Egli, come il pruova la sua medesima confession generale, di cui dicemmo più avanti, portò a consagrare a Dio in Religione con perpetuo voto la sua verginità: oltre al parerne altresì a quegli che seco vissero un tempo, e intimamente il conobbero. Ma sopra ciò i medesimi fatti ne dicono più di quant'altro possa chi che sia testificarne. Certi a lui più per sangue che per virtù congiunti, o fosse,

come altri dice, per ispiare, se da vera santità, o da finzione ipocrita, come forse ne sospettavano, procedesse quella sua austerità di vivere tanto lungi da quello in che essi si dilettavano, o per conoscere in pruova, s'egli era di carne, o di sasso come anzi loro pareva, subornarono una giovane, donna del publico, ad entrargli in camera di notte, mentre egli si giaceva dormendo: e qui con quanto sa d'arte una femina di quel mestiere, fingendosi presa di lui, e in ispasimo dell'amor suo, vezzeggiarlo, e dirgliene tante, che ne uscisse con la vittoria. Ma la ribalda non potè adoperar seco nulla di quello a che si era apparecchiata: chè il casto giovane, avvegnachè sorpreso, in risentirsi, e sol vederlasi innanzi, comprese subito a che fare ella fosse venuta: e sì fatto modo tenne per ricacciarla, che confusa, se non vergognata, se ne partì, dicendo a chi ve l'avea condotta, che con quella statua insensibile non gioverebbe la fatica, e si perderebbe il tempo: ed egli levatosi, durò lungamente rendendone umilissime grazie a Dio, con più lagrime che parole. Il fatto, da que' medesimi per cui si era ordito, fu divulgato in Corte; e per la Città ne andò, sì come era degno, un gran dire in lode della virtù di Ridolfo, tenutasi al più difficil cimento a che soglia provarsi un giovane. Ma Iddio, altro più degno merito fin d'allora glie ne rendè. Egli medesimo, prima di mettersi al viaggio dell'India, per lasciar questo pegno dell'amor suo a Carlo Mastrilli, che gli era singolarmente amico, gli confessò; che da quell'ora in avanti, Iddio gli avea renduta la carne come impassibile a ogni senso d'impurità. Ma non già che per questo egli fosse punto meno che dianzi circospetto e guardingo da ogni ancor lieve pericolo, onde macchiar si possa il candore dell'onestà. Libri e amici non avea, senon tali, che gli fossero di buon consiglio, o di buon'esempio. Non si curava di ben parere nella persona, nè di vestire avvenente e gajo: talchè i fratelli suoi, che in ciò aveano altro talento, interpretando quel ch'era elezione di virtù, a trascuraggine di natura, il chiamavano per ischerno Lo Stoico. I suoi ragionamenti, tutti eran delle cose celestiali e divine: e in certe solennità egli

faceva alle dame e serventi di Corte, che si adunavano a udirlo, certe sue prediche, non solamente con grazia da dilettarle, ma con ispirito da compungerle: e se tal volta le sentiva garrire, o cicalare da oziose, modestamente le riprendeva: ond'era uso fra loro, in sol vederlo da lungi, mutare argomento al discorso, se ragionavano alcuna cosa, che a lui, udendola, non piacerebbe. Quanto poi alla sua carne, non che mai le facesse niun'agio, o vezzo, che anzi la si trattava più duramente, che alla dilicatezza della sua complessione non parea convenirsi. Digiunava ogni sabbato, e in onore della Reina del cielo, e in apparecchio alla Communione, che invariabilmente prendeva almeno ogni Domenica. Vero è, che il suo cotidiano cibarsi era sì misurato e parco, che più non si potrebbe a un rigoroso digiuno, per modo che la Duchessa sua madre glie ne temeva una presta morte, senon se Iddio, come per miracolo, il sustentasse. Tal'era il buon Ridolfo seco medesimo. Or'è altresì da vedere, qual'egli fosse verso de' prossimi: perochè il suo spirito non si potè stringere e contenere dentro le mura della Corte paterna, ma da sè medesimo si diede a uscirne, prima furtivamente, poi con iscoperta libertà, cercando de' poveri nelle lor case, de gl'infermi ne gli spedali, e de' mendici nelle publiche strade, per sovvenire alle loro necessità. Nel che fare concorrevano in lui due principj ugualmente possenti, avvegnachè d'origine l'un naturale, l'altro divino. Quello era una grandezza d'animo signorile, che l'inclinava a beneficare; dote sua propria, non solo commune, in quanto da' Principi si eredita per nascimento. L'altro una generosissima carità, accesagli nel cuore dall'amore e dall'esempio di Cristo, che, per riparare a' nostri bisogni, spese quanto aveva, e quanto era. Così doppiamente disposto alla benignità, e per inclinazion di natura, e per movimento di grazia, quanto per lui dar si poteva in sussidio de' miseri, tutto dava con sì gran contentezza dell'anima sua, che per consolarlo in cosa di che solo pareva rallegrarsi, ebbe dalla madre, Principessa di gran senno e virtù, licenza di valersi a tutto piacer suo, di quanto gli era in grado di prendere delle cose di casa,

in servigio delle altrui necessità. E ben'ampiamente e senza niun risparmio egli se ne valeva; sì che quanto gli si dava alle mani, tutto al medesimo punto, dalle sue, passava a quelle de' poveri. Non bastavano a mantenerlo a biancherie, così tosto se ne sforniva, con dare per Dio, fino a non restargliene filo, camicie, lenzuola, e ogni altra maniera di panni lini da ogni uso. Chiestagli una volta, e in tempo di verno, da un povero tremante, alcuna cosa con che riparare al freddo, e ricoprire la nudità, il pietoso giovane, perchè altro non gli venne veduto meglio in acconcio di quel bisogno, spiccò d'avanti all'uscio della sua camera la portiera di buon panno che v'avea, e glie la diede: egli se l'acconciasse come il meglio saprebbe in un'abito da coprirsi. Quegli, mille volte benedicendolo, allegrissimo se ne andò. Indi a pochi dì, tornò per mostrarsi a Ridolfo, e rendergliene per mercè, quel solo che può un mendico a chi gli fa bene, un'affettuosissimo ringraziamento. Ma gli staffieri, vedutolo nel cortile del palagio, vestito in quella strana foggia a più colori, e avvisati i fregi e certi pezzi dell'arme che vi parevano, il presero in sospetto di ladro, e gli si premevano fieramente addosso, per ispogliarlo, e batterlo; senon che Ridolfo, tratto al romore che si faceva grande alle alte voci dell'una parte e dell'altra, calò giù correndo, e sgridati quegl'indiscreti, come ardissero essi di trattare per sì indegni modi i poveri di Dio, prese per mano il meschino, non tanto per sicurezza, come per riverenza, e'l condusse fuor del palagio. Ma il maggior suo piacere era di spogliar sè medesimo, per vestir de' suoi abiti Cristo povero ne' poveri, e ne gl'ignudi ignudo: sì fattamente, che più volte gli avvenne di trarsi di dosso, eziandio nel publico delle strade, e dare a varj mendici, che in vederlo correvano per averne la carità, a chi il mantello, a chi il giubbone, a chi il sajo: non si vergognando d'esser veduto tornare a casa mezzo ignudo: anzi ancor la camicia, che ritiratosi a qualche luogo in disparte, alcuna volta se ne spogliò, e la diè loro in limosina: e notarono, ch'egli più volentieri dava alcuna parte de gli abiti nuovi, eziandio quel medesimo primo dì che li vestiva. E il così

fare gli tornava meglio per due virtù: la carità ch'era d'atto più nobile, e l'umiltà, tornandosi a rimetter nell'abito vecchio e dismesso. Quel prender poi che faceva, come poco fa dicemmo, a così scarsa misura il cibo, massimamente quando mangiava solo, gli serviva a più fini, e di macerar sè medesimo coll'astinenza, e d'esercitar la misericordia co' poveri: perochè preso dalle vivande quel sol poco che gli bisognava per vivere, il rimanente mandava a qualche povera famigliuola, che tutte ben le sapeva, come stesse a suo debito il provederle. E questo singolarmente gli meritò il titolo, di Padre de' poveri, veramente ammirabile in un fanciullo, e da lui sì ben conosciuto, che se ne pregiava incomparabilmente più che di qualunque altro onore dalla nobiltà delle grandi famiglie, come la sua, si riceva. Ebbene anche un'altro, d'Avvocato de' poveri, degnamente all'operar che faceva in pro d'essi, che da tutto lo stato venivano a chiedere, chi remission d'alcun debito, o d'altra somigliante grazia, e chi difesa dalle oppressioni de' governatori, che li gravavano oltre al dovere. Attendevali nella sala, e prendeva loro di mano le suppliche, e recatele alla madre che governava, non solo ne chiedeva la subita spedizione, allegando per essi il venir di lontano, e che intanto le famiglie ne stavano a disagio, ma ne voleva ogni grazia per ciò ch'erano poveri: e sì le aveva, che la madre, non che sapesse disdirgliele, che anzi seco medesima ne godeva, e a fine di fargli più animo ad esser pietoso co' poveri, tutto gli concedeva: se non se talvolta, per lo piacer che sentiva in vederlo affannarsi nell'avvocare e supplicare per essi, facea mostra di negargli quello che domandava. Doppia poi era in Ridolfo la misericordia verso quegli ch'erano in doppia miseria, cioè poveri in un medesimo, e infermi. Egli da principio, attesa qualche ora da potersi sottrarre celatamente da' suoi, tutto solo se ne fuggiva di casa a servire nello spedale. Ma poichè vi fu colto una e un'altra volta, e così scoperto, e pur non n'ebbe nè riprension nè divieto, come a licenza ottenuta, proseguì a farlo scopertamente, senon che poi v'andava accompagnato d'alcun servidore, o paggio. Al primo venir di qualunque

si fosse l'infermo, egli di sua mano gli lavava i piedi, e acconciogli il letto, e spogliatolo, ve l'adagiava. Poi, dar loro mangiare, e di che che bisognassero, spedir prestamente a farlosi recar di Corte, e confortarli alla sofferenza del male, e ajutarli per qualunque loro bisogno, come fossero suoi, non che per nascimento fratelli, ma per condizione signori. Nè contento de' soli ammalati che si raccoglievano nello spedale, cercavane altresì de gli sparsi per le case, e a quegli che più erano poveri, e a maggiori necessità abbandonati, più frequenti le visite, e più larghi dava i sussidj della sua carità. Ma avvegnachè la Duchessa sua madre tacitamente gliel consentisse, non era però, ch'ella non istesse in gran pensiero di lui. Perochè come v'ha sempre ne gli spedali de gl'infermi d'alcun morbo appiccaticcio, che col fiato, col tocco, coll'avvicinarsi s'avventa, e si contrae, ed egli giovinetto, e di carni dilicatissime, non si dava niuna guardia di sè, ma di qualunque maniera infermi si fossero, oltre al maneggiarli e a servirli, sedeva su'l lor medesimo letto, e quivi fermo durava ragionando con essi delle cose di Dio: ella temendo, che ne contraesse alcuna infezione, o di tisichezza, o d'altra più abbominevole infermità, che similmente col solo conversare s'attacca, scoperse al Duca e l'operar di Ridolfo, e quello ch'essa, consentendolo, ne temeva. Ma con essere amendue tenerissimi dell'amor d'un così degno figliuolo, pur tanta altresì era la riverenza in che l'avevano, che non si ardirono, nè a vietargli, nè a mettergli verun freno al fervore della sua carità, ma si accordarono a lasciarlo in cura a Dio, con fidanza, ch'egli a suo servigio e a loro consolazione da ogni pericolo il guarderebbe. E nel vero grande fu la mercè che Iddio fece a Ridolfo, in dargli padre e madre di quella virtù che erano i suoi: ond'ebbe incomparabile ajuto a bene inviarsi fin da' primi anni nell'innocente vivere che menò. Il P. Emerio de Bonis, scrivendone di veduta, Il Duca, dice, e la Duchessa, pajono Religiosi: singolarmente la Duchessa. Donna oltre che di gran senno, e da poterlesi sicuramente fidare il governo de gli stati che gran tempo amministrò, piissima, e sempre in opere di gran merito: digiunare,

orare, acconciare in buona pace i discordi, sovvenire a' bisogni de' poveri, e singolarmente limosiniera al riparo delle chiese, al mantenimento de' luoghi pii, e non mai sì impedita da gli affari delle cose eziandio publiche del governo, che ogni dì con esso le dame e le serventi di Corte non si ritirasse a fare almeno un'ora d'orazione. Ma s'ella molto fece in pro dell'anima di Ridolfo, ne ricevè ben'anche mercede pari al suo merito: sì perchè d'inesplicabil consolazione l'era il vederlo, ancor fanciullo, in virtù da pregiarsi eziandio in uomini vivuti lunga età in professione di spirito: e sì ancora, per quello ch'ella scambievolmente n'ebbe da lui per conforto dell'anima, al maggior bisogno, ch'è nell'ultimo della vita. Perochè inferma a morte, l'ebbe fino all'estremo punto assistente con un Crocifisso in mano, a confortarla in Dio, alternando ricordi e affetti, con vera espressione di spirito, sì acconci a quel gran bisogno dell'anima, che più non si poteva a morir santamente. Trapassata poi ch'ella fu, egli medesimo di sua mano le chiuse gli occhi: indi senza mutar sembiante, nè dare un sospiro nè una lagrima, volto al Duca suo padre, e a gli altri che intorno al letto dirottamente piangevano, li confortò a non rammaricarsi per quella, di cui, ragion voleva che avessero invidia anzi che compassione: perochè al santo vivere che la Duchessa avea fatto, era da confidare, che Iddio, fedele delle sue promesse, l'avrebbe seco raccolta in miglior vita, alla mercede de' giusti. Più utilmente farebbono a piangere sopra sè stessi, che incerti erano di qual morte, se buona, o rea, avessero a finire: e proseguì altre cose da mettere in chi l'udiva desiderj di ben vivere e ben morire. E quanto all'eterna salute della Duchessa. non è da spregiarne un segno, con che forse a Dio piacque, senon chiaramente provarla, almen darne alcuna probabile conghiettura. Ciò fu il mantenerla dopo morte incorrotta sì perfettamente, che apertone indi a trentasei anni l'avello, fu trovata senza nè pur'avere un sol capello spiccatolesi dalla testa, sì commessa e soda, che provatosi l'Economo della Catedrale d'Atri a rilevarle il capo, tutto insieme il corpo con esso unitamente si alzò.

18.

Chiamato da Dio alla Compagnia di Gesù, vince i lunghi e forti contrasti de' suoi parenti, e v'entra.

Con sì fatte virtù, Iddio, che opera a disegno dell'avvenire, lavorava in Ridolfo un figliuolo a S. Ignazio, un'Operario dell'Oriente, un Campion della Fede alla Chiesa: onde al primo conoscer che fece la Compagnia, prima dalla lungi per fama, e poi da presso a quel poco che ne potè osservare ne' Padri Nicolò Bobadiglia (un de' nove compagni del Santo Patriarca), Cristoforo Rodriguez, Emerio sopradetto, ed altri, quando talvolta pellegrini, o di passaggio per Atri, erano cortesemente ricevuti ad albergo in Corte, tanto se ne invaghì, e sì chiaro conobbe, Iddio volerlo religioso in quest'Ordine, che giovane in età di poco oltre a sedici anni, con voto espressamente vi si obligò e riconfermollo d'allora a pochi mesi, quando ebbe nuova, che Monsignor suo zio Claudio Aquaviva, date le spalle al mondo, e renunziate le speranze del Cardinalato, avea preso l'abito della Compagnia. Or poscia che giunse il tempo costituito in cielo a compiacere lui altresì della medesima grazia, Iddio mise in cuore al Duca suo padre di condurlo seco a Roma, su'l cominciar dell'anno 1568. Quivi giunto Ridolfo, si diè subito a cercare del P. Claudio, e trovatolo nello spedale di N. Signora della Consolazione in servigio di quegl'infermi, gli scoperse i suoi desiderj, e'l suo voto, strettamente pregandolo, d'essergli in ciò mezzano ad ottenergli dal P. Generale, che il ricevesse nella Compagnia, e dal Duca, che glie ne consentisse l'entrata. Ma quanto al Duca, ogni dire che il P. Claudio gli fece, tornò tutto indarno: chè come quegli nè si ardiva a negarlo, nè si sapea condurre a concederlo, si tenne seco in parole fra'l sì e'l no: divisando fra sè medesimo, che in tanto mentre si dà tempo al trattarne, gli verrebbon forniti gli affari perch'era venuto in Roma, e ricondurrebbesi Ridolfo ad Atri, dove

lungi dalla veduta del zio, e d'ogni altro della Compagnia, quell'impeto giovanile (come a lui ne pareva) o senza altro adoperare, da sè medesimo allenterebbe, o se pur durasse, straccandolo con indugi e lunghezze, che la gioventù focosa non può sofferire, s'ella non era cosa di Dio, mancherebbe. Così egli in suo cuore: lasciandosi dall'affetto paterno ingannar come molti fanno, a non credere, che le spirazioni di rendersi religioso siano veramente da Dio, s'elle non durano a pruove, tal volta sì ardue e pericolose, che mal vi si terrebbe la soda virtù de' provetti, non che la debole de' comincianti. Ma non gli venne fatto come avvisava: perochè Ridolfo, che in procacciarsi il suo meglio non era meno avveduto che il Duca in isturbarglielo, temendo un'improviso ritorno ad Atri, poichè ebbe attesa indarno alquante settimane la concessione che pur non veniva, pensò d'avere oramai più che bastevolmente sodisfatto a quel debito di riverenza che da figliuolo a padre si dee: e già più non dover riconoscere in ciò, nè ubbidire altro Padre che Dio. E parve che Iddio stesso in particolar maniera vel confortasse: perochè venuto un dì a udir messa nel Gesù nostro, si sentì accendere tanto vivamente dal desiderio di rimanersi fra noi, che glie ne ridondava dal cuore in tutto il corpo il calore, talchè, come di poi egli medesimo disse, gli pareva essere dentro il fuoco; e in solo determinarsi a non tornar più a casa del padre, gli si spegneva quell'ardore, e tutto sentiva refrigerarsi. Con ciò, parendogli oramai aver chiaro conoscimento del voler di Dio, tanto s'avvolse furtivamente qua e là per casa, dove subito entrò, che gli venne fatto di trovare il Maestro de' Novizzi: da cui intesa la salda determinazione, fermata con giuramento, di non tornare a' suoi, senon se non potendone altramenti, fu condotto al Provinciale, e da amendue insieme al B. Francesco Borgia Generale, a' cui piedi gittatosi, fu cosa da mettere in un medesimo compassione e diletto, vedere il dirotto piangere che faceva, e udire le ragioni, i prieghi, le promesse, e generose risposte, che il suo spirito e il suo cuore gli mettevano in bocca, per sodisfare or all'uno or all'altro de' Padri; i quali, per

meglio provarlo, il tormentavano; consigliandolo, chi a tornare all'ubbidienza del Duca, chi a voltarsi ad altra Religione; l'uno dicendogli, ch'egli troppo teneramente allevato, non si terrebbe un dì alle pruove della mortificazione e de' patimenti del vivere religioso; l'altro, che quel suo chiedere la Compagnia, non era desiderio che avesse di servire in essa a Dio, ma amore del P. Claudio suo zio, che, senza lui avvedersene, vel tirava. Egli tanto più si accendeva in sè medesimo, protestando, che ogni altra Religione fuor che la Compagnia era per lui sì come non fosse al mondo. Iddio a questa sola avergli mostrata aperta la porta, e ordinatogli che v'entrasse. Che di patimenti, ne sosterrebbe fino allo sparger del sangue: e quanto al chiederla per attacco d'amore o di sangue col P. Claudio, lodato Iddio, che il chiarirsene non costerebbe loro più che sol dirgli, Va in capo al mondo, dove mai, non che ne vegghi la faccia, ma ne senti novella. In fine, tanto e dicendo e piangendo potè, che ottenne quel che solo gli si poteva concedere, di tenerlo que' dì alla domestica in casa: il Generale seco, a desinare, e i Novizzi in compagnia: aspettando per l'avvenire il piacere del Duca, a cui subito si mandò, facendolo consapevole dell'avvenuto. Nè più voleva Ridolfo: chè quanto al rimanente, egli si credeva bastare a sè medesimo, e avea per nulla ciò che il Duca potesse dire o fare per trarnelo, nè a prieghi nè a forza. Così condotto fra' Novizzi, e in vederli, pieno d'incomparabile giubilo, appena fu potuto tenere, che non si gittasse a baciare, come pur voleva, i piedi a tutti, e non capiva in sè medesimo per allegrezza. Poi condotto per ogni parte della casa, e alla sagrestia, e alle camere de' Novizzi, a nulla che si vedesse, mostrava senso, nè diceva parola punto più che se nulla vedesse: ma tutto assorto in un pensiero, a guisa d'uomo in estasi, andava, appena facendosi a mirarle. Sopra che dettogli da un de' compagni, ch'egli per avventura non incontrava a veder cosa che gli gradisse: Anzi, disse, tutto, e sommamente m'aggrada: ma che sono egli le cose vostre, in paragone di voi? Io mi sto tutto col pensiero dove tutto sono col cuore, cioè fra voi: i quali dove ben

nulla aveste, tanto mi piacete, come se aveste ogni cosa. Così passato tra col B. Francesco Borgia e co' Novizzi quel dì, mezzo come fosse in paradiso; al far della sera finirono tutte le sue consolazioni. Perochè Monsignor Giulio Aquaviva suo maggior fratello, con esso alquanti Prelati, si presentò a denunziare uno stretto ordine di N. S. Pio V., che Ridolfo, senza punto indugiare, se ne tornasse a casa del padre. Concedello il Santissimo Padre alle preghiere che il Duca in nome suo gli fe' porgere per Monsignore, e disse, che solo in pruova per pochi dì: aggiungendo, ch'egli certo sapeva, che i Padri non ricevean fra loro cui a gran segni non conoscessero esser chiamato da Dio. Nè punto valse a Ridolfo il nascondersi prima dell'annunzio che presentì, nè poscia il dir che fece piangendo sua ragione al B. Borgia: e a Monsignor'il fratello rimproveri da farlo vergognare di sè medesimo, Nimico, non fratello, disse, sì come esecutore d'un fatto, che peggior nol poteva aspettare da qualunque contrario. Nè pur'anche per ciò si rendeva, temendo nol divolgessero per inganno: e si teneva forte su le difese, rispondendo alle istanze sì del fratello, e sì de' Prelati compagni, e de' Padri stessi, come in tal frangente gli suggeriva la ragione, e il dolore, che insieme il facea piangere dirottamente: Fossesi avvenuto, diceva, ne' ladroni, anzi che in essi: che in fine quegli, il più che possano, la vita temporale del corpo gli torrebbono, dove essi, la spirituale dell'anima: poi minacciandoli, se fossero arditi di venir seco alla forza, che Iddio nol sofferirebbe senza aspramente punirli. E dicendogli il Generale, che quivi tutta la forza era l'ordine del Sommo Pontefice; Ahi, ripigliò, che non posso io, senon altro, almen domandare, il Papa, Se per lui mi danno, potrammi egli di poi cavar dell'inferno? Al che que' Signori gli raccordarono, che ben si può essere non che salvo, ma santo, e vivere al mondo. Ed egli loro: Ben dite voi per voi medesimi: ma se meglio intendeste quel ch'è vivere religioso, in vece di volerne trar me, voi vi rimarreste qui meco. In questo disputare e contendere tanto si multiplicò per l'una parte e per l'altra, che si fe' notte: onde parte traendolo il

fratello, parte denunziandogli il Santo Generale, che se più avanti durasse su quell'oramai troppo contendere, egli medesimo si chiuderebbe la porta al rientrare: che i tanto saldi e restii all'ubbidire, se dalla Compagnia si cacciano poichè vi sono, molto più si guarda perchè non v'entrino: con ciò egli, vinto un mal presente con un maggiore avvenire, senza altro che piangere, si rendè. Il Duca suo padre l'accolse con un mal viso, e con un'acerba riprensione: al che egli in fine senza punto smarrirne, e con la più riverenza che mai facesse, rispose non altro, senon, Che Iddio era molto più suo padre, che non egli, e da ubbidire, anche contra il volere, non che senza prima averne licenza da gli uomini. Ma se il Duca se l'avesse tratto in casa per sol tanto che ne esaminasse lo spirito, brieve sarebbe stata quella dimora, e subito il ritorno: perochè Ridolfo, a quante pruove fu messo per suggestion de' parenti (che molte furono, e in più modi diverse), sempre ugualmente immobile e saldo si tenne su que' principj dell'Evangelio che non si crollano a qualunque sia forza di ragioni umane: chè tutto il temporale si perde a metterlo in paragon dell'eterno, e le offerte del mondo, eziandio se fossero di tutto il mondo, son nulla a misurarle con la fedeltà delle promesse, e con la grandezza del regno di Cristo. Or perciochè ogni dì si cercavano nuove cagioni d'indugio, a disegno di vincerlo per istracca, egli se ne richiamò al B. Borgia, e questi in suo nome al Sommo Pontefice, innanzi a cui comparvero in contradittorio a dir contra Ridolfo, Monsignor Giulio suo fratello, e per lui, il P. Claudio suo zio. Fra questi due attori la causa agramente si dibattè. Ma da un sì santo giudice come Pio V., e ben conoscente di quel che sia Religione, però ch'egli ne fu assunto a quella suprema dignità, non si poteva aspettar sentenza altro che degna de' meriti della causa. Tanto più, che il fratello che quivi faceva le parti dell'avversario, come intendente più di Corte, che di Religione, non allegò fuor che ragioni deboli, e da potersi troppo agevolmente ribattere. Dicesette anni appena compiuti, non essere età di giudicio, quanto bisogna all'imprendere d'un sì gran fatto. Tempo e pruove

maggiori richiedersi, a fidare l'onore della famiglia Aquaviva alle mani d'un giovane, che così facilmente la potea con infamia svergognare, lasciando l'abito, come è facile a un poco men che fanciullo (che non va per ragion di consiglio, ma è portato per impeto di natura) disvoler ciò che volle, e troppo tardi pentirsi di quel che fu troppo presto ad imprendere. E simili altre cose, tutte prese dal giure dell'interesse: e dal P. Claudio sì efficacemente convinte e ributtate, che il Santissimo Padre messe in queto le parti sentenziò, che Ridolfo, senza farsene appello, fosse della Compagnia. Solo si desse alle preghiere del Duca la consolazione d'averlo seco in quel brieve tempo che gli rimaneva a compiere i suoi affari in Roma. In tanto il buon Ridolfo tutto solitario in gran digiuni e orazioni, e veglie, e in ogni altra maniera di penitenze, oltre all'afflizione dell'animo, si disfaceva, sì che per lo continuo consumo ridotto a una estrema magrezza, e pallido in volto e sformato, avea sembiante più di cadavero che d'uomo vivo: onde il Duca, veggendo che in poco più che andasse oltre gli mancherebbe, il costrinse a mangiare alla sua tavola, forte ripresolo dell'indiscreto trattarsi e volersi uccidere che faceva. Al che egli, ben volentier confessando d'eccedere in troppo rigore con sè medesimo, soggiunse, che ancora per ciò ch'egli intendeva il suo bene e'l suo male, voleva mettersi a vivere sotto regola d'ubbidienza in Religione, dove nè più nè men farebbe che gli venisse ordinato: sapendo, che quivi piace a Dio, e torna a merito, non solamente quel che si opera, ma altresì quel che per ubbidire si lascia. Or se intanto egli per troppo fare si distruggeva, S. Eccellenza col tanto indugiare a concedergli la Compagnia, n'era cagione: e nol dava a Dio, ed egli il perdeva: come il volesse anzi morto in casa sua, che vivo in quella di Dio. Queste furono le ultime sue parole che gli diedero vinto: perochè tanto intenerirono il Duca, che ne cavarono a uno stesso le lagrime e la benedizione, con esso la tanto desiderata licenza. Abbracciollo, e gli disse: Figliuolo, tu non se' tu che parla, ma un'altro in te, a cui non si può resistere, nè contradire. Nè differì il consolarlo più che sol quanto

durò quel medesimo desinare: finito il quale, senza nè pur dire addio a niuno, rivenne conducendolo il Duca, a mettersi a' piedi del Beato Generale il Borgia, e da lui abbracciato e raccolto come figliuol della Compagnia, ne cominciò ad esser novizio a' due d'Aprile dell'anno 1568. Ma comunque scontento il Duca se ne andasse da Roma, allora che dando a Dio un figliuolo gli parve averlo perduto, ben'altri affetti e altro giudicio n'ebbe indi a sedici anni; cioè l'Agosto del 1584. quando al ritorno in Europa delle navi dell'India, per avviso che glie ne inviò con una sensatissima lettera il P. Claudio allora Generale, si trovò, padre, diceva egli, d'un Martire: e con in cielo, e appresso a Dio un'intercessore di quell'affetto che può essere un figliuolo, e di quel merito che un tal figliuolo: e la famiglia sua incomparabilmente più illustre per lo sangue di Ridolfo, che per la porpora di Giulio, e poi d'Ottavio, amendue suoi figliuoli, e Cardinali. E ben da registrarsi sarebbe qui tutta per isteso la lettera con che l'avventurato Duca rispose a quella del P. Claudio; ma bastimi ridir solo un particolar sentimento, messogli allora nel cuore da troppo altra cognizione del vero, che non quella che si ha al solo lume dell'interesse mondano, con che ordinario è de gli uomini giudicar bene o male delle cose che loro intervengono. Perochè parendo da principio al Duca aver fatte in men d'un'anno due grandi perdite, dando alla Compagnia Claudio e Ridolfo, l'un de' quali gli era fratello, l'altro figliuolo, amendue carissimi: allora li si vedeva esaltati, Claudio al Generalato della Compagnia, Ridolfo tanto più alto, che Claudio glie ne invidiava la sorte: *Grazie* (diceva il Duca) *così segnalate, che mi fan temere, che a gli altri miei demeriti non si aggiunga una inespiabile ingratitudine.* Era egli nel punto in che gli fu recato l'annunzio dell'avventurosa morte del suo caro Ridolfo, non lievemente infermo, ma tale il prese un'impeto di spirituale allegrezza, che non potè esser tenuto che non balzasse dal letto a prostendersi in terra, affettuosamente baciarla, e spargerla di tenerissime lagrime. Indi mandò vestir tutta di bianco la Corte in testimonianza di giubilo; e in rendimento di

grazie a Dio, limosine a larga mano, e solennissimi ufficj: poi luminarie, e fuochi, e quant'altro può la magnificenza de' Grandi a festeggiar la loro con la publica allegrezza: e per assai de gli anni appresso durò il rinnovar delle medesime feste il dì decimoquinto di Luglio, aggiuntavi alle spirituali, la predica convenevole all'argomento. Come poi il Duca lor padre nella città d'Atri, e in tutte l'altre sue terre, così il Conte di Conversano, e la Principessa di Scilla, quegli fratello, questa sorella al P. Ridolfo, fecero ne' loro stati maravigliose dimostrazioni dell'onore a che intendevano d'esser saliti, col sì glorioso spargere che il P. Ridolfo lor fratello avea fatto il sangue in servigio della Fede.

19.

Qual fosse Ridolfo già Religioso.
Rari esempj della sua umiltà, e somma povertà.
Austero seco medesimo. Amabilissimo ad ogni altro.

Vestito che Ridolfo ebbe l'abito della Compagnia, si diè con grande animo a procacciarsi quegli delle virtù che a degnamente portarlo si richieggono; e principalmente una trinità d'esse (così egli diceva), ed erano la Carità, l'Ubbidienza, e l'Umiltà. E per cominciare da questa, essa fu che il consigliò e lo spinse a domandar con istantissimi prieghi a' superiori di vivere in perpetuo stato di Fratello Coadjutore: e poichè si vide chiusa ogni via alla speranza di già mai ottenerlo, pur gl'insegnò a trovar maniera d'esserlo in casa, e fuor di casa parerlo, quanto la sua condizione gliel comportava. Ciò fu, esercitandosi nelle più umili e basse faccende in servigio del cuoco, dell'infermiere, e de gli altri, che avean somiglianti ufficj, con tanta assiduità, che bisognò a' superiori moderarne l'eccesso, massimamente mentre egli studiava nel Collegio Romano. Ben più largo campo a' suoi desiderj trovò in Macerata, allora poverissimo Collegio, dove, secondo il far di que' tempi, dopo un' anno di Noviziato il mandarono ad apprendervi lettere umane, e

dove insieme esercitava l'ufficio di Refettoriere, e spesse volte quell'altro d'uscirsene per la città, e nel contado d'attorno, in veste lacera più che rappezzata, in compagnia d'un fratello coadjutore, tirando per la capezza un somiero in cerca di vino che per Dio andavano accattando. Nel qual fare, perciochè pur si sapeva, ch'egli era figliuolo del Duca d'Atri, e fratello del Cardinale Aquaviva, i savj uomini di quella città si fermavano con ammirazione a vederlo: e quanto più dispregevole e basso egli si mostrava loro all'apparenza, tanto in più alto pregio l'aveano, e di virtù e d'animo niente men nobile, che di sangue. Che se avveniva, che altri punto il lodasse a cagione della famiglia ond'era, o solo innanzi a lui ricordasse o titolo, o dignità, o somigliante altra cosa de' suoi, egli si copriva tutto nel volto di rossore, e se non poteva sottrarsi partendosi, o trasviare il discorso, messi gli occhi in terra, ammutoliva, con segno di patirne nell'animo quel tormento che suole l'umiltà, e la modestia. Mentre era quivi allo studio, venne per corriere avviso a Monsignore Gian Girolamo Albani Governatore della Marca, della sua promozione al Cardinalato: e in un medesimo, di quella di Monsignore Giulio Aquaviva fratello di Ridolfo. Ciò fu l'anno 1570. L'Albani, volle egli medesimo prima d'ogni altro farlo sapere a Ridolfo, credendosi recargli nuova che sommamente il rallegrerebbe: ma tutt'altro intervenne: che anzi egli turbatosene lagrimò: e dietro un sospiro, che ben mostrò uscirgli del cuore, O quanto più caro, disse, mi sarebbe l'udirne, ch'egli si fosse renduto Religioso nella Compagnia! E proseguì a dire altre cose, che non fa bisogno ridire: dell'obligo, e del pericolo in che gli parea di veder suo fratello, ond'era il lagrimar che avea fatto. Poscia a qualche tempo, tornato a Roma, e dal P. Claudio condotto a visitare il fratello, e non chiamato egli nominatamente, sì come allora non ancor conosciuto, ristette nell'anticamera, e senza punto dir chi si fosse, si ritirò in disparte, come non altro che semplicemente compagno: e convenne che il P. Claudio, avvedutosene, ne venisse in cerca, dicendo al Mastro di Camera, che il giovane (che in udirlo tutto si arrossò) apparteneva al

Cardinale assai più che non egli. Non era però, che questo suo aversi per umiltà come se fosse per nascimento d'ogni altro lignaggio che da punto gloriarsene, gli togliesse, dove ne tornava alcun servigio a Dio, il ricordarsi de' suoi, e adoperar con essi, anche in pro altrui, quella libertà che il suo essere gli concedeva. Se poveri, vassalli del Duca suo padre, se gravati da qualunque incarico, massimamente da gli amministratori del governo, rifuggivano a lui, egli ne ajutava la povertà, e ne difendea l'innocenza, con efficacissime lettere: piene poi sempre, e in questo, e in ogni altro affare, di savj ammaestramenti per ben vivere in ordine all'eterna salute, e ciò più sovente a' suoi fratelli, il Cardinale, e il Marchese. E quanto al Cardinale, non andò oltre a gran tempo, ch'egli si condusse, e di cuore, a que' medesimi sentimenti, che poco fa dicevamo aver Ridolfo espressi con lagrime; allora che ne intese la promozione: cioè, di desiderare, se possibil fosse, d'essergli stato simile nella condizion della vita. Ciò fu quando non più che quattro anni da che era Cardinale, nel più bel fior dell'età sua, venuto a morte, ebbe Ridolfo a dargliene egli stesso l'annunzio, al che nè il medico, nè niun'altro de' tanti e amici e servidori si arrischiavano, spaventati dalla ferma credenza in che il Cardinale era entrato, d'aver sicura la vita, mentre era sul perderla indi a poche ore: e quinci l'ebbe assistentegli fino all'ultimo spirito, con que' conforti per l'anima, che già fanciullo avea saputo dare sì convenienti a quel tempo, e a quel bisogno, alla madre sua moribonda. Ma qui di più al fratello, metteva desiderio di sè, e dolore, in raccordarsi del tanto che già fece per torgli il conseguimento di quel bene, che ora, fatto dalla vicina morte più savio, gl'invidiava. Così Ridolfo, solo se alcuna virtù, per così dire, gliel suggerisse alla memoria, si raccordava di sè, chi fosse, e di che stato e condizione parenti avesse al mondo. Nel rimanente il suo cuore non degnava sì basso, che mai voltasse l'occhio indietro a mirare per compiacersi d'altro pregio di nobiltà, che di questo, d'esser servo di Dio: impareggiabile (appresso chi ne intende il merito) da qualunque esser possa titolo

e grandezza, eziandio se della monarchia di tutto il mondo. Ma forse ancor più di questo è, massimamente a chi vive fra nomini di sapere, e in continuo esercizio di lettere, occultar l'ingegno, ch'è una sì dilicata e sì nobil parte dell'uomo; e fingersi come chi poco intende, e col poco intendere, nulla sa. Ciò che a molte pruove si crede che Ridolfo facesse ne' primi anni che studiò: onde una volta, riuscitagli men che mezzanamente una non so qual disputa, non se ne potè chiuder tutta in sè medesimo l'allegrezza, sì che ad un suo confidente amico non dicesse, ch'egli quel dì avea ottenuto ciò che da' suoi studj desiderava. Così ancora da semplice gli parea fare, conversando il più che poteva frequentemente co' più semplici fratelli coadjutori: avvegnachè questo altresì gli valesse ad un'altro niente men degno effetto: di ragionar con essi, quanto più schiettamente, tanto più dolcemente delle cose di Dio: nel che fare, sì come ancora udendone alcuna cosa, fin da quando era novizio, si accendeva dentro nel cuore, per sì fatto modo, che tutto di fuori ne appariva infiammato nel volto. Ma quanto al fingersi rozzo d'intendimento, e privo d'ogni sapere, non gli venne fatto il durarvi, fuor solamente fino a quando i Superiori s'avvidero dell'inganno, e a lui convenne suggettar l'umiltà all'ubbidienza, e mostrarsi quel ch'era, cioè abile al magistero della filosofia che di poi ebbe nell'India, e in tanto, ad esserne nel Collegio Germanico Ripetitore que' tre anni che studiò Teologia in Roma: riverito da quella nobile gioventù, e amato sì teneramente, che in vederlo partire per l'India, ne fu un pianto universale, e in molti, massimamente de gli ammaestrati da lui nello spirito, un'affettuoso desiderio d'accompagnarlo. La sua ricchezza poi, era non aver nulla che potesse dir suo, altro che Dio: chè a chi non basta, si vuol dire, che o non l'ha, o nol conosce. Il tesoro ch'egli portò d'Europa in Asia, fu una povera imagine di N. Signora, che dal Generale Everardo gli fu donata coll'ultimo abbracciamento, nell'inviarlo alla missione dell'India. Egli se la teneva sempre sul petto, e con sol tanto dovunque andasse, avea seco ogni suo bene. In passar da Goa Superiore

a Salsete, non gli fu bisogno di più che una mano, con che portarsi tutto il suo provedimento, che fu la Divina Scrittura, e la vita del S. Padre Francesco Saverio manuscritta: l'una e l'altra avuta in prestanza. Già si è detto più avanti, quante volte, e sempre indarno si affaticasse il Re del Mogòr, per indurlo ad accettare, ora in oro, ora in gioje, doni di magnificenza reale: e sì lontano fu che il barbaro s'adontasse per lo rifiuto che il santo uomo costantemente ne fece, che anzi, fin ch'egli visse, mai non finì d'ammirare, come miracolo colà insolito a trovarsi, l'estrema, ma volontaria e allegrissima povertà del P. Ridolfo: e confessava, che il solo vederselo comparire avanti in quella sua veste logora e rattoppata, gli era una gran predica, così in lode della sua virtù, come in testimonianza della sublimità della Fede cristiana, che fa uomini d'animo tanto superiore al mondo, e curanti solo delle cose del cielo, che non cambierebbono i loro stracci con le porpore, il lor niente col tutto della terra. Tal'era il sentimento che nel Re Achabàr lasciò indelebilmente impresso l'evangelica povertà del P. Ridolfo. Ma il Principe suo figliuolo, un'altra virtù del medesimo raccordava, cioè il mal governo ch'egli faceva della sua carne, stracciandolasi indosso con orribili penitenze: di che egli medesimo testimonio di veduta, quindici anni dopo, raccontò al P. Girolamo Saverio questo effetto particolare. Mentre il P. Ridolfo si adoperava in ammaestrare il Principe, le camere dell'uno e dell'altro si stavano a muro. Or questi, una notte che non potè prender sonno, sentì improviso cominciarsi uno strepito di percosse, e proseguì sì lungo e fiero, ch'egli credendo, come poi disse, che alcun fosse ucciso a bastonate, balzò del letto, e ne andò in cerca fuor della camera; ma nulla veggendo per tutto quivi intorno, fe' condursi all'orecchio verso là onde il romore veniva, ch'era la camera del P. Ridolfo, e apertala, entrò. Il sant'uomo, statosi fino allora con Dio in orazione, e credendosi in quel fondo della notte non esser sentito da niuno, s'era data quella lunga e terribile battitura. Nè potè già nasconderlo al giovane, per presto che fosse a ricoprirsi le spalle, e rizzatosi

come nulla fosse di lui, riceverlo con un sembiante allegro, senza risponder cosa da intendersi al domandar che quegli fece, perchè tanto aspramente si flagellasse? che non avea bisogno di sue parole per risaperne il vero, dove il pavimento sparso di sangue, confessava il fatto. E aggiunse il Principe, che il trovò con in volto un colore vermiglio acceso: o fosse per accendimento d'affetto nel cuore, o pur rossore d'esser colto in quell'opera, che non dovea risapere altro che Iddio. Questo, che fu sol d'una volta a conoscersi, a usarsi dal buon Ridolfo, 'era continuo, massimamente quel terzo ed ultimo anno ch'egli rimase solo nel Mogòr; e come nell'orazione, così nelle penitenze, fece, diceva egli, vita da solitario nella città, e nella corte da eremo. Digiunava ogni settimana certi dì stabilmente prefissi, gli altri, la sua tavola, per quantità e condimento di cibi, era sì parca e semplice, che di meno non si poteva per vivere. Le veglie andavano alla maggior parte della notte, e dopo esse il dormir suo era su un letto che altra coltrice non aveva che una rete di corde, a guisa de' cataletti. Il ciliccio e le discipline, quante glie ne poteva caricare addosso, non solamente quell'odio che gli uomini santi hanno alla lor medesima carne, ma altresì il zelo della salute del Re, e di tutto il Mogòr, per i quali le offeriva: oltre all'andarsi con quegli aspri trattamenti disponendo alla morte, che ogni dì si aspettava, o da' Saracini, o da gli Idolatri. E non era cosa sol d'ora il così apparecchiarvisi, e per ottenerla da Dio, offerirgli ogni dì qualche strazio del suo corpo, qualche parte viva di sangue delle sue vene. Sappiamo, che fin da quando egli studiava la Teologia in Roma, ogni notte si dava una crudel battitura d'un quarto d'ora, chiedendo a Dio mercè d'essere un de gl'assortiti all'apostolico ministero delle missioni nell'India: e poichè intese, essersi messo in viaggio per Roma il P. Martin de Silva Procuratore dell'Indie d'Oriente, raddoppiò a Dio le preghiere, e a sè le battiture, disciplinandosi ogni notte lo spazio di mezz'ora: e Iddio non indugiò di dargli quel primo pegno che Ridolfo desiderava dell'essersi esaudite le voci delle sue preghiere, delle sue lagrime, del suo

sangue. Perochè il dì che il P. Silva dovea entrare in Roma, itogli incontro fuor delle mura alquanto oltre, in vederlo, corse, e si avventò ad abbracciargli i piedi, e comunque fosser fangosi, teneramente baciarglieli: poi quivi strettosi con essi, protestò, che non ne lo staccherebbe altro che la tanto lungamente da lui sospirata benedizione, d'una fedel promessa d'accettarlo fra'compagni da condure alle missioni dell'India: e l'ebbe qui di presente: e la dovette a quello spirito, da cui il P. Silva sentì in quel punto muoversi, disse egli dipoi, efficacemente a volerlo fra' suoi, e quivi stesso accettarlo. Con esser poi il P. Ridolfo seco stesso sì rigido e severo, grande è il lodar che fanno, quanti il conobbero in Europa e in Asia, le soavi maniere della sua carità, nel dimestico usare con quali che si fossero uomini per fortuna meschini, o per vizio dissoluti. Tutti concordemente il dicono un santo, ma d'una tempera di santità tanto amabile, che in sol vederlo, come farebbe un'Angiolo di paradiso, innamorava del cielo e di Dio, e senza altra arte, che quella della sua schiettissima innocenza, con chiunque trattasse, sel cattivava sì fattamente, che qual che si fosse cosa che dipoi ne volesse in bene dell'anima, l'otteneva. Nella navigazione da Portogallo all'India, potè egli altresì quel medesimo che l'Apostolo S. Francesco Saverio, cui tanto assomigliava nella grazia del conversare; avere in dono, e farne i fasci, e gittargli in mare, i sozzi libri, e le imagini disoneste, di che molti di que' passaggeri andavano ben proveduti: perchè la libidine che d'Europa portavano a saziare nell'India, non mancasse anch'ella del suo viatico, e stesse digiuna in quella sì lunga peregrinazione. Egli poi era la consolazion di tutta la nave, e nel conversare co' sani, e nel servire a gl'infermi, e ne' pericoli delle tempeste: e notano singolarmente di lui, che per forte e improviso accidente che sopraprendesse, mai non fu veduto alterarsi nell'animo, o turbar punto quella serenità di volto, in che sempre appariva ugualissimo a sè stesso: ciò che in lui era non istupidezza di natura, che anzi al contrario l'avea svegliata e vivace: ma proprietà che nasce dall'essersi tutto messo in signoria di

Dio, e conoscere ogni avvenimento come disposizione delle sue mani, senza voler di sè punto altro che quello che a lui è in piacer di volerne. Così fin da quando passò d'Italia in Portogallo, e a mezzo il golfo di Lione gli si diè una tempesta sì rotta, a vento e a mar riversato, che tutta la nave mal reggente, e continuo battuta, come a ogni passo su'l rendersi e affondare, era in grida e in pianti, quali sogliono farsi in quell'orribil'estremo: e durò sette giorni, avvegnachè sol ventiquattro ore il maggior'impeto della fortuna: egli si godeva una tranquillità d'animo, e una serenità di volto ridente, come fosse su l'ancore in porto. Nè punto più valsero a turbarlo, gli scherni e gli strapazzi che certi, di non so qual'ordine, nel medesimo viaggio gli presero a fare, solo perciò che egli era Religioso della Compagnia, di cui gli parlavano in faccia quel che san dire uomini che mettono la lingua in bocca alla passione, e versano quanto han nel cuore. Le sue risposte furono, con essi il tacere, con gli altri il lodarli, e con tutti la modestia e la pazienza: chè in questa sorta di combattere, si vince mettendo giù l'armi, e cedendo. Finalmente, i Nostri stessi confessano, che in solamente vederlo, si sentivano forte eccitare all'amore della perfezione: e quell'umiltà e quel dispregio di sè stesso, e quella unione con Dio, e quella soavissima carità, e quella egualità e compostezza d'affetti che in lui vedevano, era loro una viva esortazione ad imitarlo. Che questo è proprio dell'affabilità e delle dolci maniere de' santi, innamorare della santità: sì come al contrario, l'andar tutto ruvido e accigliato, par che spaventi; almeno, come non piace, così non alletta. Oltre a ciò, in quel poco più di due mesi che'l goderono in Goa, prima che indi passasse a morire in Salsete, era in tutto il Collegio gara, a poterlo avere alcun'ora, a ragionar seco di Dio, e prendere ammaestramenti di spirito: e raccordano, che il più ordinario suggetto di que' ragionamenti, era, del vincere e domar sè medesimo, massimamente nelle passioni dell'animo, fino ad averle in tutto sottomesse allo spirito, e ubbidienti all'imperio della ragione: materia nella vita spirituale la più agra a sentirsi, sì com'è la più

difficile ad esercitarsi. Ma egli ben ne poteva esser maestro, che ne insegnava coll'opere nientemeno di quel che sapeva esprimerne con le parole.

20.

Perfezione della sua ubbidienza.
Si apporta una sua lettera piena di nobilissimi sentimenti, che mostrano la sublimità del suo spirito.

E a conseguirlo fino a quel sommo e perfetto grado, a che sempre crescendovi si condusse, gli fu d'incomparabile giovamento, il fermar che fece seco medesimo fin dal primo dì che mise piede nella Compagnia, ch'egli da quel punto non era più suo, ma tutto, in quanto era e in quanto poteva, sol di Dio e de' Superiori, che seco sono un medesimo, perochè in sua vece governano: e con tal rinunzia fatta tutto da vero, si seccò nel cuore la maggior radice che v'abbiano le ree passioni, che è l'amor di sè stesso. Con un tal principio dunque di non aver sopra sè stesso una menoma libertà, a volere, o non volere di sè cosa alcuna, si guadagnò una sì perfetta ubbidienza, che rendea maraviglia il vedere, come niuna cosa, per istrana e malagevole ch'ella fosse, gli si potea comandare, che a lui non sembrasse, non che possibile, ma facile ad eseguire: e in ciò, ancor giovinetto andava in esempio de gli altri, come si suole de' già consumati in alcuna virtù. Egli aveva un'eccellente dono d'orazione, anzi ancor quell'altro, che non è privilegio se non d'uomini di più sublime stato, l'attuale unione con Dio, non impedita dall'estrinseco operare: or sia in pensar di lui, o in amarlo operando, con risguardo di piacer sempre a lui. Or perciochè egli era assai dilicato di complessione, e tra per questo, e per gli studj, a poco a poco si consumava, i Superiori gli comandarono, di scemare in parte, e in parte rattemperare quel continuo ed eccessivo ardor d'affetto con Dio: ed egli avvegnachè questo sia quel non so chè della beatitudine del Paradiso che può godersi in terra, pur nondimeno, prontissimamente ubbidì, sì come

quegli che cercava Dio ancora per Dio, non a fin di trarne diletto a sè medesimo. Poscia, mandato a Tivoli per quivi rimettersi un poco in forze, *Io* (dice scrivendo ad un suo amico) *per grazia del Signore mi truovo assai bene, e piglio ogni giorno forze, al che io attendo diligentemente, perchè l'ubbidienza vuol così. Prieghi il Signore, che come io attendo a ingrassare il corpo suo, perchè non è più mio, egli per sua misericordia ingrassi l'anima mia, la quale similmente è sua.* Così egli. Ma queste e simili altre saran pruove leggieri a dimostrare, che il P. Ridolfo, da che fece a Dio quell'irrevocabil donazione di sè che poco fa dicevamo, mai più non si ebbe in nulla per suo. Ben d'altro peso a provarlo è quello che si condusse a fare, per impetrar comiato dal Re del Mogòr, senza punto calergli del gran bene che quivi già da tre anni aveva aspettato, e allora stava più che mai gli paresse, vicino ad ottenerlo. Ed io, avvegnachè il possa riferire con le sole mie parole succintamente, pur mi fo a credere, che a chi ha sapore di spirito, e in vedendo l'altrui, gusta del suo, tornerà più caro ch'io mi faccia un poco da lungi, con metter qui avanti (e sarà l'ultima delle cose del P. Ridolfo) una sua lettera che trasporterò schiettamente dalla Portoghese nella nostra favella: e la scrisse al Rettore di Goa il P. Nugno Rodriguez, dalla medesima Corte del Mogòr nel Settembre del 1580. Perchè (dice egli) V. R. intenderà dal P. Provinciale, a cui se n'è scritto, le cose avvenuteci, così in casa fra noi, come di fuori col Re; in questa, parlerò solamente di me a V. R. come a mio padre spirituale. Ben sa ella, quali e quanti fossero i miei desiderj di questa missione; e l'allegrezza ch'io ebbi quando ella mi fu conceduta, *Sicut audivimus, sic vidimus.* Già ho avuto quel che io desiderava, cioè *Testificari coram Regibus et Principibus hujus mundi nomen Domini Jesu Christi*, con isperanza di riceverne in premio una di quelle morti che la Sacra Scrittura chiama Preziose. E sappia, che non son pochi quegli che qui ci desiderano questa morte, ma ella ci sta pur'ancora da lungi, come da lungi è la morte del Re. In tanto, mentre questa, secondo il voler di Dio, si

differisce, non ci mancano mille occasioni di travagli, e dentro nell'anima e di fuori, per modo che alle volte mi viene a noja la vita: ed è piaciuto al Signore, darmi in questa missione, non già quel suo calice che innebbria, ma quell'altro ch'è temperato: e *Plenus mixto*: perochè *Nondum usque ad sanguinem restitimus.* Con tutto ciò, mi truovo sì consolato, che se a quello che al presente io godo, s'aggiungesse quest'altro, di scaricarmi l'Ubbidienza del governo di questa missione, che è sopra le mie forze, allora la mia allegrezza sarebbe in colmo: se veramente allegrezza può aversi *In medio nationis pravæ*, dove i nostri occhi non veggono senon peccati, e le nostre orecchie non sentono altro che il laido e nefando nome di Maometto: il che scrivo a V. R. con lagrime: chè in quest'aria non si sente risonare altro che quel diabolico nome, e quasi mai non udiamo il suavisimo nome di Gesù: perochè i Mori, il chiamano solamente Gesù Profeta, e'l niegano Figliuol di Dio: ed io non conosco un cotal Gesù: e non so dire senon Gesù figliuolo di Dio: ma se alle volte fo sentirlo di fuori, e per consolarmi, dico Cristo Gesù figliuolo di Dio, allora mi si rinnuova la pena e multiplica l'afflizione, perochè al sentirlo, l'un di questi Maomettani grida, Stafarla, ch'è interjezione d'abbominio e d'orrore; l'altro si tura gli orecchi, l'un se ne ride, l'altro il bestemmia. Perciò quando ritorno a casa, vorrei, che quelle poche anime cristiane che vi truovo, come nell'Arca di Noè, anzi ancora, che le pareti stesse non mi dicessero altra cosa, senon Figliuol di Dio: ma par che mi rispondano, *Quomodo cantabimus canticum Domini in terra aliena?* Quando ce ne andiamo al Re per ammaestrarlo, troviamo, che si sta nella dolorosa orazione, la quale questi Mori fanno con tanta assiduità, modestia, e riverenza, tutta ipocrisia, che è cosa da stupire: e siam forzati di vedere co' nostri occhi le abbominazioni di questi sepolcri imbiancati. In somma qui ogni cosa è Maometto, e questo Anticristo prevale, e a riverenza di questa bestia infernale s'inginocchiano, si prostrano in terra, alzan le mani al cielo; e le limosine, e quanto fanno, tutto è ad onor suo. E noi non possiam

dire, per risguardo del Re, la cui vita metteremmo in gran rischio, se punto eccedessimo. Così nè moriamo, perchè non ci ammazzano, nè viviamo, perchè *Tabescere nos facit zelus noster*: o viviam solamente di speranze, ma o quanto incerte s'elle il più delle volte ci si voltano al male anzi che al bene. Che s'elle pur fossero come quelle delle anime del Purgatorio, ancor la nostra allegrezza sarebbe come la loro, cioè, con espettazione certa del bene che loro in fine verrà. Ma le nostre sono incerte (parlo della conversione del Re), benchè per altra parte il Signore pur ci fa intendere, che i nostri travagli sono in grado, e accetti alla Divina sua Maestà, altrettanto, che se conseguissero quello perchè li prendiamo: perochè *Scrutator cordium et renum est Deus.* Il che a pensar mi fa parere alle volte, com al Patriarca Giacobbe, che *Dies isti sunt pauci præ amoris magnitudine*, perchè dì e notte fatichiamo in opera di tanto servigio di Dio, come è piantar la sua Fede in gente barbara, con sì gran pericolo delle nostre vite. E questo è un'altro principio della nostra consolazione, il doverci offerire ogni dì alla morte: e ben mi pare che ogni vero figliuolo della Compagnia ce ne dovrebbe avere invidia: perochè in fine, *Majorem charitatem nemo habet, quam ut animam suam ponat quis pro amicis suis*, benchè fino ad ora non possiamo riconoscere in noi carità sì eccellente, non avendo ancor sparso il sangue: pur siamo in luogo, dove Iddio ce la può dare. E per ciò priego V. R., che sempre m'ha amato, ad ajutarmi a render meco a Dio le grazie che per così gran beneficio gli debbo. Fin qui la lettera. Or quando egli la scrisse, avvegnachè le speranze che avea del martirio gli paressero sì vicine all'adempirsi, nondimeno, rispetto a quello dove poscia ne' due anni appresso montarono, si può dire, che allora fossero sul cominciare. Tanto che, come a suo luogo dicemmo, il Re volle dargli in difesa della sua vita una guardia d'armati, e perch'egli la rifiutò, sì certo parve al Re che a poco andrebbe l'essere il P. Ridolfo ucciso, che domandò in iscambio suo alcun'altro della Compagnia. E pur sì da presso al conseguimento de' suoi desiderj, in ricevere dal Provinciale

dell'India un semplice avviso di far col Re quel che pregando potesse, per ottener libertà di tornarsene a Goa, egli, come in quel medesimo punto che ricevè, e lesse la lettera, fosse spirato il tempo, nel quale era in piacer di Dio che più si stesse quivi, così subitamente, e così da vero si diè a procurarsene la partenza, come già più non desiderasse, ma temesse la morte: talchè per vincere il Re, che non si sapeva indurre a consentirgli l'andata, adoperò fino a' maggiori nimici che la Fede ed egli avesse, principalmente Mulassi, da lui tante volte vinti in disputa, e vergognati con publico vitupero di Maometto, e per ciò bramosi d'ucciderlo, nulla men ch'egli d'essere ucciso, quanto più d'almen vederlosi lungi dalla Corte, e fuori di tutto l'imperio del Mogòr? E perciochè neanche per questo mezzo gli venne fatto di riuscire al suo intendimento, egli da sè solo con ragioni e con prieghi, e col costante rifiuto delle promesse e delle grandi speranze che dicemmo avergli date il Re, tanto efficacemente operò, che in fine il condusse, avvegnachè di mal cuore, a dargli comiato: nè avrebbe quivi sostenuto un sol dì oltre al bisogno, eziandio se in quello avesse avuto a trovarvi il martirio, che da tre anni continui vi cercava. E tanto basti aver detto in memoria della santa vita e della preziosa morte del P. Ridolfo Aquaviva: degnamente rimaso appresso questa santa Sede Apostolica in conto d'uomo di tanto merito, che oltre a quello con che più avanti dicemmo averlo il Sommo Pontefice Urbano VIII. onorato, tanto prima di lui Gregorio XIV. ricordando i pregi e i meriti che la famiglia Aquaviva ha con la Chiesa Romana, nella Bolla con che l'anno 1590. dichiarò Cardinale Ottavio Aquaviva, conta singolarmente la morte in servigio della Fede cattolica costantissimamente sostenuta dal P. Ridolfo suo german fratello, con queste espresse parole: *Invocato divinæ gratiæ auxilio, Te in primis, qui ex veteri Hadriæ Ducum familia, quæ cum alias, tum maxime in vindicanda Marchia nostra Anconitana a factionum impetu ac bello Hidruntino contra Turcas, in quo Julius Aquaviva gloriose occubuit, originem ducis: ac dilecti filii, nobilis viri Joannis*

Hieronymi Ducis Hadriæ natus, et Joannis Vincentii pronepos, ac Julii S. R. E. Cardinalium de Aquaviva nuncupatorum, ac Rodulfi, Qui superioribus annis pro Fide Catholica apud Indos mortem constantissime pertulit frater germanus existis, etc. Or proseguiamo a dire de gli altri suoi compagni quello che ne abbiam più degno di lasciarne memoria.

21.

Simiglianza di spirito fra i Padri Ridolfo Aquaviva, e Alfonso Paceco.
Sentimento del Visitatore Alessandro Valegnani sopra la lor morte. Rare parti di natura e di virtù nel Paceco.

E prima del P. Francesco Paceco: uomo per nobiltà di sangue, e per età, e per gran merito di virtù, sì somigliante al P. Ridolfo, che in quel tempo l'India non aveva altri due lor pari. Quel medesimo dì che morirono in Salsete, avvenne di passar per colà un Patamàr (così chiamano i Corrieri del Malavàr), inviato da Goa a Coeìn, con lettere al P. Alessandro Valegnani tornato da visitare il Giappone, e quivi non molto avanti approdato. Or questi gli recò insieme nuova della beata morte de' Padri: ma come intesa tra via, e in passando a gran fretta non sapeva dir certamente, nè chi, nè quanti; e nominava il Monserrate che non v'era, e certi altri a tentone, quasi indovinando. Ma al Valegnani il suo cuore e'l giudicio disser subito il vero: e che che fosse de gli altri, riscrisse a Goa, che se v'avea (disse egli) martiri della Compagnia, come il Patamàr gli diceva, a giudicarne dal merito della virtù, erano, secondo lui Aquaviva e Paceco. La santità della vita, il zelo e le fatiche in servigio della Fede di que' due uomini, non potersi fare a credere, che Iddio non l'abbia coronate con una morte tanto da essi desiderata, e tanto degna della lor vita. E avvisa il Provinciale, e tutto il Collegio di Goa, che nè siano per ciò, nè punto di fuori si mostrino sconsolati: anzi al

contrario, coll'allegrezza e col giubilo, facciano intendere a gl'Infedeli, che sì lontano è che per timore di morte siamo mai per desistere dal predicar loro la Fede, in che sola possono esser salvi, che anzi null'altro maggiormente desideriamo, che di spargere il sangue, e dar mille vite in testimonianza d'essa: e a chi ne ha ottenuta la grazia, portiamo invidia, non compassione. Poi soggiunse. Non niego già, che la perdita di suggetti tanto qualificati, *secundum carnem*, non mi tocchi nel più vivo del cuore; pure assai più mi rallegro del ben loro, e con pienissima volontà e contentezza gli offerisco a Dio e a Nostra Signora: altrimenti, mi parrebbe fare ingiuria alle loro sante anime, se mi lasciassi soprafare e vincere dalla malinconia; e altrettanto desidero che facciano V. R. e cotesto Collegio. E benchè ora che manco di loro mi sarà necessario mutar le disposizioni ch'io aveva ordinate, non per tanto confido, che Iddio riparerà ad ogni nostro bisogno: ed essi ci ajuteranno alla conversion di Salsete, più col sangue che hanno sparso, e con la morte che han sofferta per Cristo, che se ancor vivi fossero, e operassero come avanti. Io non so i nomi de gli altri, nè di questi medesimi son sicuro, ma per me tengo certo, che fra' morti siano Ridolfo e Paceco, e a loro molte volte mi raccomando. Così egli. Dell'Aquaviva, il P. Claudio Generale scrisse da Roma al medesimo Valegnani nell'India, che l'adoperasse (già che questi per ciò gliel proponeva) in ufficj di governo: Se pure (soggiunse egli) Ridolfo a quest'ora non è Martire: e qual che si fosse lo spirito che gliel dettò, ella parve predizione: sì fattamente, che all'arrivo di quella, Ridolfo già avea suggellato col sangue l'apostolico zelo della sua carità. E del Paceco, che per la singolar sua prudenza, e spirito, era in disegno d'ogni gran carico di governo, per quel che quivi appresso soggiungeremo, si giudicò, ch'egli altresì morrebbe, come pur fece, prima di poterlo adoperare in ufficio di superiore. Così ben del pari andarono questi due degni uomini per la medesima via d'una santa vita, al medesimo termine d'una gloriosa morte, dove il lor merito li condusse. Vero è, che quanto al Paceco, il Visitatore Valegnani

avea già seco medesimo costituito di dargli come al più sufficiente di quanti colà ne avesse, a condurre in Europa i quattro giovani Giapponesi, che da quell'ultimo fine dell'Oriente venivano a rendere alla santa Sede di Roma, e in essa a piè del Santissimo Padre Gregorio XIII., ubbidienza in nome de' Re lor Signori e parenti: come a lungo scrivemmo nell'Istoria del Giappone: il che compiuto, e ricondottili a Goa, avrebbe il Paceco corso già cinque volte quelle quindici mila miglia d'oceano, quante l'India n'è da lungi all'Europa. Così ne scrive al Generale il medesimo Valegnani: come altresì, che dove egli avesse dovuto accompagnar que' giovani (e sommamente il desiderava), avrebbe lasciato l'Aquaviva Provinciale dell'India. Or'a dire del P. Alfonso Paceco: egli nacque in Minaia, titolo e signoria propria de' suoi maggiori, di D. Giovanni secondogenito di D. Francesco Paceco, e di D. Giovanna d'Alarcon, e Cavrera, famiglie per nobiltà fra le più riguardevoli della Spagna. Giovane in età di diciotto anni, vestì l'abito della Compagnia, il Settembre del 1567., e studiate nella famosa Accademia d'Alcalà le naturali e in parte ancora le divine scienze, impetrò la missione dell'India, e verso là, non ancora Sacerdote, sciolse di Lisbona il Marzo del 1574. Tre anni appresso, governò il Collegio di Goa in ufficio di Ministro; poi fu Segretario del Provinciale, da cui rimandato in Europa per affari del publico, si partì da Cocìn il 1579., e l'ottantuno fu di ritorno a Goa, con esso una scelta mano di quattordici Operai, colti d'Italia, Spagna, e Portogallo: fra' quali il P. Girolamo Saverio nipote dell'Apostolo S. Francesco, e un de' successori del P. Ridolfo Aquaviva nella missione all'Imperio del Mogòr. Indi passò in terra ferma a Salsete, e adoperatovi un'anno al reggimento de' Nostri, il seguente dell'ottantatre vi fu coronato. Questo è in brieve ordine il partimento de'sedici anni che a Dio piacque concedere al P. Alfonso in servigio suo e della Compagnia, pieni assai più d'opere e di meriti, che di giorni. Le particolari memorie che ne sono rimase, a ripigliarle dal primo dì ch'egli entrò a vivere fra' Novizzi, fino all'ultimo della sua morte, sono un bel corso di

perfezione giustissimamente ordinato, sì come preso a cominciare dal più fondo dell'umiltà, e su, grado per grado, condotto in continuo esercizio d'ogni altra virtù maggiore, fino a quel sommo e perfettissimo atto della carità, ch'è dar la vita per Dio in ajuto dell'anime. Mentre ancor giovane studiava in Alcalà, commun voce di lui in quel numerosissimo nostro Collegio, era, ch'egli sembrava maestro di spirito, anzi che scolare di lettere. E ciò non per quel solo che i poco esperti e male avveduti cotanto pregiano in quella età; chè appresso loro, a far santo un giovane, altro non bisogna, che la modestia de gli occhi, l'andar composto, il parlar sommesso, e se di più v'è una non so qual tenerezza di divozione, sono Angioli in carne. Ma questa è una virtù, che più da biasimar è chi non l'ha, che da troppo lodarne chi l'ha: senon se, come il buon colore è effetto e altresì indicio di buona sanità, così se quella superficie di spirito non è cosa artificiale, e per così dir fatta a mano, ma quasi da sè naturalmente proviene dal buon temperamento interiore dell'anima. Altrimenti, troppe le volte avviene, che come i fior delle piante novelle quando mettono la prima volta, e tanto si guardano e si lodano, ordinario è che poco appresso invaniscano e caschino senza legare; così ne' più, all'andar de gli anni, manca quell'apparenza che tanto dava nell'occhio, e per avventura era tutto il buono di chi l'aveva. Or la virtù, onde il Paceco andava in quella commune stima che dicevamo, era singolarmente il domar sè medesimo, e tenersi del tutto superiore ad ogni men che ordinato movimento delle passioni, che nell'età giovanile cominciano a ingagliardire. Un de' più possenti mezzi onde si ajutò a crescere in questo, e in ogni altro esercizio di perfezione, fu il vivere ciascun dì, come quello fosse il primo, e dovesse esser l'ultimo della sua vita. Così ogni dì ripigliava quel nuovo spirito e fervore ch'è proprio di chi comincia alcuna grande opera, e pur come quelle fossero le ultime ore che gli rimanevano ad operare, si studiava di spenderne i momenti con quel maggior guadagno che far si possa in arricchimento dell'anima. Al commun debito delle ore, che tutti abbiamo

prefisse alla meditazione, a gli esami della coscienza, e ad ogni altro esercizio di spirito, egli ogni dì faceva una non piccola giunta di tutto quel rimanente di tempo, che dallo studio gli avanzava. Trattava asprissimamente la sua carne, in digiuni, in cilicci, e in ogni altra maniera di penitenze, quanto i Superiori, per cui si reggeva nell'anima, glie ne concedevano: e le discipline che si dava, erano orribili a sentire. Della nobiltà del suo sangue, mai non si valse ad altro, che a render più nobile la sua umiltà, e di più merito gli strapazzi che faceva di sè, in suo dispregio e avvilimento. E ciò non in casa solo a veduta de' Nostri, servendo ne' più vil ministerj in che garzone, o famiglio possa adoperarsi; ma in publico, e veggente tutta Alcalà, andava accattando in nome de' poveri prigioni e infermi, a' quali dappoi serviva nelle carceri e ne gli spedali. Anzi, facendo egli per sè il povero e'l pezzente, si metteva alle porte, or del Collegio nostro, or d'altri Religiosi, e quivi seduto in terra, fra mezzo a' più lordi e puzzolenti mendici, con esso loro desinava, prendendo dal medesimo piatto, in che essi mettean le sucide mani, quegli avanzi di carità che gli erano dati. Tal volta compariva nella publica Università de gli studenti, con indosso uno straccio di veste, la più logora e disacconcia che fosse in casa, per averne quel solenne ricevimento di risa e motteggi che un commune libero di scolari sanno fare. E questi al santo giovane non erano esercizj di mortificazione, che finissero in quel solo a che parevano ordinati, di mettersi il mondo sotto a' piedi con metter sè sotto a' piedi del mondo: ma nel suo cuore tutti erano apparecchiamenti, con che ogni dì meglio disporsi a meritar da Dio la missione dell'Indie, e se ne fosse degno, il martirio, che ardentissimamente desiderava.

22.

La Missione dell'India impetrata da Dio con ispecial maniera al P. Paceco. Suoi meriti con la Fede in quelle parti. Particolarità notabile nella sua morte. Onori fattigli da' Signori della sua Casa.

E ben parve miracolo di sovraumana virtù, più tosto che fattura d'uomo che vi si adoperasse, l'impetrar ch'egli fece tanto fuor d'ogni espettazione il passaggio in Oriente. Il Valegnani, al vederlo in Alcalà, e all'udirne da quanti glie ne parlavano, testimonianze e lodi di non ordinaria santità, preso di lui, oltrechè mosso ancor da' suoi prieghi, con replicate istanze l'addimandò. Ma sempre indarno: chè di troppo mal cuore sofferivan que' Padri di privarsi d'un giovane, da riuscire a ogni gran cosa in servigio della loro Provincia. E n'era perduta ogni speranza, e'l Valegnani senza lui inviatosi a Lisbona. Allora Iddio pose egli la mano al cominciamento dell'opera, che fu in prima, toccare d'una improvisa infermità un Fratello Coadjutore del Collegio d'Alcalà, destinato al passaggio dell'India. E come il male era ordinato a fare che da lui trapassasse la grazia nel Paceco, non dava speranza di guarimento per lo tempo prefissogli alla partenza: tal chè il Provinciale, costretto di sustituire in sua vece un'altro, per eleggerlo, fra non pochi che di ciò istantemente il pregavano, si adunò co' Padri a consiglio. E nel medesimo tempo il Paceco che il presentì, raccolse avanti il Divin Sacramento fin presso di sessanta Fratelli nostri, studenti di quel Collegio, a pregar Dio non sapevan di che, senon solamente, a intenzion del Paceco, che così a un per uno gli avea richiesti. Ma il risapersi in un medesimo, l'intenzion sua, e'l buon'effetto delle loro preghiere, non tardò senon quanto durò il consigliarsi de' Padri, e l'uscir che fece il Provinciale, a dare, con esso un'allegro abbracciamento, al buon Paceco la tanto desiderata nuova, che la sorte del Fratello infermo, era, non sapea come, caduta sopra di lui, ma con

legge, che l'andar suo fosse con buona grazia de' parenti, ed egli la si procacciasse. E questa altresì, avvegnachè dopo lunghi e duri contrasti, pur'in fine glie la diè vinta il merito della sua virtù, e la forza dello spirito, che in lui, se mai per avanti, allora, come era degno di così grande affare, efficacissimamente parlò: ond'essi, per non ripugnare al voler di Dio, si rimasero dall'attraversarglisi che aveano cominciato. Tanto più che al tenore della sua vita estrremamente umile e disprezzata, vedeano manifesto, che quanto al curarsi nè di nobiltà, nè di parentado, nè di ciò che altro sente punto dell'umano, in questa parte per altro tanto sensibile e intrinseca alla natura, egli era già da molti anni, come fosse, non che nell'India, ma in tutto fuori del mondo: chè nè mai cercava di loro, nè, da essi cerco, lasciava trovarsi: e quali che si fossero, prosperi o avversi gli avvenimenti delle loro fortune, in lui, come già morto a ogni umano affetto, non facevano impressione veruna d'attristarsene, o rallegrarsi. Nell'India medesimo, poi che vi fu, non ebbe de' suoi nè pur tanto pensiero, che s'inducesse a dar loro nuova di sè, scrivendone quell'unica volta dell'anno che le navi di colà tornano in Europa: e a fin che essi a lui non iscrivessero per saperne, pregava alcun de' Padri o d'Alcalà, o di Belmonte, di mostrar loro le lettere che a lui inviava. Sappiano (dice in una di queste), come io sto sano e consolato: e che da loro nè voglio, nè desidero altro, senon solamente, che abbiano cura dell'anima. Per ciò io non manco di raccomandarli a Dio; nel rimanente a me sono come non fossero. Or di quanto utile per lo stabilimento, e propagazion della Fede, fosse l'acquisto che l'Oriente fece di quest'uomo Apostolico, e (come i Padri di colà ne scrivevano) Infaticabile in ogni opera di servigio di Dio e delle anime, siami in vece d'ogni altra più particolar narrazione la testimonianza che il P. Valegnani ne diede: cioè, che se non era il P. Paceco, l'idolatria sarebbe tornata a rimettersi fino in Goa, e la forza del danaro, con che i Bràmani tenevano impedite le mani di quegli che solo potevano contrastarli, avrebbe in poco d'ora distrutto quanto le fatiche e i sudori de' Padri, in

quaranta anni, cioè dal Saverio fino allora, aveano operato. Per ciò egli, senza niun risparmio della sua vita, si diè per mezzo l'oceano a navigare in Europa, e vi fe' quello che di sopra accennato, non ha qui mestieri ripeterlo. Ma ben corsi per lui furono que' due anni e più di stentatissima vita, e quelle trentamila miglia d'oceano che navigò, alla venuta, e al ritorno, ozioso in apparenza, e lontano dall'India, ma con maggior'acquisto d'anime e utile della Fede nell'India, che tutti insieme i suoi compagni colà rimasi, dal loro faticare non trassero. Or posciachè al suo ritorno si publicarono in Goa gli ordini riportati d'Europa, e l'idolatria che si credeva metter piè innanzi ad entrar dove non era, si vide costretta a fuggire ancor di colà, dove era in tutto'l compreso de' confini della Corona, fu sì mortale l'odio che i Bràmani e i Gentili, massimamente di Salsete, glie ne portavano, che, potendo, l'avrebbono abbocconato vivo: e tali segni ne davano, che per molti si facevan di lui certissimi presagi, che non poteva andare gran fatto oltre, l'essere per man loro morto di ferro, o di veleno. Tanto più, che fatto Padre de' Cristiani (com'egli più degnamente che niun'altro il poteva essere), e dal Vicerè costretto ad essere suo Confessore, proseguì sempre a promuover la Fede, e distruggere il Gentilesimo, fin che in trentatrè anni d'età, sedici della Compagnia, e nove dell'India, n'ebbe da Dio per guiderdone la grazia da lui più che null'altra desiderata, di spargere il sangue su quella sterile terra, dove aveva gittata la sementa dell'Evangelio, e duratevi a coltivarla e da presso e da lungi, fatiche degne d'un'apostolico operajo. Al qual'atto, che anche solo da sè è fra' più degni il degnissimo, egli fece la più bella giunta e di parole e di spirito che voler si possa da un fedele imitatore di Cristo. Perochè ricevuta già una lanciata di posto in mezzo al petto, si recò sopra esso le braccia in croce, e offerendosi all'altro colpo che il barbaro gli darebbe, Signor (disse) che foste passato d'una lancia, perdonate a questi ciechi Idolatri; e per illuminarli a conoscervi, mandate loro altri vostri predicatori. Nel qual medesimo dire, ferito del secondo colpo nella gola, finì tutto insieme la

preghiera e la vita. I Signori del suo casato, poi che le nuove ne giunsero in Ispagna, festeggiarono con dimostrazioni di publica allegrezza, pregiandosi, e con ragione, di poter contare fra gli uomini illustri della loro famiglia un (come essi il chiamavano) Martire, che aveva più di niun'altro de' suoi maggiori renduto chiaro al mondo il sangue Paceco, spargendolo in servigio del Re de' Re, e in onor della Fede. Nè di ciò sol contenti, ne chiesero con istantissimi prieghi al P. Claudio Aquaviva Generale, alcuna insigne reliquia, per tenerlasi in quell'onore che più chiaro dimostrerà la lettera stessa di D. Giovanni Paceco, scritta da Minaia addì sette di Dicembre, dell'anno 1586. Con la buona e avventurata nuova (dice) del martirio del P. Alfonso Paceco, mio fratel cugino, nato in questa Terra di Minaia, non solamente io, ma tutto insieme il popolo, sommamente ci rallegrammo, recandoci a gran felicità, che di questa casa sia uscita persona di cui Iddio tanto si sia compiaciuto di valersi per suo servigio, e per rendere ancor noi con esso tanto gloriosi. Perciò riconoscendo il favore che Iddio ci ha fatto, glie ne abbiamo rendute grazie, celebrandolo con publica solennità: e in presenza del P. Meschita, che sarà il portatore di questa, tutto il Commune e popolo di questa Terra m'han richiesto di supplicare in lor nome a V. P., che ordini al Provinciale dell'India, d'inviarci di colà un braccio, o una gamba del felice nostro P. Paceco, da ripor qui nella Chiesa dove fu battezzato, e per aver lui Protettore. Il che oltre che ci sarà di somma consolazione, anche ci tornerà a grande ajuto per più servire a Dio: perochè quanto prima gli piacerà farcene degni, impetreremo da S. Santità una plenaria Indulgenza, da acquistarsi il dì del suo martirio. Che se a V. P. paresse non convenirsi far tanto, mentre egli ancor non è canonizzato, in tal caso la priego di concedermi la reliquia, per tenermela in casa privatamente, come cosa mia particolare, fino a tanto che si canonizzi: questa altresì sarà consolazione spirituale, non mia solamente, e della mia casa, ma di questo popolo e di tutta questa Provincia. E a doverne aspettare da V. P. la grazia, mi dà speranza questo essermi venuta la felice

nuova del P. Alfonso, e in un medesimo con essa questi Principi del Giappone, ch'io ho albergati e serviti; benchè non quanto sarebbe degno di loro. In oltre l'aver'inteso, che costì in Roma si truova il P. Garzia de Alarcon, il quale, come parente e signore ch'egli è di questa casa, sarà per essa, e per me, appresso V. P. intercessore, insieme con questi Principi e il lor maestro e condottiere il P. Meschita: nè resterò di pregarnela fin che me l'impetrino. Altrimenti, ne rimarrei sì sconsolato, che se non me l'impedisse l'obligazione che ho alla moglie e a' figliuoli, io stesso in persona n'audrei di qua all'India a rubarne una reliquia, non concedendomela V. P., appresso la quale, in vece de' meriti ch'io non ho per tanto, vaglia la buona e santa amicizia, che fu tra il P. Ridolfo Aquaviva nipote di V. P. e il P. Alfonso Pacceco mio cugino. Così egli: e non indarno: perochè il P. Claudio per compiacere a così giusta domanda, e a Signori di tanto merito, ordinò, che loro dall'India si mandassero per due vie due insigni reliquie del P. Alfonso: ciò furono un braccio e una gamba: avvegnachè non s'avessero a quel passaggio, per lo disastroso navigare che corsero i due legni che le portavano: l'un de' quali, gittato per fortuna a dare a traverso alla costa di Portogallo, quivi ruppe, e affondò: l'altro, che per vecchiezza mal si teneva insieme, e da sè medesimo si annegava dalla grande acqua che continuo faceva, costretto a svernare in Mombazza, diè volta per l'India, e quivi in porto a Goa sfasciato finì i suoi viaggi. Per ciò l'aver quel tesoro in Ispagna, andò per sicurezza fino al venire del galeone S. Filippo e Jacopo, che l'anno 1609. navigò felicemente a Lisbona, e vel recò.

23.

Contezze della vita, e virtù del P. Pietro Berno.

Il P. Pietro Berno nacque nell'antichissimo Borgo d'Ascona, posto in riva al Lago Maggiore a piè dell'alpi, compreso già un tempo entro allo stato di Milano, poi da gli

Svizzeri occupato in parte del soldo loro per servigj di guerra dovuto. Quivi egli nacque (così ne scrivono dalla sua medesima patria) l'anno 1550. di Guglielmo Berno e Nastagia Nicolini ; e quivi un tempo visse , in abito e profession clericale, e in istudj d'Umanità; finchè il padre suo, ch'era di povere facultà, con esso un'altro suo figliuolo maggiore, per nome Guglielmo, seco il condusse a Roma, in cerca , o in avventura di migliorar fortuna. E ve la trovò, non il padre, che poscia a non molto morì, ma Pietro il figliuolo, e ben di troppo altro essere, che non quella, a che cercare quivi s'era condotto. La santa vita che fin dalla più tenera età avea menata lungi da ogni pueril leggerezza, tutto in opere di virtù, e singolarmente guardingo da ogni rischio che pericolar gli potesse quella ne' giovani tanto fragile onestà, gli meritò, che Iddio sel chiamasse nella Compagnia, a disegno di quel nobil fine a che poi riuscì: e che vi fosse ammesso, avvegnachè in età di ventisette anni, e mal fornito di lettere, cioè, con solo una lieve tintura di filosofia , studiata con esso gli Alunni del Collegio Germanico , dove serviva in ufficio di Prefetto. Ma le virtù supplivano di vantaggio il difetto della scienza: e sopra l'altre, un'umile e fedel suggezione di volontà, ugualmente disposta a lasciarsi adoperare in qualunque fosse ministero, dove a' Superiori tornasse in meglio del publico l'impiegarlo. La quale indifferenza (come noi chiamiamo) chi seco la porta in Religione, e la si mantiene, non può esser sì povero d'abilità che a ben servirla non vaglia assai più, che senza essa qualunque gran dote di lettere, o d'altra simile attitudine naturale. Vestì Pietro l'abito della Compagnia, a' due di Luglio del 1577., e quinci a meno d'un'anno , Iddio gli offerse, si può dir veramente in dono, la grazia dell'Indie, e per essa la morte sospirata da tanti, e da sì pochi , eziandio dopo un lungo corso di fatiche, e un grande acquisto di meriti , ottenuta quale egli l'ebbe. Eran sul mettersi in viaggio da Roma in Portogallo , e di colà in Oriente, Ridolfo Aquaviva , Michel Ruggieri , e Nicolò Spinola, tutti e tre Italiani. Or poco avanti alla partenza, il Generale Everardo Mercuriano preso lo Spinola seco,

dalla Casa de' Professi il condusse al Noviziato, non so per qual suo intendimento, ma qual ch'egli si fosse, quella sua andata mosse indubitatamente dal cielo, che la guidava più alto ad un termine allora incognito ad amendue. Perochè ragionando insieme delle cose dell'India, e d'una in altra facendosi, non si compiè quel brieve spazio di via, che il Generale concedè allo Spinola, destinato superiore in quel viaggio, di prendere fra' Novizzi a sua eletta un quarto compagno, da condurre in Oriente. Cosa per avventura non mai più accaduta, ma certamente maravigliosa a udire del P. Everardo, uomo in ogni sua determinazione, eziandio se di lieve affare, pesatissimo. Ma Iddio, che qui li voleva amendue non altro che esecutori della elezione ch'egli già aveva fatta in cielo, tolse a lui il pensar più avanti, e allo Spinola, di settanta e più Novizzi che v'erano, il metter gli occhi sopra niun'altro che il Berno, concedutogli nondimeno con legge, che in Portogallo compiesse il secondo anno che nel noviziato gli mancava. Ma questi, come avvien nelle fortune in eccesso grandi, se sopragiungono del tutto improvise, e n'era per allegrezza come in estasi, e a pena a sè medesimo il credeva. Fin che dall'Assistente Pietro Fonseca Portoghese, con esso i tre compagni, fu condotto a baciare i piedi, e prendere la benedizione da Gregorio XIII. allora Sommo Pontefice. Accolseli il Santo Padre con istraordinaria tenerezza d'affetto: a ciascuno dimandò di suo essere: gli animò a prendere come era degno, iu servigio di Dio, e della Chiesa, quell'apostolico ministero di coltivare (così appunto disse) quello spinoso e fatichevole campo dell'India: e levata la mano in atto di benedirli, ripigliò a dire, Audate felici figliuoli. Noi vorremmo essere vostro compagno: *Dominus vos ducat, et reducat iterum in hanc patriam*: e in questo li benedisse. Le quali ultime parole, a quel che di poi seguì, sembraron dette con antivedimento di quel che in parte era per avvenire. Perciochè due di loro, cioè il Ruggieri e lo Spinola, questi dall'India, quegli più oltre fin dalla Cina, l'un Procuratore della Provincia, l'altro per altri affari della sua missione, tornarono in Europa, e qui si rimasero. L'Aquaviva e'l Berno,

non uscirou dell'India, e amendue insieme il medesimo dì vi furono coronati. Di Lisbona mise il Berno vela verso Oriente a' quattro d'Aprile, l'anno 1579., su la Capitana sopranominata Le Piaghe, e seco di conserva altri quindici ripartiti in tre navi. Indi a sei mesi di mare afferrò porto nell'India, a gli otto d'Ottobre. Quivi destinato alla conversione de gl'Infedeli di Salsete di Goa, e al governo della Chiesa di Margàn, dove era Vicario, sì copiosa fu la ricolta delle anime che vi fece per industria del suo zelo, e per merito delle sue fatiche, che come di lui testifica il P. Laerzio che vel conobbe, egli solo guadagnò alla Fede più Idolatri, che tutti insieme gli altri che faticavano in quella stessa missione. Apprese in brieve tempo, coll'infaticabile studio che v'adoperò, il favellare del Canarà, fino a predicare speditamente, sì come fosse nato nell'India. Poi in allevare e crescere nella cristiana pietà i novellamente da lui convertiti, fu sì zelante e fedele, che avendone una parte oltre al fiume che dissi correre per Salsete, e allora non v'avea ponte, egli nel pieno della vernata, quando per le dirotte piogge ogni dì sformatamente ingrossava, recatesi in capo le vesti avvolte in un fascio, e il sacro arredo da celebrare, tutto solo, e a gran pericolo di rimanervi sommerso, si gittava a traverso del fiume a nuoto, o se v'era alcun guado, sì il passava coll'acqua fino alla gola: e consolati col divin Sacrificio e coll'amministrazione de' Sacramenti que' suoi cari figliuoli, ripassava come innanzi il fiume, e tornava a proveder de' medesimi ajuti per l'anima il popolo di Margàn. Tanto più liberale era in ispendere a pro de' medesimi le altre sue fatiche, che non gli costavan rischio di morte. E ben gli bisognavan continue e grandi: chè dura a vincersi, più che in niun'altro luogo dell'India, era l'ostinazione di que' durissimi Idolatri: sì fattamente, ch'egli avea continuo in bocca, che fino a tanto che sopra la pertinace e indomabil terra di Salsete, e massimamente di Coculìn, e de' cinque villaggi che a lui come a lor capo si attengono, non si diramava sangue vivo de' Padri, che con più stento che utile vi lavoravano intorno, la sementa dell' evangelica predicazione non metterebbe

germoglio onde aspettarne frutto durevole: e che il cuor gli diceva, ch'egli fra gli altri vi spargerebbe il suo. Nè andò gran tempo, che gli effetti, secondo l'una parte e l'altra, avverarono il detto. L'anno terzo delle sue fatiche, trentesimo terzo della sua età, e quinto della Compagnia, fu morto da' barbari in Coculìn, e l'anno appresso il suo sangue e quel de' compagni cominciò a render fecondo quel fino allora sterilissimo campo, sì largamente, che di quivi e dalle altre terre infedeli, si colsero a dieci e quindici centinaja insieme le anime de' convertiti, e se ne celebrarono di solenni battesimi: fatica, è vero, de' vivi, che vi sudarono intorno; ma come essi medesimi e gli altri concordemente dicevano, merito e valore del sangue de' morti.

24.

Del P. Antonio Franceschi, e del F. Francesco Aragna.

Gli ultimi due de' cinque erano Portoghesi: il P. Antonio Franceschi, di Coimbra, e il F. Francesco Aragna, nato in Lisbona. Questi, nipote di D. Gaspare primo Arcivescovo di Goa, vestì nell'India l'abito della Compagnia in istato di Fratello Coadjutore, il dì d'Ognissanti del 1571., e dodici anni fedelmente v'adoperò in varj ministerj da quel grado. Disprezzatore di sè medesimo, e non mai veduto ozioso, nè sazio di faticare. Si ha per memoria di que' tempi un suo detto, che a quel che poscia avvenne di lui dopo morte, si può credere, che veramente movesse da un'istinto di spirito sovraumano. Egli un tempo che visse in Raciòl, dormiva steso sopra un'arca di legno, rozza, e da ogni altro uso dismessa: e solea dire, che quella ch'era allora suo letto, essa medesima sarebbe una volta suo sepolcro, nel quale già fatto martire l'aveano a sotterrare. E così fu in verità; quando recatone il corpo da Coculìn a Raciòl, in cercarsi dove riporlo il più convenevolmente che in quel povero luogo far si potesse, altro non si parò alle mani de' Padri, che quella medesima arca. Nè a prenderla s'ebbe allora niuno avviso al

suo detto, nè egli vivea più quivi in Raciòl, ma da alquanti anni prima in Cortalìn, a fabricarvi la Chiesa di S. Filippo e Jacopo, che in gran parte fu opera delle sue mani. Il P. Antonio Franceschi, illustre più per merito di virtù, che per chiarezza di sangue (ond'era, che i Cristiani dell'India non altramente il chiamavano, che il Santo), mentre giovanetto studiava nell'Università di Coimbra, all'udir che quivi fece il primo annunzio della beata morte del P. Ignazio d'Azevedo, ucciso con esso altri trentanove della Compagnia da' Calvinisti in odio della Fede cattolica, tocco vivamente nel cuore da un simile desiderio, di dare egli altresì la vita in servigio della Fede, domandò, e come a Dio piacque, ottenne la Compagnia, a gran fiducia d'impetrare altresì la missione dell'India. E non gli venne fallito niuno de' suoi desiderj. Il P. Paceco vel condusse di Portogallo, non ancora sacerdote, il Marzo del 1581., e poscia a men di due anni, amendue insieme compagni nel viaggio, somiglianti nelle fatiche, e consorti nel premio, vi furono coronati: e ciò che a me non pare da recarsi a fortuito avvenimento, egli ebbe la morte che tanto desiderava quel medesimo dì che tredici anni prima il P. Ignazio d'Azevedo: dal cui esempio, come trasse il principio, mi si fa a credere, che similmente per intercession del medesimo conseguisse il fine de' suoi desiderj. Le virtù che il P. Antonio Franceschi, fin dal primo suo entrare nella vita religiosa, si studiò d'acquistare, cominciarono di colà giù onde solo ben'incomincia chi vuol salir'alto nella perfezion dello spirito, cioè da una profonda umiltà, in gran conoscimento e pari dispregio di sè medesimo, senza punto curar di tenersi in niun rispetto de gli uomini; anzi, quanto per lui si poteva, cercando di mettersene in dispetto. Perciò, veggendosi fra una moltitudine d'uomini, stati già grandi nel secolo, chi per nobiltà, e chi per ricchezze; dove altri per avventura avrebbe dissimulate, o nascose le sue bassezze, alle quali sembra che l'altrui grandezza, ancor sol veduta, faccia un non so quale rimprovero; egli al contrario, a chi non sapea del suo essere, il ridiceva: e più ancora co' fatti, lavorando

in certi avanzi di tempo che traeva dallo studio, a un mestiere che già fanciullo esercitava. Ordinato Sacerdote nell'India, da quel primo dì che offerse a Dio le sante primizie, fino all'ultimo che celebrò, nell'alzar che faceva dopo la consagrazione l'ostia e'l calice, si offeriva all'eterno Padre insieme col suo Figliuolo, in sacrificio; e gli domandava di spargere, come lui, il sangue per salute delle anime. E ben si credè certo essere esaudito, e sommamente se ne allegrò, quando intorno a quattro mesi prima della sua morte, fu da' Superiori inviato ad istruir nella Fede i barbari del Moluco (missione di quante allora n'erano in Oriente la più ricca di patimenti, e la più certa di trovarvi la morte ch'egli cercava, o di veleno, o di ferro): sì come altrettanto si dolse, poichè nel meglio della navigazione, risospinto da furiosissimi venti, fu costretto a dar volta, e riparare all'Anchediva. Ma quivi, non sapendolo, stava più vicino al termine delle speranze dove si credeva esserne più lontano. Perochè cambiatogli il Moluco in Salsete, e quivi fatto Vicario della Chiesa d'Orlin, dopo men di tre mesi, ebbe la grazia di spargere per mano de' barbari il sangue, e offerire a Dio la vita in sacrificio, come desiderava.

IL FINE

Lector, adverte, in elogiis virorum illustrium, quos his historiis complexus sum, nonnulla me obiter attingere, quæ sanctitatem ipsis videantur adscribere: perstringo nonuumquam aliqua ab iis gesta, quæ, cum vires humanas superent, miracula videri possunt, præsagia futurorum, arcanorum manifestationes, revelationes, illustrationes, et si quæ sunt alia hujusmodi; beneficia item in miseros mortales eorum intercessione divinitus collata: demum nonnullis sanctimoniæ, vel martyrii videor appellationem tribuere. Verum hæc omnia ita meis lectoribus propono, ut nolim ab illis accipi tamquam ab apostolica Sede examinata atque approbata, sed tamquam quæ a sola suorum actorum fide pondus obtineant, atque adeo non aliter quam humanam historiam. Proinde, apostolicum sacræ Congregationis S. R. et universalis inquisitionis Decretum anno 1625. editum, et anno 1634. confirmatum, integre atque inviolate, juxta declarationem ejusdem Decreti a sanctiss. D. N. D. Urbano Papa VIII. anno 1631. factam, servari a me, omnes intelligant; nec velle me, vel cultum aut venerationem aliquam per has meas narrationes ulli arrogare, vel famam et opinionem sanctitatis aut martyrii inducere seu augere, nec quidquam ejus existimationi adjungere, nullumque gradum facere ad futuram aliquando ullius beatificationem vel canonizationem aut miraculi comprobationem; sed omnia in eo statu a me relinqui, quem seclusa hac mea lucubratione obtinerent, non obstante quocumque longissimi temporis cursu. Hoc tam sancte profiteor, quam decet eum, qui sanctæ Sedis apostolicæ obedientissimus haberi filius cupit, et ab ea in omni sua inscriptione et actione dirigi.

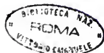
Daniel Bartolus.

INDICE

1. Brieve contezza del Regno del Gran Mogòr. Qualità naturali e morali del Re Achabàr . pag. 3
2. Ambasciadore inviato a Goa dal Re Achabàr a condurne due Padri. Speranze che si avevano della sua conversione. Il P. Ridolfo eletto a quell'impresa 6
3. Ristretto della vita del P. Ridolfo fino alla partenza per l'India. 12
4. Approda all'India. Consolazioni e fervore di spirito che vi provò. Perfezione della sua ubbidienza 19
5. Va da Goa alla Corte del Gran Mogòr: come ivi accolto dal Re. Nulla ne accetta in dono. Convince in disputa i Mulassi 23
6. Grandi speranze che di sè dava il Re Achabàr di doversi rendere Cristiano 28
7. Detti e fatti del medesimo Re, dirittamente contrarj alle speranze concepute del doversi rendere Cristiano 34
8. Nuove speranze per le quali il P. Ridolfo si rimane tuttavia nel Mogòr. Solitaria e santa vita che ivi menava 41
9. Il Re Achabàr si fa istitutore d'una nuova Religione. Il P. Ridolfo il lascia, e si torna a Goa 45
10. Continue occasioni, e gran desiderj del P. Ridolfo di morire ucciso da' Maomettani del Mogòr, in odio della Fede 49
11. Salsete di Goa che terra sia: conversioni fattevi da' Padri della Compagnia: e sforzi de gl'Idolatri per distornarli. 53

12. Guerra dell'Idalcàn in distruzione della Cristianità di Salsete. Pace co' Portoghesi: e cose sacre de gl'Idolatri profanate da' Padri. . 58
13. Il P. Ridolfo entra in Salsete a rimettervi la Cristianità. Congiura, e uscita di que' barbari idolatri a uccider lui e i compagni per odio della Fede 63
14. I Padri Ridolfo Aquaviva, Alfonso Pacceco, Pietro Berni, Antonio Franceschi, e'l F. Francesco Aragna, in diverse maniere, tutti in odio della Fede uccisi da' barbari Idolatri. I lor corpi gittati a perdere in un pozzo . . 70
15. Sentimenti che mosse in Goa la nuova dell'uccisione de' cinque Padri. Se ne rianno i corpi da' barbari: e con solenni esequie si sepelliscono. I loro uccisori diversamente puniti 77
16. Universale stima di santità in che era il P. Ridolfo. 84
17. Singolari virtù del P. Ridolfo ancor giovinetto e secolare. Dono d'orazione, con rapimento dell'anima in Dio. L'onestà provata a un pericoloso cimento. Sviscerata carità verso i poveri 87
18. Chiamato da Dio alla Compagnia di Gesù, vince i lunghi e forti contrasti de' suoi parenti, e v'entra 95
19. Qual fosse Ridolfo già Religioso. Rari esempj della sua umiltà, e somma povertà. Austero seco medesimo. Amabilissimo ad ogni altro. . 102
20. Perfezione della sua ubbidienza. Si apporta una sua lettera piena di nobilissimi sentimenti, che mostrano la sublimità del suo spirito 110
21. Simiglianza di spirito fra i Padri Ridolfo Aquaviva, e Alfonso Pacceco. Sentimento del Visitatore Alessandro Valegnani sopra la lor morte. Rare parti di natura e di virtù nel Pacceco 115

22. La Missione dell'India impetrata da Dio con special maniera al P. Pacceco. Suoi meriti con la Fede in quelle parti. Particolarità notabile nella sua morte. Onori fattigli da' Signori della sua Casa 120
23. Contezza della vita, e virtù del P. Pietro Berno. 124
24. Del P. Antonio Franceschi, e del F. Francesco Aragna 128



VISTO. GATTIERA REVISORE ARCIVESCOVILE

SI STAMPI. BESSONE PER LA GRAN CANCELLERIA

CORRETTO DA FERDINANDO OTTINO TORINESE